OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL

CO: CARLO GOZZI

TOMO TERZO

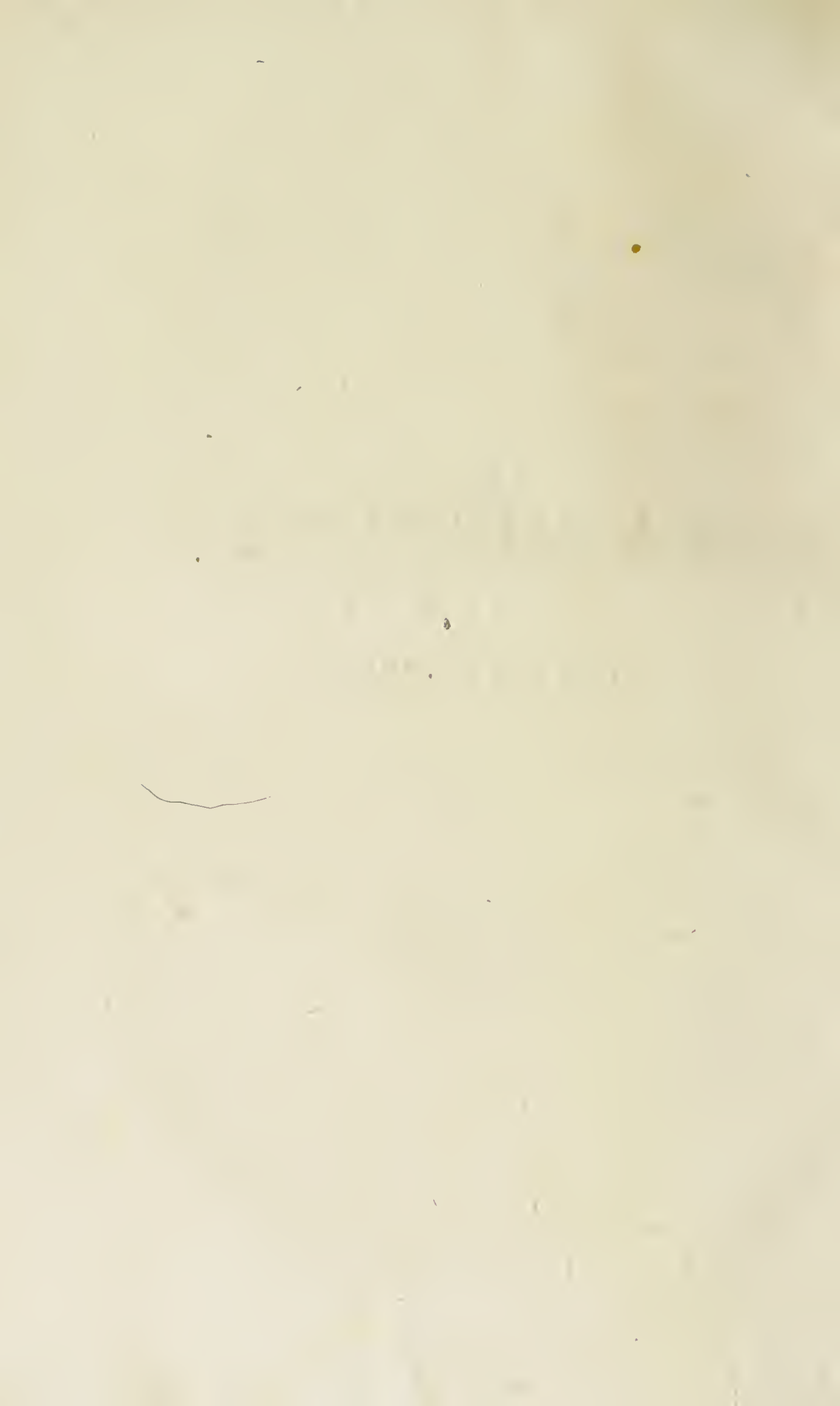
IN VENEZIA

DALLA STAMPERIA DI GIACOMO ZANARDI

MDCCCII.

LA ZOBEIDE

TRAGEDIA FIABESCA

IN CINQUE ATTI.

PREFAZIONE.

La Zobeide è una Fiaba, ch'io trassi in parte dalle Novelle Arabe, e ch'io composi sotto al velo d'un tragico feroce in arcano.

Dal titolo, ch'io posi a quest'Opera, di *Tragedia fiabesca*, non s'interpreti mai, ch'io abbia voluto deridere le buone Tragedie. Io conservo per esse quella rispettosa immagine, che non posso nudrire per le cattive. Da un tal titolo si rilevi solo un tratto di parodìa sulle cattive Tragedie, e quella faceta franchezza, e superiorità; colla quale ho voluto trattare in Teatro questo genere di rappresentazioni di falsa base, e d'argomento fanciullesco, con serietà.

Ne' costumi, e nel carattere del Re Moro, Sinadabbo, io vorrei, che fosse falsa l'allegoria, ch'è pur troppo allusiva a'nostri tempi, colla sciagura di molte fanciulle infelici, le quali poco ascoltano i Calenderi Abdalac, ch'io posi in questa rappresentazione.

Ella fu esposta dalla Truppa Sacchi a Torino a dì 10 d'Agosto l'anno 1763. I Signori Torinesi intesero benissimo l'allegoria, e la vollero replicata.

Entrò nel Teatro di Sant'Angelo in Venezia a dì 11 di Novembre nell'anno medesimo, e si volle per otto sere ripetuta. Nel susseguente Carnovale rientrò sulla scena col buon esito di tre altre recite.

Sussiste sul Teatro tuttavia, quantunque il suo tragico sia un po' troppo fiero, e ch'ella sia scarsa di quel ridicolo delle nostre Maschere, che suol rendere queste tali Opere più popolari.

PERSONAGGI.

BEDER, *Re d'Ormus.*

SALE', *sua figliuola.*

ZOBEIDE, *altra figliuola.*

SCHEMSEDIN, *figliuolo di Beder.*

DILARA, *sua consorte.*

MASUD, *Principe di Zamar, amante di Salè.*

SINADAB, *Re di Samandal, Negromante, sposo di Zobeide, Moro*

ABDALAC, *Sacerdote Calender, vecchio.*

SMERALDINA, *serva di Zobeide.*

TRUFFALDINO, } *servi di corte di Beder.*
BRIGHELLA,

PANTALONE, } *Ministri di Sinadab.*
TARTAGLIA,

LA DISCORDIA.

SOLDATI.

VARIE VOCI DI DONNE.

UNA DONNA *con la testa tagliata nelle mani.*

La scena è intorno alle mura, e nella Città di Samandal.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Regio cortile; nel fondo portone chiuso d'una grotta; una Tigre, ed un Leone incatenati al portone della grotta, innanzi al quale passeggiano, come di guardia.

Zobeide sola, uscendo.

Qual cagion di mestizia! E così breve
Gioja le nozze mie con Sinadabbo
Dovranno aver? Per trentanove giorni
Doveva esser contenta solamente?
In questa Corte ognun mi guarda, e piange,
Nè intender posso la cagion del pianto?
Lo Sposo mio da jeri in qua mi lascia!
Abdalac, Calender, dove t'ascondi?
Tu sol potresti la cagion narrarmi....

SCENA II.

Tartaglia, e detti.

Tartaglia uscirà, la guarderà; Zobeide guarderà Tartaglia. Tartaglia fa lazzi di commiserazione, di volerle dir qualche cosa; si trattien con lazzi di paura, guardandosi intorno; poi entra con urla di pianto.

Zob. Misera! che sarà? quale sventura
Sta sopra al capo mio?

SCENA III.

Pantalone, e detta.

Pant. (*guarda Zobeide; suoi atti di commiserazione muti, e suo pianto*)

Zob. Ministro, dimmi,
Per pietà dimmi, a che mi guardi, e piangi?

Pant. Ah, cara vita mia... vorave, (*si guarda intorno*) se podesse... Ma cosa servirìa?.. No posso parlar...go massa paura.... Ancuo xe trentanove zorni del matrimonio, e doman... (*si tocca la vita, e le mani, e da se*) Debotto la me succede senz'altro, me trasformo, me par de sentirme le man pelose. Me fe peccà; ma nove posso dir gnente, no ve posso dir gnente. (*entra piangendo*)

SCENA IV.

Abdalac Calender, Zobeide.

Zob. Padre, Abdalac, che ben chiamar ti posso
Solo Padre oggidì, da che raminga,
Lunge dal Padre mio, dentro alle mura
Giunsi di Samandal; dimmi, onde viene
Tanta mestizia in questa Corte, e quale
Cagion desto di pianto in chi mi vede,
In chi mi parla?

Abd. Io vorrei ben, Zobeide,

Poterti rimirar senza sentire
Commozion nell'interno, umido il ciglio. *(piange)*

Zob. Anche tu piangi? Come!

Abd. No, Zobeide,
Non piango, no. Se piango, non badarmi;
Che indiscreto son'io, colla mestizia
A indebolirti il core oggi, che spirto,
Più ch'altro dì, ti vuol.

Zob. Che arcano è questo?
Abdalac, per pietà....

Abd. Dimmi, Zobeide,
In Ormus, Regno tuo, Beder, tuo Padre,
Ebbe altre figlie fuor di te? Dì, avevi
Altre Sorelle?

Zob. Ah, caro amico, e Padre,
Non mi rammemorar cose funeste,
Non rinnovar il pianto. Ebbi una suora,
Salè nomata, ed ebbi una Cognata,
Dilara detta, a mio fratel Consorte,
Care a me tuttedue. Cinqu'anni appunto
Saranno ben, che l'una dopo l'altra
Dalla Reggia paterna son sparite.
Come ciò fosse, e dove andate sieno,
Non si seppe giammai.

Abd. Dimmi, Zobeide,
Ami questo Re Moro, sposo tuo?
L'ami, Zobeide? dì.

Zob. Quanto me stessa.
Ma quai strane ricerche?

Abd. Ah, meno strane

Son le ricerche mie, che tu non pensi.
Narrami ancor, come d'Ormus tu stessa
In Samandal giugnesti.

Zob. Ancor tel dissi.
Con Smeraldina, serva, or son tre mesi,
Scherzava in sulla spiaggia. Un battelletto
Vedemmo a riva, d'ami, e cordicelle
Fornito ad uso di pescar. Salimmo
Ambe in quel legno, e tanto intente fummo
Alla pesca, e alle prede, che levando
Gli occhj dall'acque poi, più non vedemmo
Le rive nostre, e in questo ignoto Regno
Con stupor ci trovammo. S'io volessi
Dirti di più, non potrei dirlo. Ancora
Stupor mi prende nel pensarlo.

Abd. Narra,
Che t'avvenne all'entrar dentro alle mura
Di Samandal?

Zob. Replicherotti ancora
Ciò, che m'avvenne. La mia serva, ed io
Sbarcammo spaventate a queste piagge;
Vedemmo la Città; movemmo il passo
Verso le porte, quando una gran schiera
Di giuvenche, cavalle, agnelle, e capre
S'opposero all'entrar, non fiere in vista,
Ma con pietosa forza, e industriosa,
Parea, che c'impedissero l'entrata.
Ci liberammo entrando. Tu cortese
Mi raccogliesti. A Sinadabbo Sposa
Mi facesti, e Regina in questo Regno.

Ma che giova il narrarti ciò, che sai
Meglio, ch'io non lo so?

Abd. (*con atto di compassione*) Dimmi, Zobeide,
Ami questo Re Moro, sposo tuo?
L'ami, Zobeide? dì.

Zob. Quanto me stessa.
Quai discorsi confusi, e quai ricerche
Mi fai reiterate? A che piuttosto?.....

Abd. Non proseguir. Ti parran strane certo
Le mie ricerche, e pur strane non sono.
Udisti dir, che verso a queste rive
Un'armata or veleggi?

Zob. Udito ho dirlo.

Abd. Sai, chi alla testa dell'armata sia?

Zob. Nol so.

Abd. Beder, tuo Padre, il Re d'Ormusse,
E' il Capitano, e Schemsedin, suo Figlio,
Tuo Fratello, è con lui; con essi è pure
Masud, di Salè amante.

Zob. Che mai narri!
Da regione sì lontana il Padre?
Ma questa è nuova di letizia. Dunque...

Abd. Lasciami dir, Zobeide. Il Padre tuo
Non viene amico a queste rive; viene
Implacabil nimico, e vuol la morte
Di Sinadab, tuo sposo.

Zob. Perchè? Quale
Può aver d'ira cagione il Padre mio
Contro di Sinadabbo?

Abd. Ah, meschinetta,

Non sai, dove tu sia. Tempo è, Zobeide,
Di cavarti d'error. Bilancia il core.
Sin a qual grado il Re Moro possente
Ami, Zobeide? dì sino a qual grado?

Zob. L'amo all'eccesso.

Abd. (Nuovo amor per certo,
E strano sembra.) E Sinadabbo, credi
Veramente che t'ami

Zob. Io son sicura.

Abd. Sposa gli sei, son trentanove giorni
In questo dì. Mi narra, non iscopri
Di freddezza alcun segno nel Re Moro;

Zob. Sempre amante il trovai; sol questa notte
Meco non fu; ma giudicai, che fosse
D'alte cure occupato, per la nuova
Dell'Armata, che vien.

Abd. No, no, Zobeide:
Sinadabbo è tal'uom, che d'un'Armata
Temer punto non de'. Tremi l'Armata
Di Sinadabbo, e tu, misera figlia,
Piangi'l tuo Padre estinto. Di te stessa
Incomincia a temere, e t'apparecchia
Ad odiar lo sposo; me abborrisci,
Ch'io ti sacrificai: ma al Cielo è noto,
Che d'oprar ben credei. Sappi, Zobeide,
Che Sinadabbo è un Negromante iniquo,
La più sozza, crudel, diabolic'alma,
Che'l sol vedesse mai.

Zob. Vecchio, che narri?

Abd. Ti narro verità. Sappi, che cento,

E più real Donzelle egli ha rapite
Con modi prodigiosi occultamente;
E che sedotte a' suoi voleri infami
Quaranta giorni appunto ognuna d'esse
Tenne appresso di se; sul quarantesmo
L'empio annojato, l'una dopo l'altra,
In giuvenche, in cavalle l'ha cambiate,
Cacciandole da se, come fan gli empj
Seduttor sazj. Queste fur, Zobeide,
Le pietose giuvenche, che l'entrata
Voleanoti impedir di queste mura,
Prevedendo il tuo mal.

Zob. Che mai ti move
A narrarmi tai fole?

Abd. Ah il so, che fole
Ti den parer le verità, che troppo
Sembrano inverisimili, e che troppo
Amor per Sinadabbo ti fa cieca.
Ti narrerò, che Dilara, e Salè,
Tue Cognata, e Sorella, fur rapite
Da questo dissoluto, e schifo mostro;
Che, mosse da virtù, piuttosto morte
Volean soffrir, che cedere alle brame
Del scellerato Re. Stanco, e sdegnato
D'affaticarsi invano il Negromante
L'ha condannate .... Ah, non ti vò, Zobeide,
Far morir di dolore. In questa Reggia
Quelle infelici son. Per or ti basti
Saper, che tu per opra del Tiranno
Giugnesti in Samandal; che'l nuovo giorno

E' il quarantesmo delle Nozze tue.
Trema di questo Moro.

Zob. E prestar fede
Devo a tai sogni! Sacerdote, io temo;
Che fanatismo, o de' troppi anni il peso
Facciati vacillar. Tenero amante
E' troppo Sinadabbo; è troppo umano;
Troppo è pio nell' oprar. Se tu vedessi,
Come 'l Sol riverisce all' Orizzonte
Boccone a terra, e come al Ciel ferventi
Fa le preghiere, e ad ogni lieve colpa
Corre a purgarsi all' acque; or non diresti.....
Io non vidi giammai menomo segno
Di magic' opra, e tu vosresti... Oh Dio...
Dimmi: il Padre a che vien?

Abd. Zobeide, io voglio,
Che tu creda al mio dir. Lo Sposo tuo
E' un ipocrita, un empio; e certamente
Non t'ama più. Fatal solito segno
E' l'abbandono suo, che questa notte
Fece di te. Zobeide, ecco la causa,
Che i cortigian ti guardano piangendo
Presaghi del tuo mal; ma chiuso il labbro
Tengono per timor del rio Tiranno,
Che troppo puote, e sa. Beder, tuo Padre,
Misero! vien, perchè dagl' Indovini
Seppe, che in Samandal rapite stanno
Le figlie sue, di suo figlio la sposa,
Da Sinadab. So, ch'ami Sinadabbo,
Che non mi credi ancor. Voglio mostrarti

Cose inaudite, acciò che presti fede
Alle parole mie..!. Ma a questa parte
Viene il tiranno.... Figlia, verrà tempo.
Parti di qua... Vedremci in miglior punto.
Fa, che di bocca quanto sai non t'esca,
A lui non chieder la cagion dei pianti,
Amalo ancora; e, s'odio in te comincia,
Sopprimilo per or, fingi d'amarlo,
Per quanto il Cielo adori, e se t'è cara
La vita tua.

Zob. Confusa, irresoluta,
Piena d'orror, d'amor, d'angoscia estrema
Seguo i tuoi detti, e come...al cielo è noto. (*si ritira*)

Abd. Io pur vo' ritirarmi, e dell'iniquo
Udir, s'io posso, i rei disegni infami. (*si ritira*)

SCENA V.

Sinadab, Pantalone, Tartaglia, e guardie.

Sin. Quanto tempo è, ministri, ch'io mi lagno
De' corrotti costumi, e de' sfrenati
Error di questo popolo? ch'io prego
Calenderi, Dervis, Fachir, Papassi
A minacciar nelle moschee castighi,
Per raffrenar le colpe?

Tart. Ma, è un gran tempo veramente. Vostra Maestà non ha mancato mai certo, nè di buon'esempio, nè di pietà, nè di ammonizioni. Un Monarca come lei, non s'è mai trovato, non si trova, e

non si troverà. Gli storici, che scriveranno la sua vita, saranno certamente tenuti bugiardi.

Pant. (*a parte*) Che cagadonao che xe quel Tartagia co sta so adulazion. Mi no go cuor, no ghe caso, no ghe caso; no so bon; go paura anca mi, ma me desbrigo con qualche reverenza in tel stomego. (*sua riverenza*)

Sin. Quanti prodigj ha'l Ciel contro a' miei merti
In questo Regno dimostrati! e invano,
Che l'emenda non nacque degli errori.

Tart. Poffar Bacco, che mai si poteva vedere di più? Uomini cattivi divenuti animali, femmine triste divenute cavalle, e vacche, sono grazie, che Macometto dispensa in favore dei gran meriti di vostra Maestà. (*a parte*) Sino che posso, non voglio, che mi faccia diventare un becco certo.

Pant. (*a parte*) Stimo, che nol se intartagia gnanca troppo, co se tratta de adular. Riverimolo con quattro parole in tei denti. (*sua riverenza e mormorio di voce*)

Sin. Ecco, il castigo è finalmente giunto
D'un assedio crudele. Arme, ed armati
Occuperan queste campagne, e sangue
Si minaccia, e rovina al Popol mio,
E, non meno de' rei, sotto al flagello
Patiran gl'innocenti. Si proveda
Tutto per la difesa, ma incominci
Dal Ciel, dispensator di beni, e mali,
Ogni provedimento. Ite, ministri,
A Fachiri, a Dervis, ed a' Papassi;
Salgan Talacimanni sulle torri

Delle Moschee, si chiami il popol tutto
A pregare, ed a voti. Assai confido
Nei prodigj, e in Macone; e l'empio Beder,
Che sin d'Ormusse a danneggiar mi venne,
Forse si pentirà. Forse il destino
Vorrà, ch'io muoja. E' tutto in man del Cielo.

Tart. O gran Re! gran Re! lasciate in grazia, ch'io vi baci li piedi. Vado tosto a eseguire i vostri ordini di pietà.

Pant. (*sua riverenza*) Vegno anca mi a servir so maestà (*basso a Tartaglia*) Adulator, baron, canagia.

Tart. (*basso a Pant.*) Guarda, Pantalone, che ti crescono le orecchie d'asino. (*entra*)

Pant. (*toccandosi*) Oimei. El ga vogia de scherzar quel furbazzo. Ma za la m'ha da nascer; me par sempre de sentirme a spontar la coa. (*entra*)

SCENA VI.

Sinadab solo.

Beder si pentirà d'aver condotto
Un esercito contro a Sinadabbo.
Certo avvertito fu, che le sue figlie
Meco son con la Nuora. Eh ben, che tenta
Beder per ciò? Frema Salè rinchiusa
Con Dilara, e i lor casi, e i lor tormenti
Piangano eternamente, e la miseria.
Paghino in lunga doglia que' piaceri,
Che negarono a me sciocche ostinate,

O cedano a' voler di Sinadabbo.
Sazio son di Zobeide. E' tempo omai,
Che giuvenca sen vada a' tori in preda,
E me sollevi dalla noja. Il Padre
La vendichi, se puote. Ho sol qualc' ombra
D' Abdalac, Calender; ma l'arti mie
Staran sopra alle sue. Cauto si sparga
Velenoso rimedio a quanto puote
Oprar contro di me, giacchè opportuna
La serva di Zobeide or di qua passa.

SCENA VII.

Smeraldina, e Sinadab.

Sin. Serva.
Smer. Signor.
Sin. Dov'è Zobeide?
Smer. In traccia
Or andava di lei.
Sin. Trovala, e dille
Par parte mia, ch'io non ricevo affronti
Dal Padre suo, che m' ha assediato. Il Cielo
Deciderà della ragion. Ch'io certo
Mi pongo alla difesa, ma che prima,
Che l' innocente sangue de' soldati
Si sparga, userò seco ogni dolcezza
Per riporlo a dover. Dille, che 'l Cielo
Forse punito il vuol; che se il decreto
Ne' Cieli è scritto, io non potrò salvarlo.

Dille, che in questa parte l'ha ridotto
Con zizzanie, ed inganni, e assai menzogne,
Chi fors'è dietro con menzogne, e inganni
A sedurre anche lei, perch'io sia privo
Dell'amor suo, sollievo a questo core
Unico al mondo. *(finge di piangere)*

Smer. Sire, e chi vi sforza
A lagrimar? Chi un Re, tanto pietoso,
Sì buon, sì pio, può molestar? Che iniqui!

Sin. Cortese Donna, sofferir si denno
Anche gl'iniqui, e non averli a sdegno.
Trova Zobeide mia; dì, che non creda
Oggi a nessuno fuor, che al suo Consorte;
Che sangue, e stragi con arcane cose
Inaudite si vuol.... Che apparizioni...
Che ispirazion del Ciel move il mio labbro.
No, questo non le dir; ch'io non son degno
Di doni tali, e più all'errar soggetto
Son d'altr'uomo, che viva.

Smer. Sinadabbo,
Mia fia la cura, ed userò parole
Da risvegliar Zobeide, e cauta fia.
(da se) Che Re pio! Che bell'alma! Oh sono rari! *(entra)*

Sin. Pera Zobeide, e pera il mondo tutto,
Pur ch'io m'appaghi: e chi può darmi legge?

SCENA VIII.

Abdalac, e Sinadabbo.

Abd.(uscendo da se) Scellerato, impostore!

Sin. O sacro a' Numi

Sacerdote, Abdalac, a te pensava
Nelle sventure mie. Tu grato al Cielo
Priega per me, che generose offerte
Da' miei tesori a te ſien date.

Abd. Sire,
Il tesoro migliore è nello spirto.
Se in quello hai macchie, le offerisci al Cielo.
Di terreni tesori io non mi curo.
Gli anni miei son tesori, poichè presso
M'han condotto alla morte, e a uscir fra p
Dal veder scelleraggini, empietadi.

Sin. Pur troppo, o sacro lume, il ver ragioni:
Abborribile asilo è questa terra.

Abd. Sveliamci, Sinadabbo. Tra noi due
Sai che ci conosciam. Da me raccolta
L'infelice Zobeide, e da te chiesta,
Darlati non volea, perchè il costume
Di Sinadabbo noto m'era, ch'egli
Dopo quaranta giorni le meschine
Donzelle, fatte donne, via discaccia,
Tramutate in giuvenche, per le vie,
Per le vili capanne, agli sfrenati
Tori in balìa. Costume empio, inumano.
Altre imprese sapea. Tu mi pregasti
Molte fiate a darlati, ma indarno.
Meco usar l'arti tue vedesti aperto
Ch'era superfluo allora. Alfin giurasti
Sopra un Altar, ricordati, giurasti
Sopra un sacrato Altare a me dinanzi,
Che la Negromanzia lasciata avresti,

Riformàti i costumi, e l'alma iniqua;
Che tua sposa Zobeide sol bramavi
Per aver una sposa, e per condurre
Seco la vita insino all'ultim'ora
Pacifica, e soave. A'giuramenti
Conta, ch'io sordo fossi. Uditi furo
Dagli alti Numi, a quelli eran diretti;
A'Numi gli commetto. (E' ver, che anch'io
Mi lusingai, che un'alma, timorata
Del Ciel, suol lusingarsi facilmente,
Che nelle scèlleraggini sepolta
Non abbia sempre un'altra alma ostinata
A rimaner.) Cessi Zobeide allora,
E la cedei consorte al mio Monarca,
Che riverisco ancor.

Sin. Abdalac, tronca
Le tue parole. Il tuo discorso, io veggio,
Fondato è sui sospetti. Tu m'offendi,
Ma ti so perdonar. Rispetto i Numi,
E so eseguire i giuramenti miei.

Abd. Lascia l'ipocrisia. Meco è superfluo,
Sinadabbo, usar arte, e bontà finta.
Solo in quest'oggi io seppi, che rinchiuse
Stanno in questa tua Reggia, e in dura forma
Due caste donne, una a Zobeide suora,
L'altra cognata, a suo Fratel consorte;
E so che questa notte in abbandono
Lasciasti la tua sposa. E' questo il segno
Solito, a'nove giorni sopra a trenta,
Che di cambiar le meschinelle hai brama.

Sin. Calender, tu deliri, e co'tuoi sogni
Raddoppj a me le offese. Io fuggir voglio
Occasion di sdegno; a ciò m'induce
Ubbidienza ai Numi. Altro ho per mente,
Che i tuoi vani sospetti. I giuramenti
So d'aver fatti, e tu pensa, che parli
A un uomo, è ver, ma Re, che potria farti
Pentir della tua audacia, e che un eccesso
Di clemenza, e rispetto all'esser tuo
Di Sacerdote, fa che soffra, e parta. *(entra)*

Abd. Empio, t'intendo. Ah, misera Zobeide,
Io ti sacrificai. Poteva, quando
Eri appresso di me, non darti; ed ora
Che sei nelle sue man, non posso trarti
Dalla miseria tua. Troppo il destino
Vuol, che prima succeda, e troppo estesa
L'immensa forza, e l'arte è di costui.

S C E N A IX.

Zobeide, e Abdalac.

Zob. *(confusa da se)* Io son fuori di me; che creder deggio?
Lo Sposo il Calender mi fa sospetto,
Abdalac dello sposo vuol, ch'io tremi.
Misera! che farò?

Abd. Zobeide, io leggo
Nel tuo pensier. So, che spedì la serva
Sinadabbo a munirti di ricordi,
Per rendermi sospetto. Tu l'adori.

Amor è cieco, e il solo amor ti regge:
Per or tu non conosci altro, che sposo.
La scellerata ipocrisia di lui
Fa, che gli credi. Odimi. Tu sei presso
A cambiar la tua forma in vil giuvenca.
Diman non passerà, che in vil giuvenca
Sarai cambiata. Io posso darti solo
Avvertimenti, e, se mi credi, forse
Anche ajuto darottì; ma ben temo,
Che inutil sia l'ajuto. Dì, mi credi?

Zob. Dovrei, ma non lo posso; ho chiari segni
Di troppo amore, e di bontà nel sposo.

Abd. Ma perchè credi mai, che 'l Re, tuo Padre,
Abbia assediato Samandal?

Zob. Nimici
Di Sinadabbo invidiosi, ingordi
Di mal, di sangue, hanno condotto il Padre.

Abd. E la mestizia de' ministri, e il pianto
Che spargon, te mirando, da che nasce?

Zob. Da timor dell'assedio, e in me riguardano
La cagion delle stragi.

Abd. E del tuo arrivo
Sì prodigioso in quel picciol navilio,
Che solcò tanto mare in sì brev'ora,
Che pensi mai, Zobeide?

Zob. Al dolce sposo,
Chiesi un dì la ragion. Mi disse, ch'egli
Tante preghiere aveva fatte ai Numi
Per aver sposa al suo voler conforme,
Che prodigiosamente, e contro a' suoi

Merti l'avea ottenuta in questa Donna.

Abd. O scellerati! o cieche Donne! o amore
Quanta è mai la tua forza! Odi, Zobeide;
Tu affascinata sei. Voglio, che pensi
Sol, che, s'io dico il ver, di troppo danno
E'l non crederlo a te. Rimanti in dubbio.
Lo sposo anzi accarezza, e, se ti parla
Qualche volta di me, tu mi disprezza.
Ascoltami, Zobeide. Per tutt'oggi,
E per domani ancor, per quanta fame,
Per quanta sete ti molesta, cibo,
Nè bevanda non tor. Sta questa notte
In guardia delle azion di Sinadabbo,
Ch'ei non s'avveda; io sarò sempre in traccia
Di saperle da te. Vorrei poterti
Levar dalle sue man, levar l'angoscia
Alle parenti tue; vorrei potere
Por argine al dolore, al pianto amaro,
Che necessariamente sparger devi
Per la barbara morte, ed inaudita
Del Padre tuo.

Zob. Oh Dio! crudel, che dici?
S'è ver quanto mi narri, e quanto ascondi
Sotto agli arcani tuoi, se tanto m'ami,
Salvami il Genitor.

Abd. Zobeide, il Padre
Fu iniquo un tempo, e sopra se, ed i Figli
Attirò le sciagure. Ei de' purgare
Col sangue suo per inaudita forma
I suoi misfatti, ed io, s'ei non li purga,

E sin che Sinadabbo in uomo esiste,
La tua famiglia sollevar non posso.
Così sta scritto; e più dirti non deggio.

Zob. Quai barbari secreti, e quai menzogne?
No, crederti non posso. Tu procuri
D'avvelenarmi il core, e, come tanti
Seminatori di discordie, brami,
E ti pasci di stragi, e di rovine.

Abd. Così pur di me parla a Sinadabbo,
Ma nel tuo cor mi credi. Io voglio darti
In questo punto occasion di credermi.
Quelle due fere mira. *(verso la Tigre, e 'l Leone incatenati)* Un giorno furo
Due servi alla tua Corte. In quella grotta
Con altre sventurate, e caste donne
La tua sorella, e la cognata tua,
Misere! stan rinchiuse, e i servi loro
Furo in belve cambiati, e posti in guardia
Della miseria lor. So, che la Reggia
Puoi tutta passeggiar, ma c'hai divieto
Dal tuo sposo crudel di porre il piede
In quella grotta. Dimmi, il ver ti dissi?

Zob. Il ver; nol so negar.

Abd. *(le dà una chiave)* Prendi, e non ora,
Ma in miglior punto questa chiave adopra;
Già delle fere io ti torrò l'ostacolo,
Ed entra in quella grotta. Un mar di pianto
Spargendo, troverai cagion di credermi.
Non prender cibo, nè bevanda, e simula
Per quanto scopri. Or abbi il primo segno,

Ch'io non t'inganno. Belve, la mia voce
Sciolga la vostra in favellare umano.
Leon, chi sei? favella, e'l ver ci narra.

SCENA X.

Brighella, Truffaldino, e detti.

Truf. (*con voce grossa*) El povero Truffaldin.
Zob. O Dio, che sento!
Abd. Tigre, chi sei tu?
Brig. (*con voce grossa*) Brighella, poveretto, Brighella.
Zob. Brighella, e Truffaldino! ah non può darsi.
Abd. Figlia, non ti scordar quanto ti dissi.
Mira, e non spaventarti. Miserabili,
Tosto dalla Città fuggite, e al campo
Vi ricovrate, e al Ciel grazie rendete.
(*batterà il bastone in terra, poi partirà. Con qualche prodigio seguirà la trasformazion del Leone in Truffaldino, e della Tigre in Brighella*)
Zob. (*spaventata*) Oimè, che vidi! chi creduto avrebbe? (*fugge*)
(*Brighella, e Truffaldino: lazzi di spavento, e di stupore: si guardano, provano la voce, qualche parola mescolata con qualche muggito ec. fuggono gridando, al campo, al campo ec.*)

ATTO SECONDO.

Porto di mare. Sbarco di Beder, Schemsedin, Masud, e dell'esercito, con suono di marcia, e strumenti di guerra.

SCENA PRIMA.

Beder, Schemsedin, Masud.

Bed. MAsud, Prence, siam giunti. Le mie truppe
Lungo le rive, ed i soldati tuoi
Sbarchino tutti. La metà quì lascia,
Coll'altra il colle passa, indi t'accampa
Dall'altra parte alla Città vicino.
Pensa, che dentro a quelle mura è chiusa
La mia Figlia, Salè, che ti promisi.
Anima le milizie, e le ristora.
Fa lor saper, che quì per morir tutti
Meco gli addussi, o sin da' fondamenti
Per spianar Samandal, per far, che muoja
Sinadab, traditor. Teco mio Figlio
Fra poco spedirò. Pria voglio seco
Alquanto favellar.

Mas. Sire, ubbidisco;
Che se non posso liberar l'amante
Poco il mio sangue, e la mia vita io curo.
(entra co' soldati)

S C E N A II.

Beder, e Schemsedin.

Bed. Schemsedin, so, che m'ami, e che di quanto
Sono per dirti, non avrai timore;
Che intrepido sarai.
Sche. Signor, se d'arme,
Di battaglie si tratta, e di perigli,
Timor non ho; ma se accadesse mai,
Che di voi si trattasse, e in vostro danno,
Non sarò forte. Mal sofferir puote
Affettuoso Figlio, che suo Padre
Tocco gli sia.
Bed. No, Figlio, io ti prevengo
Cogli evidenti segni, e manifesti,
Ch'io perir deggio, onde la morte mia,
Non attesa da te, sul duro punto
Non t'infiacchisca, e tolga spirto; e il Padre
Invendicato resti contro all'empio
Rapitor delle Figlie, e tue Sorelle,
Della Consorte tua, che tanto amavi.
Sche. Ah, caro Padre, i soli detti vostri
Tremar mi fanno, e rimanere oppresso.
Bed. Non esser vil, se sei mio Figlio, e ascolta.
Tu sai, che al Fratel mio tolsi la vita
Per ingordigia di regnar. E' questa
La sacrilega man, che'l crudo ferro
Piantò nel seno suo, questa è la mano,

Che l'usurpato scettro ingiustamente
Tenne sin'or. Ma che? Da quel momento,
Aspidi al cor livido da'rimorsi,
Figlio, ebbi sempre, ed inquiete l'ore,
Nere passai sin'or.

Sche. Luogo non date
Padre, a pensier sì tetri. Il Ciel pietoso
Forse v'ha perdonato, e voi seguite...

Bed. No, Figlio mio, non m'ha rimesso ancora
L'atro misfatto il Cielo, e me felice,
Se allo spirar m'accoglie; di che umile
Lo prego sol. Nota, da quel momento,
Gli avvenimenti miei. Peste nel Regno.
Fatale ogni battaglia. D'improvvisa
Furia presa tua Madre, da se stessa
Trucidata giacer. Due care Figlie
Dal tiran Negromante a me rapite,
Tenute a forza..... a te la tua Consorte
Tolta dal fianco.... oh Dio, pensar non voglio
Alla vergogna, in cui con nostro scorno
Vivon quelle infelici all'empio in preda.

Sch. Vendicheremle, amato Padre. Io voglio
Colle mie man l'iniquo Sinadabbo
Trucidar crudelmente, e a brani a brani
Sparger le carni sue per la campagna.
Ma sì tristi pensier mandate in bando,
Che mi tolgon coraggio.

Bed. Amato Figlio,
Così mi piaci; e vedi, quanto mare
Solcai per la vendetta. Io deggio dirti

Però, che ad onta de' presagj crudi
Degl'indovini miei, venni all'impresa.
Predissero burrasche, e naufragato
La metà dell'esercito, ed avvenne
Quanto han predetto. La mia morte, o Figlio,
Quì sotto Samandal hanno predetta;
La mia morte avverrà; ciò poco importa,
Trema l'interno sol, che minacciata
Mi fu la morte in modo atroce, e nuovo;
Ch'io non potei saper; ma più di tutto
Mi fa tremar la predizion funesta,
Che te, per la mia morte, un impensato
Orribile dolore assalir deve,
Che ti trarrà da'sentimenti. Figlio,
Ti prevengo per ciò; l'alma apparecchia
Alla certa mia morte. Una sciagura
Preveduta, ed attesa, al giugner suo
Fa minor colpo. Intrepido mi preme
Quel core in ogni evento, onde il nimico
Abbia nimico coraggioso a fronte,
Ed io possa morire almen sperando
Che il sangue mio, le Figlie, e la vergogna
Della nostra Famiglia abbia vendetta.

Sch. Io non voglio pensar, nè creder voglio,
Padre, cose funeste. L'Indovino,
Che il mal predice, acquistar fama suole
Maggior dell'Indovin, che il ben predice,
Perchè ciò, che a'mortali incresce, e duole,
Più spesso avvenir suol di ciò, che piace.
Natura ingorda al ben mente non pone,

Ma suol notare il mal, perchè l'affligge,
Quindi ingrata del ben facil si scorda,
Gli abborriti successi in cor tien fermi.
Non negherò la fatal serie, e i mali
Che sofferimmo; ma sovviemmi ancora
Che l'ore, i giorni, e gl'anni non fur sempre
Funesti, ed uniformi alla favella
De' vostri Saggi, e al crocidar de' corvi
Pioggia sempre non vidi. Chi solcando
Va lungamente il mar, prova burrasche,
Nelle burrasche alcun prova naufragio.
Di dugento navilj quì condotti.
Nel viaggio lunghissimo, e scabroso,
Novanta son periti, è ver; ma è noto
Però, che i vecchj infraciditi, e smossi
Furon preda dell'onde, e i rimpalmati,
E bene in punto, or son sicuri in porto.

Bed. Figlio, tu cerchi consolarmi invano.
Non fallano i miei Dotti, c'han saputo,
Che in Samandal di Sinadab rapina
Sono le Figlie mie, la tua Consorte.
Rispetta, Figlio, le dottrine, e i Saggi.

Sch. Per naturali vie da passeggieri
L'avran saputo, e avran saputo ancora
Ciò nasconder con arte, e darsi merto
Con i computi lor, linee, e compassi,
Nominando Saturno, e Marte, e Giove,
D'indovinar ciò, ch'era lor palese.
Padre, io voglio vedervi allegro, e fiero,
Com'eravate un dì: quì siam venuti

Per vendicarci. Questa vita è pronta
Alla vendetta, e ad ubbidire al Padre.

Bed. *(abbracc.)* Baciami, Figlio; vien fra le mie braccia.
Questa è l'ultima volta forse, ch'io.....

Sch. Deh, caro Padre, queste tetre idee....

Bed. Sì, ragion hai. Basti così. Tu passa
Il colle, ed a Masud t'unisci. In breve
Segno averai di dare a quella parte
L'assalto a Samandal. Io da quest'altra
Spingerò le mie truppe. Voglio solo
Ch'abbi a cuor la vendetta. La Cittade
Arsa sia, trucidato il Popol tutto,
E se accidente fa, che nella strage
Periscan le mie Figlie, e tua Consorte,
Soffriamlo, o Figlio, e facciam forza al core.
Meglio sarà, che riaver tre donne
Due sorelle, e una Moglie, che perduta
Avran forse virtù, per ricondurre
In Ormus tre infamate, e nostra infamia.
Forse innocenti son: se tali sono
Il Ciel non abbandona gl'innocenti,
Egli saprà salvarle. *(entra)*

Sch. Ah, ch'io mi sento
Tremar il cor. Sento un ribrezzo occulto
Di me medesmo, e, bench'io mostri ardire,
Temo del Padre, e parmi di vederlo
Tra queste braccia esangue a spirar l'alma. *(entra)*

SCENA III.

Bosco corto.

Truffaldino, e Brighella.

Escono ancora spaventati. Narrazione reciproca della loro miseria per cinque'anni, l'uno tigre, l'altro leone. Maledicono certa frittata mangiata in Corte di Sinadab. Se la ricorderanno sempre; era a' dì, ec. di Aprile, alle ore, ec. appena mangiata, si videro pelosi, e con le ugne lunghe, ec. Descrizione della loro metamorfosi. Della gran fame sofferta, della qualità de'cibi mangiati. Della gran voglia di mangiar uomini, che avevano. Maniera, che avevano di pensare, essendo animali. Sul raziocinio delle bestie. *Brig.* Che gli pare impossibile di non essere ancora Leone. *Truff.* Che si sente ancora un poco di natura di Tigre, che ha fame, e che mangerebbe volentieri una natica a Brighella. *Brig.* Sua correzione, giacchè il Cielo per bontà di quel vecchio gli ha restituiti in uomini, ec. Gran cose hanno veduto fare al briccone di Sinadabbo, e gran cose videro fare a molti, che non si schivavano da loro, perchè erano animali. A rubare, a far all'amore, ec. Commiserazione a Dilara, e Salè, loro Padr... chi sa come vivono in quella grotta. ... Truffaldino, che Brighella dovrebbe fars...

re in Leone ancora; egli sarebbe il custode, potrebbe fare mille giuochi giudiziosi, andar a Venezia, e fare un casotto, ec. E' tempo di salvarsi al campo. *Truff.* Che proverà la vita del soldato; ma che teme, che sarà peggiore di quella di tigre, ec. *(entrano)*

SCENA IV.

Cortile con grotta.

Sinadab, Pantalone, e Tartaglia.

Sin. *(non vedendo le fiere)*

Come! che miro! chi disciolse, e dove
Sono quelle due fiere?

Tart. Cospetto di Bacco! Maestà, non vorrei, che si fossero sciolte, e venissero ad assalirci.

Pant. Figurarse, xe cinqu'anni, che le xe là. Le caene, magnae dal ruzene, s'averà rotto.

Sin. *(a parte agitato)* Ah non vorrei,
Che Abdalac, Calender, scoperto avesse....
Ministri incauti, io veggo ben, che il Cielo
Castigati vi vuol.

Tart. *(a parte)* E' quì col suo Cielo. Ci siamo. Mi par, che i piedi mi diventino zampe di buffalo.

Pant. *(a parte)* Oimei, me sento la pelle dura. Devento un Rinoceronte seguro.

Sin. Ite, infelici,
Ambasciatori al Campo. A Beder dite

Quanto v'imposi. Siatemi fedeli:
Temete il Ciel. Per lunga sperienza
Sapete, quanto ei m'ama, ed i prodigj,
Che d'un umil suo servo in favor fece.

Tart. a parte (Il tuo Diavolo, e non il Cielo.) Vostra Maestà non dubiti punto, che sarà servita con una fedeltà incorruttibile da un Ministro, che l'adora. (*a parte*) O Satanasso, perchè non condurmi a casa tua, piuttosto che farmi venire in questa maledetta Città di Samandal? (*entra*)

Pant. (*a parte*) O terra, e no ti te averzi? questi xe de quei arcani, che no so intender. Vado a servir Vostra Maestà. (*a parte*) Me par, che lo serviria più volentiera a metterghe un lazzo, e me degneria de darghe quattro zapegae sulle spalle con bonissimo stomego. (*entra*)

Sin. Confuso io son. Certo Abdalac cambiate
Ha le fere nei servi. Io non vorrei,
Che per prova a Zobeide ..... Ah, quì conviene
Sbrigarsi d'essa, e nell'armata porre,
Senza espor la mia vita, e strage, e morte,
Se non parte di qua. L'ira trabocca......
Il desio di vendetta.... Ah, ci vuol arte;
Tutto alfin vincerò. Contro l'armata
Stratagemi inauditi io porrò in opra,
E questa notte fia l'infernal cibo
Per Zobeide composto, ond'ella vada
Coll'altre alla pastura.

SCENA V.

Zobeide, e il detto.

Zob. Ahi, Sposo amato,
Che vidi mai! quai dubbj mi tormentano!
Caro il mio Sinadab, dolce conforto,
Lievami di timore, e d'un sospetto
Velenoso, crudel.

Sin. Che fu, Zobeide?
Cara Sposa, che fu?

Zob. Deh vada lunge
Da questo Regno l'empio Sacerdote,
Abdalac, Calender. Sappi, ch'ei tenta,
Che la tua Sposa in te creda un iniquo,
Un diabolico spirto, e che disegni
Con magic'arte di cambiar le membra
Di me innocente.

Sin. a parte (Ah, ben lo dissi, e feci
Buon'opra prima a renderlo sospetto.)
Or via, Zobeide, tu segui ad amarmi,
E ad esser innocente. Il Ciel castiga
Chi castigo si merta; io il so per prova.
Chetati, Sposa, ad Abdalac non credere,
Ma gli perdona, e all'infelici astuzie
Non dar retta, Zobeide.

Zob. Ah, Sinadabbo,
Il vecchio è Negromante, e quelle fere,
Ch'eran colà legate, in mia presenza

Cambiò in due servi, e fe'apparir que' servi
Della Corte d'Ormus a me ben noti.
S'ingegnò a farmi credere, che quelli
Con magic'arte fur da te ridotti.....

Sin. Non più, Zobeide; io tutto so; mi narra,
Credesti ad Abdalac?

Zob. Io sì t'adoro,
Che nulla gli credei.

Sin. Così mi piaci.
Io ti dirò, che sotto umile aspetto
S'asconde in esso un'alma al Cielo in ira,
Che da malignità mossa, e da fini,
Ch'io non ti voglio dir, vuol questo Regno
Inondato di sangue. Egli è cagione,
Che tuo Padre quì venne. Io vo', Zobeide,
Che tu ragioni al Padre. I miei Ministri
Ho ambasciator spediti. Ostagi ho dati,
Perch'ei sicuro venga, e a te ragioni.
Tu seco mi difendi, e il ver gli narra.
Digli, s'io t'amo, e se, come Regina,
Sei quì trattata. Di follie ripieno,
Per arte d'Abdalac, diratti cose
Del tutto false. Tu con bella forma
L'induci a scior l'assedio, e in questa notte
A imbarcarsi, e a partir. Zobeide, duolmi,
Se non ti bada, ei dalle stelle attenda
Imminenti castighi. Io so, che a mente
Sino dal primo dì, che mia tu fossi,
Avrai gli ordini miei. Non aver cuore
Mai di disubbidirmi, o fuor di tempo

Verrì in te pentimento. Io più non dico.
(*a parte*) Vadasi alla magion della Discordia.
Se Beder non si piega, in campo accenda
Rabbie, distruzion, rovine, e foco. (*entra*)

SCENA VI.

Zobeide.

Tu mi dicesti ancor, che a quella grotta
Non m'appressassi mai; ma'l Sacerdote
Questa chiave mi diè, perch'io v'entrassi,
Così dicendo: *Questa chiave adopra,*
Ed entra in quella grotta. Un mar di pianto
Spargendo, troverai cagion di credermi.
Suonanmi dello Sposo dentro al seno
Le minacce, e i divieti, e d'Abdalac
M'occupan le parole. Io non vorrei,
Che Sinadab sapesse..... Oh Dio che pena! .....
In traccia andar degg'io d'amaro pianto
In quella grotta? Ah, sì; s'entri, e si pianga,
Che di troppo si tratta, e'l ver si cerchi.
Smeraldina non vien..... pur le ordinai,
Che attenta stesse, e coll'accesa torcia
A me venisse. Il Calender mi disse,
Ch'è questo il punto, e che lo sposo deve
Lunge portarsi...... Ecco la serva; è dessa.
Fa cor, Zobeide, e cerca di scoprire,
Se menzognero è il Sacerdote, o il Sposo.

SCENA VII.

Smeraldina con torcia accesa, Zobeide, e molte voci di Donne dalla grotta.

Smer. A mezzodì una torcia! io non v'intendo.
Se qualchedun mi vede, mi vergogno.
Volete andare a caccia di scorpioni?
Zob. Smeraldina, non più; con questa chiave
Quella grotta apri.
Smer. (*spaventata*) Ch'apra quella grotta!
Scusatemi, Regina..... Sinadabbo....
Saprete pur......
Zob. Apri, ti dico. Io voglio
Entrate in quella grotta.
Smer. O me meschina!
Siam morte tuttedue. Deh, Principessa....
Chi vi diè questa chiave?
Zob. Tu non devi
Saper, chi me la diè.
Smer. Ma quelle fiere,
Dove son ite?
Zob. Se mi sei fedele,
Se m'ami, Smeraldina, m'ubbidisci.
Apri la grotta, e con la torcia innanzi
Illumina la via.
Smer. Vi son fedele,
V'amo, quanto me stessa; ma vi giuro,
Che, s'apro quella grotta, esce da quella

La morte con la falce, o Satanasso.
Non vi ricorda più quanto lo Sposo
Vi proibì?...., quanti castighi, quanti
Giri..... deliri..... martiri..... sospiri......
Ve lo scordaste?

Zob. Ah mel ricordo troppo,
Cara mia serva, e tu cerchi avvilirmi
Col ricordarlo. Orsù, tu non sai tutto,
Là dentro io voglio entrar; sento, che'l core
Mi stimola ad entrarvi. Apri, e mi segui.

Smer. Signora, io posso aprir per ubbidirvi,
Posso ancora tacer, che non è poco;
Ma seguitarvi, seguitarvi poi
Non posso certo. Voi stimola il core
A entrar là dentro, ed io son stimolata
Dal mio povero core a fuggir via.

Zob. Vile, apri intanto; e forse da me stessa
Saprò entrar senza te.

Smer. Ben, bene, io apro,
Ma protesto a Macon, ch'io son sforzata.

(suoi lazzi di spavento, e ritrocessioni; finalmente apre; odonsi dall'interno della grotta strida, e lamenti di Donne. Smeraldina: suoi tremori)

(Una voce di Donna in lontano) Morte, a che sì ritardi, a che non vieni?

Smer. *(corre in dietro tremando)* Ecco la morte, ecco la morte,

Zob. Taci.

(altra voce mesta) Quanto mai dureran le angoscie mie?

Smer. Quella è certo una bocca dell'inferno.

Con grazia, io torno a chiuderla.

Zob. Ti ferma.

(molte voci di Donne) Misere noi, misere noi per sempre!

Zob. (agitata) Smeraldina, fra 'l suon di quelle voci,
Di non ignote voci questo udito
Sentii ferir. Ah, ch' Abdalac per certo
Non mi tradisce. Oh me misera! io sento
Tutto il sangue agghiacciar. Serva, a me reca
(prende la torcia)
La torcia tosto; entro alla grotta io sola
Pretendo d'inoltrarmi. Tu mi chiudi
Dietro la porta, e ti riman quì attenta,
Sin ch'io torno a chiamarti. Deh, mia cara,
Tienmi celata, e se ti chiede alcuno
Dov'io sia, non gliel dir. Forse più in dietro
Non potrò ritornar...... Tu non sai punto
Amica, il mio periglio. Colà dentro.....
Ah, non tel posso dir..... Taci, e rimanti.
(verso la grotta)

r. No, cara figlia. Io dunque vo' seguirvi.
Morirem tuttedue.

No, quì rimanti;
Chiudi l'uscio, m'attendi, e taci sempre.
Se m'ami, m'ubbidisci. Un non so quale
Fervor m'accende. Mille dubbj in mente
Tormentano il mio cor. Là dentro entrando
Saprò del mio destin...... Ma non è tempo.....
Alcun potria venir..... Fa quanto io dissi.
(entra frettolosa nella grotta)

Smer. O povera infelice! io non darei

Della sua vita un soldo. Addio, Regina.
Ch'io la segua? o ch'io chiuda? Eh, che le serve
Non devono arbitrar. Meglio è, ch'io chiuda.
Ho una curiosità...... sento, che creppo.
(guarda dentró)
Oh come corre! Oh ch'orrida caverna!
Torta, bistorta, nera, e puzzolente!
Zobeide, deh, Zobeide: eh, chiamo invano.
Povera figlia! io vo'seguirla certo;
(in atto d'entrare)
Ma'l cor mi dà, che l'ubbidisca, e chiuda.
(in atto di chiudere)

S C E N A VIII.

Abdalac, e la detta.

Abd. Smeraldina, che fai?
Smer. *(con tremito)* Oimè, son morta.
Abd. Non tremar, no. Che fai presso a quell'uscio?
Smer. Giurai di non parlar..... ma a voi..... mi dite;
Posso dirvelo o no?
Abd. Zobeidè è entrata?
Smer. Ah, lo sapete dunque? Poveretta!......
Abd. Taci. M'apri quell'uscio.
Smer. Eccolo aperto.
Abd. Chiudilo dietro a me. Di quanto sai
Non dir nulla a nessuno, e di qua parti.
Smer. Ella mi disse, che di qua non parta,
Che l'attendessi per aprirle l'uscio.

Ma già più non ritorna, è ver?

Abd. Tu bada

A fare il dover tuo. Zobeide meco

Saprà uscir dalla grotta.

Smer. Sinadabbo

Mi chiederà ......

Abd. No, Sinadab per ora

Nulla ti chiederà; lungi egli è gito.

Chiudi ben l'uscio, ed un momento solo

Qui più non ti fermar. Taci, e ubbidisci, *(entra)*

Smer. Taci, e ubbidisci. Sinadabbo è gito

Lungi di qua. Da questa grotta meco

Zobeide saprà uscir. Tu chiudi l'uscio,

E di qua parti. Oh povera Regina!

Io mi cerco la testa, e non la trovo.

Porta, ti chiudo. Bocca, non parlare.

Oggi m'aspetto di veder gran cose. *(entra)*

SCENA IX.

Grotta orrida nell'interno.

Zobeide con torcia.

Quanto mai devo tortuosi giri

Ancor passare in questa grotta? Io sento

Grida di quando in quando, e nulla veggio.

Orror mi prende, e ancor non apparisce

Quanto Abdalac promise, ch'io vedrei

Per chiarirmi del ver. Ma qual romore

Di catene s'appressa! O Ciel, mi dona
Coraggio, e intrepidezza.

SCENA X.

Una Donna vestita magnificamente, carica di catene, che strascina, e senza testa; terrà la testa con una mano per i cappelli; e Zobeide.

Don. (*levando la testa verso Zobeide*) Miserabile!
Tu pur in questa orrida cava entrata
Fra cento Donne sventurate sei
Ad accrescere il pianto? (*abbassa la testa*)
Zob. (*con voce spaventata*) Ombra, mi narra,
Chi sei, come sei giunta in questo loco,
E come giri in così strana forma?
Don.(*alzando la testa*) Sinadab traditor, da rabbia mosso
Perch'io fui saggia, in quest'orrido speco
M'ha condannata, e, come puoi vedermi,
Ombra non sono: come tu, son Donna;
Esser morta dovrei, ma per incanto
Vivo, e per mia sciagura. (*abbassa la testa*)
Zob. Oimè, che sento!
Dimmi, infelice, in quest'aspro soggiorno,
Di Dilara, e Salè suonare i nomi
Udisti mai?
Don. (*levando la testa*) Le sfortunate sono
Dietro a me pochi passi, e, se ti fermi,
Deono di qua passar l'una, e poi l'altra,
Seguendo l'orme mie, siccome io deggio

Di cent'altre, c'ho innanzi, seguir l'orme.
Rimanti, e, se quì sei per rio destino,
Che ti condanni, piangeremo insieme
I nostri mali, e la virtude oppressa.
(entra strascinando le catene)

Zob. Agghiaccio, e sudo. Io vorrei pur vedere
La Cognata, e la Suora, e non vorrei
Vederle più. Dilara certo è questa,
Ben la conosco, la Cognata mia,
E d'estrema miseria, come in quella,
Segno in lei non appar.

SCENA XI.

Dilara con veste lunga sciolta, che le copra i piedi, carica di catene, che strascina, e Zobeide.

Dil. Oh Dio, che miro!
Zobeide amica, oh Dio! tu ancor caduta
In quest'inferno di viventi?

Zob. Dimmi,
Cognata mia, come d'Ormus sparita,
Come sei giunta quì?

Dil. Zobeide, un giorno
Un anello trovai nella mia stanza,
Che di splendor vinceva il sol. Raccolsi
Allegra quell'anello, e in dito il posi.
Sonno mi prese, ed all'aprir degli occhi
In Samandal mi ritrovai. Mi vidi
Sinadab traditor venire innanzi

Con affetti studiati. Alle mie grida
Usò la forza, e invan. Sdegnato al fine
Nascostamente quì mi pose, e nella
Miseria, che tu vedi in parte, e in parte
Non puoi veder. L'ipocrita crudele
Quì vien di quando in quando, e alle sue brame
S'affatica a sedurmi, promettendo
Di tormi dall'affanno, in cui sospiro.
Io lo rispingo, ed egli furibondo
Mi maledice, e parte; ed io rimango
Nelle mie angosce, e in mezzo agli urli, e ai pianti,
Piangendo anch'io coll'altre sventurate.

Zob. Ahi, scellerato Sinadabbo, or veggio,
Ch'Abdalac dice il ver.

Dil. Ma tu, Cognata,
Come sei quì?

Zob. Quì sono, ed uscir posso;
Non dubitar di me.

Dil. Dimmi, lo Sposo
Schemsedin, che mai disse al mio sparire?
Forse m'ha condannata, e più non m'ama.
(piange)

Zob. Dilara, non temer. Forse fra poco
Uscirai di miseria. Schemsedino
Col Padre mio quì sotto Samandal
Sono con un'Armata. Il Ciel pietoso
Ci vorrà favorire.

Dil. Ah, che mai narri!
Zobeide, anche se vinto è Sinadabbo,
Lo Sposo più non m'amerà, nè posso

Esser più sua Consorte.

Zob. E perchè mai?

Dil. Più Dilara non son, benchè ti paja
Dilara ancor.

Zob. Dimmi, Cognata, dimmi.....
Come non sei?...... Deh fa più manifesto.....
Non ti posso capire.

Dil. *(piangendo)* Io mi vergogno
Di far palese la miseria mia.

Zob. No, non ti vergognar, falla palese.

Dil. Più Dilara non son. Mira Zobeide,
(Apre la veste; mostra, che sotto è cambiata in animale, o cagna, o capra sino i piedi; la figura deve far compassione, e non ridere).
Inorridisci, e mi compiangi. Io seguo
Il mio fatal destin; deggio partire. *(entra)*

Zob. Stelle, che vidi mai! Come si soffre
Sulla terra quest'empio? Ahi, mia Sorella
Vedo apparir. Chi sa da qual tormento
Oppressa è l'infelice?

SCENA XII.

Salè, chiusa da veste lunga, strascinando catene, e Zobeide.

Sal. Oh Ciel, Zobeide!
Questo mancava ancora alle mie pene.
Zobeide, anche tu quì? *(piange)*

Zob. Salè, non piangere,

Ch' io mi sento morir. Non temer nulla
Della Sorella tua. Narrami, come
D'Ormus sparisti, e come del tiranno
Capitasti in poter?

Sal. Cinqu'anni or sono,
Che con due servi passeggiando andava,
Truffaldino, e Brighella, pe' giardini
Del Palagio real. Per un viale
Steso vedemmo un ricco, e bel tappeto;
Cura non vi ponemmo, anzi il passeggio
Seguimmo sopra quello, Appena poste
Le piante avemmo del tappeto sopra,
Fummo nell'aria, e in Samandal riposti.
De' Servi non so dirti, Io risospinsi
Più volte Sinadabbo dissoluto.....

Zob. Non più, Sorella; io tutto so. T'allegra.
Masud, tuo amante, il Padre, e'l Fratel nostro
Son sotto a Samandal.

Sal. Beder, mio Padre?
Il Fratello? Masud? Masud, che giova
Che tu m'ami, ch'io t'ami? *(piange)*

Zob. Dì, Sorella,
Forse quel mostro, Sinadab crudele,
Della virtude tua con qualche pena
Ti punisce?

Sal. *(piangendo)* Pur troppo.

Zob. E di qual pena?

Sal. Ah, non voler, Zobeide, uno spettacolo
Mirar di crudeltade nella suora:
Risparmiati il dolor. Tu non resisti,

Se vedi quanto soffro in questa vita,
Senza poter morir.

Zob. Nò, vo' vederlo,
Di maggior ira accendermi per fare
Una cieca vendetta.

Sal. Io ti scongiuro,
Zobeide, a sofferir. Lascia, ch'io peni
Chiusa in questa caverna, e tu, se puoi,
Dall'iniquo ti salva. Io d'una serpe
Ognora ho al sen l'acuto dente, e i morsi.

(*allarga la veste, mostra al seno attaccata una serpe, che la divora, e il sangue, che gronda giù per una veste bianca, che avrà di sotto.*)

Oh Dio, quanto dolor! Mira a qual scempio
Son condannata, e col ferito seno
A sentir mille angosce, a respirare
L'aura, e a viver a forza in tanta pena. (*piange*)

Zob. (*indebolita*) Misera me! Sorella, più non posso. (*piange*)

Sal. Soffri, Zobeide; io rassegnata sono
A'voleri del Ciel.

Zob. (*agitata*) Sopra me stessa
La vendetta vorrei. Sappi, ch'io sono
Sposa del scellerato Sinadabbo,
Che affettuosi amplessi ebbe di sposo.

Sal. Tu sposa a Sinadab!

Zob. Sì, m'abborrisci;
Sposa all'iniquo io son. Di chi il mio sangue
Barbaramente in non più udita forma
Tratta così, fui Sposa, e nelle braccia.

Di rossor ardo.

Sal. Ah, che mi narri! fuggi,
Se puoi, Sorella. Inorridisco solo
Pensando al caso tuo. Fuggi, deh fuggi
Dal talamo infernale. Io più non posso
Teco restar. Doppj singhiozzi, e pianti
Seguendo l'altre spargerò per l'aura. *(entra)*

Zob. Io già son presso a riportar la pena
Dell'innocente error. Fuor di me stessa
Per il ribrezzo io sono, e pel dolore.
Ahi, crudel Abdalac, perchè mi desti
In preda a un mostro tal? *(piange)*

S C E N A XIII.

Abdalac, e la detta.

Abd. Ti diedi, figlia,
Sperando d'involare a'neri abissi
Una trist'alma, e di donarla al Cielo.
Lagnati, c'hai ragion.

Zob. Come! tu quì?

Abd. Non ci perdiamo in ciò. Tu alfin vedesti,
E persuasa sei, che Sinadabbo
E' iniquo, e che non t'ama.

Zob. Ah, il vidi troppo.

Abd. E crederai, che al quarantesmo giorno,
Che fia diman, dall'empio trasformata
In giuvenca sarai.

Zob. Ma tu, che tanto

Penetri, e sai, perchè queste meschine,
Mia Sorella, e Cognata, non rimetti
Nello stato primier? Perchè non puoi
Difender me dal cambiamento atroce?
Tu sol sai spaventar.

Abd. Figlia, tuo Padre
Fu iniquo un tempo, e sopra se, ed i figli
Attirò le sciagure. Ei dee purgare
Col sangue suo per inaudita forma
I suoi misfatti, ed io, s'ei non li purga,
E sin che Sinadabbo in uomo esiste,
La tua famiglia sollevar non posso.
Così sta scritto; e più dirti non deggio.

Zob. Crudel, perchè d'arcani sì funesti
M'empi la mente, se non hai riparo
A tanti mali? Il Padre de' morire?

Abd. Sì, Zobeide, morir.

Zob. Nè sollevare
Puoi la nostra famiglia, insin ch'esiste
In uomo Sinadabbo?

Abd. E' ver pur troppo.

Zob. Dura condizione, ed impossibili
Rimedj accenni oscuramente.

Abd. E' vero.
Aspre condizioni, e incerto, e quasi
Impossibil rimedio a' vostri danni
Posso solo accennar; pur, se Zobeide
Diligente ubbidisce, ho qualche raggio
Di lontana speranza.

Zob. Io ti prometto

Ubbidienza cieca.

Abd. Or ben. Col Padre,
Che presto vederai, mostrati irata.

Zob. Ah, come mai col dolce Padre mio?.....
Farò forza a me stessa.

Abd. Tenerezza,
E amor devi mostrare a Sinadabbo,
Che ti nasca dal cor.

Zob. Questo è impossibile.
Al solo nome suo mi sento accendere
D'ira: per vendicarmi..... Abdalac, dimmi,
S'io saprò farlo, il Padre mio fia salvo?

Abd. Speralo, figlia. *(a parte)* Ah questo esser non puote,
Devi odiarmi. Quanto sai tacere
Devi sotto aspra legge.

Zob. Io farò tutto,
Pur che il Padre sia salvo.

Abd. Odi, Zobeide,
Ed ascoltami attenta. Quanto dissi
Esattamente devi fare. Il Cielo
Difenda te, difenda ognun, che un'ombra
Di sospetto entri in Sinadabbo unquanco,
Ch'io ti presto favor. Tu per tutt'oggi,
E per dimani ancor, per quanta fame
Per quanta sete ti molesta, cibo,
Nè bevanda non tor. Se ti vien porta,
Fingi ber, ma non ber. Sta questa notte
In guardia delle azion di Sinadabbo,
Ch'ei non s'avveda; io starò sempre in traccia
Di saperle da te. Partiam, ch'è tempo.

Senza di me da quest'orrida grotta
Più non potresti uscir. Segui i miei passi. *(entra)*

Zob. Cielo, forza ti chiedo. Il sen m'opprime
Confusion, dolor, ribrezzo, ed ira.....
Ciel, non resisterò, se m'abbandoni.

ATTO TERZO.

Sala regia. Due cuscini da sedere.

SCENA PRIMA.

Beder, e Zobeide a sedere, Pantalone, Tartaglia, guardie.

(levandosi da seder furioso)

Bed. Troppo soffersi, scellerata Donna,
Sfacciata, temeraria, indegna, ch'io
Più figlia mia ti chiami. Quì celate
Son Dilara, e Salè. Due servi, or ora
Fuggiti al campo, e ch'opere infernali
Narran di quest'iniquo, a me dinanzi
Confermarono il vero. Un cieco amore,
Di cui m'inorridisco, in odio a'Numi,
Agli uomini, alla terra, di te stessa
T'ha tratto, e audacemente il genitore
Offendi; più non curi la Sorella,
La Cognata, l'onor di tuo fratello,
Nè chi vita ti diè. Godi per poco

L'empio tuo possessor. Forse tuo Padre
Vedrai morir; ma forse invendicato
Non spirerà.

Zob. (*levandosi a parte*) (Sdegnato è il Padre mio,
Crudo destin, perchè abbracciar nol posso,
E pianger seco le miserie nostre!)
(*altera*) Beder, poichè del nome di tua figlia
Mi privi, io te di quel di Padre privo.
Se i miei consigli, e i detti miei son vani,
E a' traditor, seminator di risse
Più facil presti fede, il tuo destino
Segui coll'armi.

Bed. Ah, scellerata! ah, iniqua!
Ciel, ben mi sta, che al fin della mia vita
Per i misfatti miei tutte le angosce
M'opprimano in un dì.

Zob. (*a parte*) Misero! oh quanto
Pallido è in faccia! E sollevar nol posso!
Gettarmi a' piedi suoi, struggermi in pianto!
Ah, se sapesse, ch'io per torgli morte......
Ma, Zobeide, che fai? (*altera*) Beder, io scopro,
Che m'apparecchi ingiurie; io più non soffro.
O presta fede a' miei detti, e consigli,
O vanne al campo, e'l peggio fa, che puoi.

Bed. Odi, Zobeide. Io giuro a' sacri Numi
Che, se vittoriose in queste mura
Entran le genti mie, la prima vittima
Del marzial fuor sarai tu stessa.

Zob. V[illegible] minacce, e mal fondato ardire
D[illegible]e insana, e d'ira cieca. Parti.

Bed. *(irato)* E d'una figlia soffrirò gl'insulti!
D'una figlia sì rea!...... chi mi trattiene?......
(trae la spada) Mori per le mie mani, e s'incominci
Da te la mia vendetta. *(in atto di ferirla)*

Pant. *(trattenendolo)* Alto, alto, Maestae; no la dagha impazzo.

Tart. Pantalone, tien stretto per carità.

Zob. *(a parte)* Deh lasciate,
Che il misero si sfoghi, e che il mio core,
Troppo angustiato, il suo ferro trapassi. *(piange)*

Pant. *(a parte)* Poveretto! un Pare, lo compatisso. Poveretta! la pianze; no intendo gnente.

Tart. *(a parte)* Se sapesse, ch'è vicina a diventare una giuvenca, non sarebbe stata così temeraria con suo Padre.

Bed. Tu piangi! Io vo' sperar, che quelle lagrime
Sien di rimorso, e che nel sen si svegli
L'affetto, che mi dei.

Zob. *(a parte)* Ahi dura legge
D'Abdalac, Calender! *(altera)* Piango a vedermi
Nella mia stessa reggia minacciata,
E abbandonata dall'amato Sposo
Agl'insulti, a' perigli; e d'ira io piango.

SCENA II.

Sinadabbo, e detti.

Sin. Beder, non minacciar nella mia Corte;
Ch'offendi te medesmo; e tu, Zobeide,

Sappi, ch'io t'amo, ma che mai non deve
La Figlia contro al Padre arditamente
Troppo parlar. Zobeide, tien per fermo,
Che non ti lascierà impunita il Cielo
Di tanto errore.

Pant. (*a parte*) Ecco el Cielo in campo.

Tart. (*a parte*) Via, ho inteso. Il Cielo la deve far diventare una giuvenca.

Zob. (*a parte*) Ipocrita d'inferno.
(*altera*) Io non so comportar, che il mio Consorte
Sia vilipeso.

Bed. (*a parte*) Qual mai nuova forma
Di scellerato è questa!

Tart. (*basso a Pant.*) Pantalone, sta attento. Beder diventa un porco.

Pant. (*basso*) No son persuaso; piuttosto un dindio, povera creatura.

Sin. Tu ritirati,
Zobeide, alle tue stanze.

Zob. Io v'ubbidisco.
(*a parte*) Che fia del genitor? Ah, troppa angoscia
M'addossasti, Abdalac; troppo pretendi. (*entra*)

Sin. Ministri, andate. Guardie, ritiratevi.
Tu resta, Beder. Dolcemente teco
Intendo favellare.

Tart. Ubbidisco V. M. (*a parte*) Povero Beder! povero Beder! (*entra*)

Pant. (*a parte*) L'è conzà colle ceolette. Che boccon de dindiotto! me par de vederlo. No avemo miga caponera bastante in corte (*entra colle guardie*)

SCENA III.

Sinadabbo, e Beder.

Bed. Io mi lusingo,
Che pacificamente ridonarmi
Vorrai Salè, mia Figlia, e la mia Nuora,
Che scusa chiederai dell'arte iniqua
De' ratti abbominevoli, e nefandi,
E che pentito alfin ......

Sin. Fermati Beder.
S'io rispettarti so, tu mi rispetta.
Dono al furor, che le sognate cose,
O gli spirti maligni, ed inquieti
Ti cagionan nell'alma. Io penso solo
Agl'innocenti miei sudditi, esposti
Al furor della guerra, e non men penso
Agl'innocenti tuoi soldati, esposti
Al macello, ed al sangue. L'alme loro,
Beder, dimanderanno alta vendetta
Sopra le nostre, e l'averan. Non dessi
Per un capriccio, per livore, od ira.
Sacrificar miseramente gli uomini.
Beder, più, ch'uom, non sei; nè Sinadabbo
Vuol credersi più, ch'uom. Già siam quì soli,
Ambi Monarchi, e tu imbecil non sei.

Bed. *(a parte)* Io mi sento arder tutto. Oh quanto meno
Offende scelleraggine scoperta,
Che occulta iniquità sotto a pio velo!

(*fiero*) Sinadab, non ti soffro. A me è palese
Quanto tenti celarmi, e non ha luogo
Più fingere, e negar. Gli occhi tuoi torvi,
Che fuggono da'mici, qua, e là guardando,
Ed affettatamente a terra spesso,
Scrivon nell'aria, che quel seno alberga
Un'anima d'insidie, e tradimenti,
E d'ogni vizio, e d'empietà piagata.
Sincero io son. Spiegati in pochi detti;
Dì ciò, che mi vuoi dir, perchè mi sembra
A una schifa cerasta esser dappresso.
Mi fai ribrezzo. Spacciati, o men vado.

Sin. Qualora occasion d'esercitare
Ho pazienza, io godo. Siam quì soli;
Sfogati quanto vuoi; tutto sopporto.
Io vo' solo da te, che questa notte
Rifletta a'casi tuoi. Forse il Ciel segni
Darà, che tu mal pensi. Se risolvi
Di non partire all'alba, e pur t'ostini
A tentar la battaglia, io non ho cuore
Di veder una strage. Al vicin bosco
Domani all'alba armato, e sol ti porta.
Vedrai nel mezzo un praticel; ti ferma;
E là m'attendi. Il sangue d'un di noi
Risparmj un lago d'innocente sangue.
Giura sul capo tuo, che ad uom, che viva,
Di ciò non parlerai. Per me ti giuro
Sul mio capo tacer. Puoi a tuo Figlio
Dar commession, che, se al finir del giórno
Doman più non ti vede, imbarchi tosto

La sua armata, e sen vada. Io darò a' miei
Ordine, che doman, quando il sol scende
Verso l'Occaso, s'io non apparisco,
T'aprano la Città. Tu allora entrando
Fa quanti esami vuoi ne' tuoi sospetti,
Figli d'error. Ti raccomando solo
Gl'innocenti miei sudditi, e ti basti
D'aver l'ira satolla del mio sangue.
Beder, quì ha fine la richiesta mia.
Conduca il Ciel la tua voce, e la lingua.

Bed. *(sospeso a parte)* Che fo? Se sotto a Samandal predetto
Fu da' miei Saggi, che morire io deggio!
Se accetto la disfida con tai patti,
Io morrò nel duello, e, morto il Padre,
Dovrà partire il Figlio, e senza sposa,
E senza le Sorelle; e invendicate
Lascio quì l'ossa mie. Ah, che mai penso?
Morte mi fu predetta da' miei Saggi,
Ma in modo atroce, inaspettato, e nuovo,
Terribile, tremendo; ed il morire,
A corpo a corpo combattendo, è morte
Da valoroso, e morte usata, e solita,
E non conforme alle minacce orrende
Degl' Indovini.

Sin. A che tanto rifletti?
Beder, viltà forse ti prende?

Bed. Iniquo!
Viltà mai non conobbi. *(da se agitato)* Ah, s'io ricuso,
Ridicolo mi rendo, e i miei soldati
Si lagneran, che per fuggir periglio

Gli esposi ad una strage. No, il mio braccio
Non sa temer di quest'anima indegna,
E il cor mi dice, che per le sue mani
Io non deggio perire. Sinadabbo,
Accetto la disfida, e a Macometto
Giuro, che manterrò tutti que' patti,
Che tu chiedesti. All'alba io sarò al prato,
Che tu m'additi. Dagli aguati indegni,
Da' tradimenti guardati, perch'io
Gli ordini saprò dar, e, a' mancamenti
Della tua fede, le promesse mie
Non avran luogo. Io sitibondo sono
Tanto del sangue tuo, sì ingordo io sono
Di vendicarmi, e contro anche mia figlia,
E di morir, che l'aspettar dimani
Mi parrà eterno. Sinadab, t'attendo. *(entra)*

Sin. Va pur, audace; or troverai nel campo,
Della Discordia, da me spinta, forse
Opre bastanti a raffreddarti il core,
Ed a farti partir. Se ciò non basta,
Proverai questa notte quanto possa
Di Sinadabbo l'arte, ed il potere
Sopra l'armata tua. Ti verrà fretta
Di partir questa notte. E, se fien vane
Le notturne mie insidie, vieni al bosco
Alla disfida pur; t'avverrà cosa,
Che non ha esempio, e che a pensarla solo
Me stesso fa tremar; ma così vada
Chi ardisce di cozzar con Sinadabbo.
Zobeide al Calender più non dà fede;

Tutto mi favorisce; e agevolmente
Doman potrò mandarla al suo destino;
Ch'io non so penetrar, come un uom possa
Più di quaranta giorni sofferire
La stessa donna appresso. Io trovo in lei
Solo noja, e fastidio. Va, Zobeide,
Coll'altre in branco; io vo' novello oggetto. *(entra)*

SCENA IV.

Campo dell'armata.

La Discordia con veste lunga di cordelle di varj colori, le chiome da una parte accomodate, dall'altra sparse, e facella in mano.

Sinadab, sarai pago. Io maggior liti,
O maggior risse accender non poteva
In questo campo. Già Masud è in ira
Con Schemsedino, e Schemsedin non meno
Arde contro Masud. Tutti i soldati
L'un contro l'altro sono in zuffa, e i servi
Si vogliono ammazzar. Tempo è, ch'io vada
Tra gli amanti felici a por discordia,
E tra i fratelli, e ne'ritiri in mezzo
A Calender, Dervis, Fachiri, e dove
Pace dovria regnar; ma il regno io voglio,
Nè amor, nè pace, nè amicizia io soffro. *(entra)*

SCENA V.

Usciranno parecchi soldati in due fazioni, i quali, fatto combattimento, si ritireran combattendo.

Schemsedin, e Masud colle spade ignude.

Sch. Coraggio, o miei fedeli; di costui
Tutti i soldati sien morti, o prigioni.
Traditor, ti difendi; i tuoi raggiri
Noti mi son; l'uno di noi quì mora.

Mas. Se Figlio di Re sei, Principe io sono.
Non oltraggiarmi, Schemsedin. Tu credi
Di sopraffarmi, e anticipi le accuse,
Ch'io so che a te convengono. Inumano,
Crudel, piangi i tuoi falli. Mi togliesti
Barbaramente la più cara parte
Di questo cor, nè so, com'io rispetti
Del mio Re il Figlio; pur non oltraggiarmi,
Non provocarmi a maggior ira, o ch'io......

Sch. Ah, scellerato, infame, e che pretendi
D'inferir co'tuoi detti? o ti difendi,
O te ne pentirai.

Mas. Ma viva il cielo,
Che più offese non soffro. All'innocente
Date, o Numi, soccorso. A voi palese
E', se innocente io sono, e s'egli è reo,
E se mal volentier seco m'affronto.

(*Si battono: Masud Vincula: entrano*)

SCENA VI.

Truffaldino, e Brighella armati di bastoni.

Scena di duello drammatica, imitando gli altri due. Spieghino qualche cagione del dissapore: si suppone cagionato dalla Discordia; si bastonano; entrano bastonandosi. Soldati di nuovo escono, ed entrano combattendo. Truffald. e Brigh. di nuovo escono, ed entrano bastonandosi; Schemsedin, e Masud escono di nuovo.

Sch. Se non manca il vigor, più poco tempo
Contro mi durerai.

Mas. Se un empio il Cielo
Vorrà punir, ministra è questa mano. *(si battono)*

SCENA VII.

Beder, e detti.

Bed. Olà, Figlio, Masud, che vedo mai!

Sch. Padre, non v'offendete; è ben, ch'ei muoja. *(in guardia)*

Mas. Signor, se d'un tal Figlio il Ciel vi priva,
Non vi lagnate. *(in guardia)*

Bed. Fermati, Masud;
Schemsedin mi rispetta. Quelle spade
Sieno al lor posto. E qual strana cagione,
Misero me! di doppie angosce, e mali

Carica il vostro Re? Quì i miei soldati
Da' miei stessi soldati uccisi sono;
Scorre il sangue pel campo; e non più amici
Gli amici sono, anzi nimici acerbi.
S'uccidono tra loro i servi irati,
Ed il mio Figlio col più caro amico
Trovo a cruda battaglia? E' questa dunque
L'impresa a Samandal, sì desiata?
Figlio, così mi vendichi? Masud,
A questa forma Suocero esser cerchi
D'un infelice Re, che sì t'amava,
Trucidando un suo Figlio? Ah, che mai puote
Tanto sopra di voi? qual guerra è questa?

Sch. Padre, m'udite, e, se ragion non move
In me giust'ira, merito castigo.
Passeggiava in quel bosco, e all'improvviso
La cara Madre mia mi vidi innanzi,
Che con voce sonora chiaramente
Così mi disse: ,, Schemsedin, che fai?
,, Guardati da Masud. Il traditore
,, Salè, mia Figlia, e Dilara, tua Sposa
,, Egli ha rapite, e tien celate. Sappi,
,, Che al fiero Sinadabbo ei diè Zobeide;
,, Che gl'Indovini a prezzo il scellerato
,, Indusse ad ingannare il troppo credulo
,, Beder, tuo Padre, e sotto a Samandal
,, Ei v'ha ridotti, dove nelle insidie,
,, E negli aguati suoi, con Sinadabbo
,, Già concertati, resterete estinti.
,, I servi, e ognun, che colorir s'ingegna

„ Diversamente, menzogner pagati
„ Son da Masud iniquo. Ei tenta solo
„ Di far tutti perir. Togliendo poscia
„ Salè per moglie, le ragion del Regno
„ D'Ormus s'usurpa, ed il possesso ei prende".
Sparì la Madre, e mi lasciò nel seno
Zolfo, e furor, desio d'aspra vendetta.

Mas. (*a parte*) Oh menzogna inaudita! oh scellerato!

Bed. Masud, non ti credea d'alma sì indegna,
S'è ver ciò, ch'ei mi narra. Or che rispondi?

Mas. Signor, risponderò, che inorridito
Da tal macchina son: che gl'Indovini,
E i servi al Campo, ed io stesso soggetto
Sono a' tormenti, ed agli esami, e al vero.
Schemsedin, ciò ti basti. Non volere,
Che dica quant'io so.

Sch. Che dir vorrai?

Mas. Dirò quanto dovrà disciorre un fonte
Di pianto amaro, e lagrime sanguigne
Nel Padre tuo, ed in me. Su questo capo,
Beder, caggian del Ciel tutti i castighi,
Che un Cielo irato a noi mortal può dare,
Se menzogna dirò. Nel padiglione
Con due miei Capitan, Gafur, e Timo,
Testimonj al mio dir, stava parlando
Di questa guerra, ed animando ognuno
A morir con valor: Quando Salè,
La misera Salè, comparve.... oh Dio,
Lievami dalla mente la comparsa
Dell'amata Salè. Di sangue aspersa

Tutta ferite ella comparve, e disse:
„ Masud, anima solo i tuoi soldati
„ Contro di mio fratello, empio, inumano,
„ Che di vita m'ha tolta, e, come vedi,
„ M'ha seppellita ne'real Giardini.
„ Folle da cieca gelosia la Moglie
„ Dilara morta avea, io giunsi a caso
„ Sopr'al misfatto suo, dond'ei, temendo
„ Ch'io lo scoprissi, contro me rivolse
„ L'insanguinato ferro, e crudelmente
„ Presso alla Sposa sua morta mi stese,
„ E con la Sposa seppellita giacqui.
„ Vendicami, Masud. Degl'Indovini
„ I detti, e d'ogni servo son menzogne
„ Seminate dal barbaro fratello,
„ Perchè rimanga l'empietade occulta ".
Sì mi disse la misera, e disparve.

Sch. *(irato)* Diabolica menzogna! Io più nol soffro. *(assalta Masud)*

Mas. Beder, non ti sdegnar, tua Figlia io vendico. *(si battono)*

Bed. Che udito ho mai! Fermatevi, o nel sangue,
Tu di tuo Padre, e tu del tuo Monarca,
Stanco di vita, saziate i ferri. *(si mette nel mezzo)*

Sch. Deh scostatevi, Padre; io vo', che muoja.

Mas. Sì, scostatevi pure; io vo'morire,
O vendicar quell'infelice estinta. *(si battono)*

Bed. Ma se le voci mie son vane, il ferro
Non sarà vano, e cieca furia, o Figlio,
Masud, il ferro spinge. *(trae la spada, e si muove per assalirli disperato)*

SCENA VIII.

Abdalac con la Discordia per i capelli, e detti.

Abd. Ognun si fermi.
Questa è Discordia. Sinadab l'ha mossa
Per cagionar confusion nel Campo.
In varie forme ella comparve, e pose
Gli scandali fra voi. Furia d'Abisso,
Palesa il vero, o sotto a qualche tomba
Ti chiuderò per sempre.
Disc. E' vero, è vero.
Lasciami in libertà; deh, Sacerdote,
Pietà ti mova.
Abd. Va, peste d'Inferno,
Castigo de' mortali; io pur ti deggio
Alle disposizion sacre de' Numi,
Ch'io venero, lasciar. Sfogati almeno
Solo nel Foro, ed i sublimi ingegni,
Te combattendo, abbiano applauso, e premio.
Disc. Calender, t'ubbidisco, e più, che mai,
Averà chi tu brami occasione
D'usar l'ingegno, ed utile, ed applauso.
(entra con prodigio)
Abd. Va pur; ma Pazienza fia spedita
A' venerandi Giudici, che forza
Dia lor di sofferirti, e d'ascoltarti.
Mas. Schemsedin, mi perdona.
Sch. Ah, caro amico,

Vieni fra le mie braccia. *(s' abbracciano)*

Bed. O sacro lume,

Quanto ti deggio! *(basso ad Abdalac)* Tu, che tutto sai,

Mi sviluppa la mente, e dimmi solo,

Se per le man di Sinadabbo iniquo

Devo morir.

Abd. Misero! che mai cerchi?

No, per le man di Sinadab non devi

Morir... Ma... oh Dio... Sedate il campo vostro;

Altre ricerche non mi fate. Segua

Ognuno il suo destin. Più dir non posso. *(entra)*

Bed. Contento or son. Figlio, Masud, si plachino

Tosto le truppe. Teco, Figlio, io deggio

Favellar in disparte, e poscia al mio

Campo me n'anderò. La notte è presso.

ATTO QUARTO.

NOTTE.

Campo, Capanne in lontano, e padiglioni.

SCENA PRIMA.

Sinadab furioso.

Ostinato Abdalac, tu mi persegui.
Vane della Discordia fur le imprese.
Ridotto a estremità sarebbe il campo,
Fuggirebbe a quest'ora. Io ti prometto
Maggior sventure, esercito importuno.
A tuo dispetto, Calender audace,
A preparar men vado il cambiamento
Di Zobeide in giuvenca. Se le stragi
Su quest'Armata ancor saprai far vano,
Segua l'enorme, orribile vendetta,
Da me disposta sopr'al Re nimico,
Contro a ciascun, che al mio voler s'oppone. *(entra)*

SCENA II.

Beder, Schemsedin, Masud, soldati.

Bed. Tu m'intendesti, o Figlio. Tieni il campo
Ben munito, ed in guardia; ma l'assalto
Non dare alla Città. Già rivedremci
Domani al tramontar del sol. Se a caso,
(Ma questo io certo son che non succede)

Più non mi vedi, la tua armata imbarca;
Torna in Ormus, tuo Regno.

Sch. E perchè mai
Di questo arcano non poss'io con voi
Esser a parte? Ah Padre, io non prometto
In questo d'ubbidirvi.

Bed. Schemsedino,
Un Padre, un Re comanda; io così voglio.
Dammi un bacio, e riposa. Io passo il colle,
E le mie truppe a consolar ritorno.
(*a parte*) Il prodigioso Vecchio assicurommi,
Che per le man di Sinadab non deggio
Morir; nel resto a'Numi io mi rassegno. (*entra*)

Mas. Signor, come si può lasciare un padre,
Che parla con arcani, e certamente
S'espone ad un periglio, che palese
Niega di far?

Sch. Masud, troppa ragione
Hai di rimproverarmi. Dentro al seno
Certo ribrezzo, e tant'orror mi sento,
Tanto timor pel caro padre mio,
Ch'inutile mi rende. Io ti scongiuro,
Cambia veste, e divisa, e da lontano
Tien dietro al genitore. Non vorrei,
Che in qualche aguato del tiran nimico
Cadesse il padre. A te lo raccomando.

Mas. Ben lo farò, che quanto è caro al figlio,
Beder m'è caro. (*a parte*) Ah, contro Sinadabbo
Perigliosa è l'impresa, ora m'avveggo. (*entra*)

Sch. Soldati, è tempo di riposo omai.

E' la notte avanzata. In diligente
Guardia stia chi de'farla, e ognun degli altri
Doni alle stanche membra alcun riposo. (*entra*)

SCENA III.

Truffaldino, Brighella, e soldati distesi a dormire.

Si chiedono reciproca scusa delle gran bastonate reciproche, ec. *Brig.* Se veramente gli abbia perdonato. *Truff.* Di sì certo, e ch'anzi per dargli un segno di cordialità vuol dormire con lui su quel terreno pacificamente. Si distendono l'uno presso all'altro. *Brig.* O gran bontà de'Cavalieri antiqui!

Truf. Eran rivali, eran di fè diversi,
Brig. E si sentian degli aspri colpi iniqui
Truf. Per tutta la persona ancor dolersi;
Brig. E pur per selve oscure, e cali obbliqui
Truf. Insieme stan senza sospetto aversi.

Discorsi naturali dei Zanni, risposte sonnolenti reciproche, e sbavigli; s'addormentano, e ronfano. (*quì si vedrà levarsi un nembo, sentirassi il fragore, e vedrassi qualche tuono, e qualche lampo*) *Truff.* Si risveglia; chiama Brighella. *Brig.* Che voglia, assonnato. *Truff.* Che si leva nembo, che la pioggia è vicina. *Brig.* Che i buoni soldati non badano a tali freddure; dorme, e ronfa forte. *Truff.* Suoi lamenti, suo freddo pel vento. Comincia una pioggia di fiammelle di fuoco lente, che andrà crescendo a misura con tuoni, e lam-

pi orridi. *Truff.* S'alza, grida ajuto. *Brig.* Fa lo stesso; tutti i soldati lo stesso. S'odono le urla di tutto il campo, e si vede ardere qualche capanna. *Truff.* e *Brig.* e soldati dopo alquante corse per la scena per ischivare le fiammelle, e urti tra essi, entrano tutti gridando. Segue la pioggia di fuoco, e le urla.

SCENA IV.

Abdalac solo.

Barbaro Sinadab, quai crudi eccessi
Ti suggerisce l'infernal tuo spirto!
Numi del Ciel, per quanto a voi diletti
Son gl'innocenti, della pietà vostra
Queste genti infelici fate degne.
Non sia in poter d'un empio, che da fiamme
D'inferno uscite tante creature,
Che son pur vostre, arse e distrutte sieno.
Abbia virtù questa mia stanca voce
Sopra sì cruda, ed inaudita insidia
Di magic'arte, e pria di veder morti
Tanti innocenti, tutte queste fiamme
Contro me si convertano, e finisca
Questo misero zeppo incenerito
Di veder tante iniquità impunite.
Cessi la pioggia; e voi, spirti d'abisso,
Che l'aere occupate, ite all'inferno.
(cessa la pioggia, e si rasserena il tempo)
Numi, di tal bontade io vi ringrazio. *(entra)*

SCENA V.

ſnera nella Reggia di Sinadabbo.

Pantalone, e Tartaglia.

Pant. Se abbia veduta la pioggia di fuoco cadere sul campo? *Tart.* Sì; e che a quell'ora que' miserabili dovevano esser tutti pillottati, ed arrostiti, ec. Invettive di Pantalone con paura di Sinadabbo. *Tart.* Dove sia Sinadab. *Pant.* In camera con la Regina, che va sperando, che abbia pentimento, e che non la cambj più in animale. *Tart.* Esser vicino il quarantesimo giorno; impossibile, che Zobeide non diventi giuvenca. *Pant.* Non si può dar pace di tal empietà; che se Sinadabbo è anche volubile nel cambiar femmina, potrebbe porre le prime in qualche serraglio decente, e mantenerle piuttosto, che mandarle bestie per le strade. *Tart.* Che Sinadabbo è libidinoso, e avaro; che vuole scapricciarsi, e non ispendere, e che, cavato il capriccio, le manda all'erba; che per altro anche a Napoli ha conosciuto alcuno di questi maghi, ec. *Pant.* Che per grazia del Cielo a Venezia non ne ha conosciuti; non esservene certamente. *Tart.* Se giurerebbe. *Pant.* No; ma che spera, che nella sua Patria non vi sieno tali Negromanti. *Tart.* Che fa bene a sperare, e che lo spera anch'egli; ma che c'è un proverbio, il

quale dice, che a pensar male s'indovina spesso, ec. *(entrano)*

SCENA VI.

Camera magnifica con Burrò, e cuscini da dormire.

Sinadab in piedi; Zobeide sopr' ai cuscini, che finge di dormire.

(con voce bassa)

Sin. Io son fuor di me stesso; avvampo d' ira
Contro a quel Calender. Anche le fiamme
Vendicatrici mie potè frenare.
A tuo dispetto, Calender audace,
Periranno i nimici, e la vendetta
Seguirà inesorabile inaudita
Contro Beder, e il Figlio. Sinadabbo
Si vorrà sopraffar? *(guarda Zobeide)* L'oppio ha il suo effetto;
Io non m'inganno già. Questa a me schifa,
Nojosa Donna, che si vuole a forza,
Ch'io tenga presso a me, opportunamente
Chiusi ha gli occhi dal sonno. S'apparecchino
Le solite spumiglie portentose;
Si cibi d' esse, e al suo destin sen vada.

(apre il Burrò, trae un bossolo, dal quale polvere, e di questa semina, e fa una striscia a traverso la camera)

Dalla Stigia Palude a me un ruscello
Comparisca.

(comparirà a poco a poco un ruscello d' acqua, che scorrerà attraversando la camera. Sinadab ripone la pol-

vere; prende una scodella dorata, nella quale mette altre polveri, poi raccoglie dell'acqua del fiumicello, e fa impasto con una spatola dorata)

Voi polveri, che d'Argo
Dal cuojo un dì della vitella in guardia
Datagli dal Tonante, tratte foste,
Voi cinnamomi, e zuccari d'inferno,
Quest'impasto formate, e la virtude
Consueta gli date.

(porrà quest'impasto in molti pezzetti sopra una tortieretta d'oro.

Quì apparisca
Della settima boglia infernal bragia,
Che la fattura mia cuoca, ed asciughi.

(compariranno bragie, sulle quali terrà la tortiera, dicendo)

Cibo, ti maledico; acquista forza
Di cambiarmi Zobeide, ond'ella possa
Ricrear tori indomiti, e brutali.
Oggetti, via sparite: ho quanto basta
Per appagarmi. *(sparisce il ruscello, e il foco)*
Or vadasi nel Campo,
E contro l'ostinato Re s'adempia
La non più intesa orribile vendetta.
Tu, sfortunata, la ventura notte
Sul fieno giacerai. Nella mia grotta
Stanca di sostener virtù in tormento
Forse altra sciocca femmina cedendo
Bramerà uscire, e per quaranta giorni
Avrò novella Donna alle mie voglie. *(entra)*

SCENA VII.

Zobeide spaventata levandosi.

Ahi, misera Zobeide, che vedesti!
In quali abbominevol empie mani,
Infelice, sei giunta! Oh Dio, mi tremano
Tutte le fibbre, e da spavento oppressa
Non so, dove mi sia. Serva..... mia serva....
Smeraldina, deh accorri..... ajuto, serva.

SCENA VIII.

Smeraldina con lume, e Zobeide.

Smer. Figlia, che avvenne? Ov'è lo Sposo vostro?
Zob. Serva, orrende parole..... un ruscelletto....
Un fuoco..... oh Dio, che vidi!
Smer. Che? Sognate?
Destatevi; mi dite, che vedeste?
Zob. Sì, un fiume.... un foco.... (*a parte*) Ah ch'io non deggio dirlo;
Sollevar non mi posso.
Smer. Un fiume, un foco!
Ella ha data la volta. Ajuto, servi.

SCENA IX.

Abdalac, e le dette.

Abd. Taci, querula Donna, e di qua parti.
Smer. Oh maledetto vecchio, io l'ho con voi.

Eravam tutte in pace, e cagionaste
Da jeri in qua tanti scompigli in corte
Col vostro taci, e colle vostre fiabe,
Che siamo mezzi morti, e l'infelice
E' divenuta pazza.

Zob. O Sacerdote,
Opportuno giugnesti. Smeraldina,
Ritirati di qua.

Abd. Sì; fa che vada;
Ch'io deggio favellarti.

Smer. Io vo' star quì;
Voglio sentire anch'io questi discorsi,
E i vostri arcani. Voi con fanfaluche
Le togliete il cervello, ed ha veduto
Acqua, e fuoco, e follie. Voglio sentire....
Vo'dire il mio parer.... anch'io son Donna
Da dare un buon consiglio.

Abd. Vanne, e taci;
O pria, che passi questa notte, avrai
Di porfido la lingua, e, sin che vivi,
Non potrai favellar.

Smer. Poffar il mondo!
Questo saria un tormento de'tormenti.
No no, non vado a rischio. Addio, bel vecchio. *(entra)*

SCENA X.

Zobeide, e Abdalac.

Zob. Sappi, Abdalac, che mentre addormentata
Io mi mostrava, il traditor......

Abd. So tutto.

Quì apparve un ruscelletto, e infernal foco;
Ei fe' l'impasto, e il portentoso cibo
Pel cambiamento tuo t'ha preparato.
La solit'acqua, che jersera porse
A te quel servo, e che fingesti bere
Senza berla, obbedendomi, aveva oppio.
Ringrazia il Ciel, ch'io potei darti prima
Gli avvertimenti, e di star desta, e fingere
Di dormir sodamente. Egli non puote
Cambiarti, che co' cibi, e prepararli
Deve alla vista dell'oggetto, ch'egli
Desidera cambiar. Tal'è la legge,
Che Satano gl'impose. Io avea bisogno,
Che l'odiassi, e a un'alma innamorata,
Per far, ch'odj in un punto, assai conviene
Far veder, ed oprare. Or tu vedesti,
E certo son, che udisti dal suo labbro
L'iniqua intenzion, ch'ha di cambiarti.
Dubbio non ho, che persuasa sei
Della sua scelleraggine.

Zob. Pur troppo.

Abd. E bene, e che per ciò? Nulla vincemmo
Sopra quel scellerato. Apri l'udito,
Zobeide, e ascolta ben. Delle spumiglie
Al nuovo dì t'obbligherà a cibarti.
Picciolissima parte d'una d'esse,
Che tu inghiotta, Zobeide, ei d'una fonte
Ti spruzza in viso alcune goccie d'acqua
Con magiche parole, e sei giuvenca.

Zob. Oimè, che narri! A costo della vita

Ricuserò il mangiarne.

Abd. No, mia figlia,
Tu non dei ricusar, perchè non mancano
Altre idee di castighi in quel tiranno,
E perchè inutilmente spereremmo
Poscia di liberar le donne oppresse
Tue Sorelle, e Cognata, ed a purgare
La terra da tal mostro. E' questo il punto.
Se tu non m'ubbidisci, non ci resta
Da sperar altro, che miseria, e pianto.

Zob. Dunque che deggio far?

Abd. Prendi, Zobeide. *(le dà due spumiglie)*
Queste spumiglie son, che nel colore,
E nel sapor somigliano alle sue.
Quand'ei ti porge quelle, tu le accetta,
Ma avverti ben con queste di cambiarle,
Ch'ei non s'avveda, e con donnesca astuzia
Inducilo a mangiarne, e tu ne mangia.
Come le sue, (m'ascolta ben) mangiandone
In te farieno il crudo effetto, e in lui
Nulla farieno; così queste in lui
Faran l'orrido effetto, che vedrai,
E in te nulla faranno. Basta solo,
Che tu gli spruzzi l'acqua nella fronte,
Com'egli a te farà.

Zob. Abdalac, come
Posso indurlo a mangiar?...

Abd. Cara Zobeide,
Difficile è l'impresa; che la stessa
Astuzia è Sinadabbo. In tal cimento

Hai sol di buon, che amante sua ti crede,
Col Padre irata, e mia nimica acerba.
Questa poteva esser la strada solo
D'ingannar quel tiranno, e tu ben sai,
Quanto ciò mi premeva, e che sospetto
Di me non gli restasse, in ombra, in sogno.
Senza ingegno non sei; devi al cimento
Pensare a te medesma, ed al periglio
Di tuo fratello. Chiamati alla mente
La miseria, in cui vivono sepolte,
Ed affannate tua Sorella, e Dilara.
Che più, cara mia figlia? Da te sola
Innumerabil vite ora dipendono,
Ch'io potrò liberar, se non esiste
Più in uomo Sinadabbo, e tu averai
Tante benedizion, quante son vite,
Ch'io potrò liberar col mezzo tuo.

Zob. E, s'io riesco, il Padre mio fia salvo?

Abd. Ah, non parliam del Padre; or non è tempo.
Chi ha l'alma maculata di misfatti,
L'ira del Ciel temer de' sempre. Figlia,
Non ti perder in ciò. Segui i miei passi,
Ch'altri avvisi vo' darti, e in questo loco
Non è ben soffermarsi. *(entra)*

Zob. E chi fu mai,
Che sofferisse agitazion, tremori,
Disperazioni, angosce più crudeli
Di questo cor, di questa mente oppressa?
Ciel, non resisterò, se m'abbandoni.

(entra seguendo Abdalac)

SCENA XI.

Campo dell'armata. Picciolo padiglione, sotto a cui Schemsedino, che dorme.

Sinadabbo sotto la forma di Abdalac, Calender, e Schemsedino.

Sin. (da se) S'io non prendea del Calender la forma,
L'opra inutil saria della mia trama.
Dorme il nimico, e trucidarlo posso;
Ma l'ira mia per or sta contro al padre;
Poi non mi degno. Picciola vendetta
Saria questa per me. Più eccelse imprese
Sono per Sinadabbo. Via, si macchini
La memoranda mia vendetta. Voce,
Non mi tradire, il Calender imita,
Nulla manchi all'insidia.
(quì Sinadabbo si volgerà a Schemsedino, ed accompagnerà co' gesti la voce di Abdalac, che parlerà per lui in poca distanza non veduto)
Figlio, figlio,
Schemsedino, ti desta.
Sche. (destandosi) Chi disturba
I sonni miei?
Sin. (colla voce di Abdalac)
Chi t'ama, e del tuo onore
Si prende cura.
Sche. (levandosi) O Sacerdote amico,

Ben ti conosco; a che in quest'ora al campo
Di nuovo giugni?

Sin. Quel periglio estremo,
In cui lasci tuo Padre, qui dormendo
Con quiete di spirto, a te mi spinge.

Sche. Dimmi... in grazia mi dì ciò, che non volle
Narrarmi il caro Padre; in qual periglio
Si trova il genitor?

Sin. Sfidato è a morte
Dal crudo Sinadabbo, e non de'dirti,
Che tal cimento de'seguir; che questo
Con altri ancora è del duello il patto.
Ei deve a terza in quel bosco, che vedi,
Incontrar la tenzon. Debile è il Padre
Per tant'uomo all'assalto, e tu, che forte,
E giovine, e robusto ti ritrovi,
Lasci il misero Padre in braccio a morte
Evidente, e sicura!

Sche. Io ti ringrazio,
Pietoso Vecchio. A terza sarò al bosco;
Io incontrerò il duel. Si lagni il Padre
Meco, quanto gli par; ma certamente
O mio sarà il cimento, o il suo non segue.
Troppo amo il genitor.

Sin. No, caro figlio,
Terza aspettar non dei; l'ora è disposta
Di terza per il Padre, ei ci sarebbe,
Ed a ragion tra il genitore, e il figlio
Nascerebbe contesa. Io non consento.
Col Padre il Figlio mai garrir non deve.

Sche. Dunque che deggio far?

Sin. S'hai cor, tu devi
Nel bosco esser all'alba, Sinadabbo,
Io ti so dir, che all'alba sta parato,
Sitibondo del sangue di tuo Padre,
Ch'ivi l'attende insino a terza. Anticipa
Tu l'ora del concerto, e pria commetti
A ciaschedun, che non ti segua. Assalta
Nel bosco Sinadabbo; io t'assicuro,
Che al tuo braccio ei non regge, e che il tuo ferro
Deve passargli il cor. Ma vo', che attenda,
Che il Sol sia per spuntar, l'aere ben chiaro,
Per schermirti dai colpi del feroce,
E perchè non vorrei, che il Padre tuo
Impaziente fosse all'alba anch'esso,
E ciechi d'ira tuttidue, all'oscuro
Mal conoscendo l'un l'altro, seguisse
Tenzon tra padre, e figlio; il Ciel lo tolga.
Ma ciò già non avvien; va pure, o figlio;
Salvi il Padre così, fama t'acquisti,
E, morto Sinadab, la guerra ha fine.

Sche. Oh pietosa alma! e qual benigna stella
Quì t'ha inviato! L'alba s'avvicina;
Volo al cimento. Padre, mi perdona,
Disubbidiente io son, ma per tuo amore. *(entra)*

Sin. *(colla propria sua voce)*
Va pur, incauto. Calender, or tronca,
Se puoi le mia vendetta, ed impedisci
Di Zobeide il destin, che a compier vado. *(entra)*

ATTO QUINTO.

Bosco con prato nel mezzo. Alba.

SCENA PRIMA.

Beder, trasformato interamente nella figura di Sinadabbo, indi Schemsedin, trasformato nella stessa figura di Sinadabbo, ambedue mori a tal, che si deva supporre, che Beder, e Schemsedin si credano tutti due Sinadabbo. Si avverte, che le prime parole di tutti due questi personaggi devono esser dette da Sinadabbo nascosto, il quale cambierà posto nel dirle; prima sarà dalla parte di Beder, poi dalla parte di Schemsedin, i quali con la voce di Sinadabbo parlano una volta sola per uno, e devono gestire a norma delle parole, per dar colore all' illusione.

Beder uscendo con la spada ignuda. Parla Sinadabbo per lui.

Già spunta l'alba, e il crudo Sinadabbo
Poco ancor può tardar. Venga; io l'attendo.
E pur mi sento un non so qual ribrezzo,
Che mai più non provai. Parmi dinanzi
L'ombra aver del fratel, che mi persegua
Co' rimproveri suoi. Beder, fa core.
L'ottimo Vecchiarello assicurotti,
Che non morrai da Sinadabbo ucciso.
Ecco il nimico. Io m'apparecchio all'armi.
(Quì Sinadabbo nascosto passerà dall'altra parte)

Sch. *(con spada ignuda. Sinadabbo parla per lui Schem. finge di parlar da se)*

L'aere è già chiaro. E' questo il bosco, ed ecco
L'iniquo Sinadabbo. Schemsedino,
Non perder tempo a gareggiar in detti;
Assaltiamo il tiranno. *(a Bed.)* Empio, ti guarda.

(s'assaltano, si battono; dopo alcuni colpi Schemsedino darà un colpo mortale nel petto a Beder, al quale cadrà la spada)

Bed. *(colla voce di Sinadabbo)*

Ah falso Calender, ecco ch'io muojo
Per le man del tiranno. Iniquo, hai vinto.

Sin. *(uscendo)* Ho vinto, stolto, sì; quello è tuo Figlio, *(mostra Schemsedino)*
Quello è tuo Padre, da te stesso ucciso, *(addita Beder)*
S'impari a molestarmi. Sinadabbo
Maggior cose sa far. Tuo figlio attenda
Peggior castigo, se di qua non parte,

(entra fuggendo. Segue trasformazione di Beder, e di Schemsedino nelle lor prime figure. A Beder sgorgherà il sangue dal petto)

Sch. *(disperato)* Alti Numi del Ciel!... No; gli occhi miei
Forse m'inganneranno.

Bed. Oh Dio! mio figlio!....
Col ferro insanguinato!.... Ah, debolezza
Della morte negli occhi.... travedere
Forse mi fa......

Sch. *(agitato)* Pur troppo...... Ah, scellerato!......

(in atto di seguir Sinadabbo: gli cade la spada, perde le forze)

Oimè, forza mi manca..... io non mi reggo...

Dolor m'opprime.... Padre.... amato padre....
Chi udì maggior barbarie in sulla terra?....
Perdono, o padre.... ahi, che perdon non merto ...
Furie, che m'assalite.... dentro al seno
Laceratemi il cor. (*abbraccia Beder, che cade a terra*)

Bed. Figlio, ti calma......
Tutto ora intendo.... Io ti perdono.. abbracciami.
Ecco avverati de' miei Saggi i detti.
Muojo di morte atroce...... inaspettata......
Terribile.... tremenda.... E' vendicata
L'ombra di mio fratello..... Io vorrei dirti....
Vendicami, e non posso..... Vorrei dirti:
Parti, e salvati, o figlio...... e m'impedisce
Il desio di vendetta..... Le mie Figlie
Fra le man del tiranno.... io muojo ... io muojo...
Idee di mondo, io v'abbandono.... Figlio,
Consigliati co' Saggi... io muojo.. io spiro. (*muore*)

Sch. (*disperato*) Padre, tu morto! ed io respiro ancora?
Empia mia man, tu sei ministra a un figlio
Di trucidar il genitor? Tu dunque,
Ministra al genitor, togli dal mondo
Il scellerato figlio, che l'uccise.
(*raccoglie la spada; è in atto d'uccidersi*(

SCENA II.

Masud, soldati, e Schemsedin.

Mas. (*trattenendo Sch.*) Schemsedino, che fai?
(*gli leva la spada*)

Sch. Tu accresci, amico,

Le mie sciagure. Mira; è quello il padre,
Morto da questa man.

Mas. Ciel, che mai vedo!

Sch. E tu, crudel, la sua vendetta or tronchi.
Nessun mi segua. Io mi vergogno. I sguardi
Abborrisco di tutti. Sol, ti cela.
Perpetua, oscura notte mi circondi,
Ch' io veduto non sia. Cerchisi asilo
O nella morte, o nel più cupo centro
D'un alpestre montagna, e della terra. *(entra fuggen.)*

Mas. Ah, fuor di tempo giunsi, e nulla intendo.
Soldati, altrove quel real cadavere
Riposto sia, ch'io vo' seguire il misero. *(entra fuggen.)*

SCENA III.

Camera nella Reggia.

Zobeide esce piangendo, Abdalac dietro.

Abd. Figlia, a me credi. E' questo mondo pieno
Di sciagure, e d'angosce, e solo ha vinto
Chi di rassegnazion l'umana spoglia
Capace ha resa. Morto è il padre tuo;
So, che ti de' doler.

Zob. Duolmi la morte,
Duolmi sì miserabil morte orrenda.
Duolmi, che al dipartir meco sdegnato
Dovei lasciarlo dipartir. Almeno,
Pria che morisse, chiedergli perdono

Potuto avessi.

Abd. Non lagnarti, o figlia.
Beder è in luogo tal, che i tuoi rimorsi
Svelati vede, e della tua innocenza,
Delle lagrime tue t'applaude, e ammira.
Tu sai, ch'io dissi ancor: „ Zobeide, il Padre
„ Fu iniquo un tempo, e sopra se, ed i figli
„ Attirò le sciagure. Ei de' purgare
„ Col sangue suo per inaudita forma
„ I suoi misfatti, e fin ch'ei non li purga,
„ E sin che Sinadabbo in uomo esiste,
„ La tua famiglia sollevar non posso ".
Se la vendetta fra l'umane cose
Esser può di sollievo, la vendetta
Della morte del Padre ora è riposta
Nelle tue man. Se tu ubbidisci, o figlia,
Agli ammaestramenti, ch'io t'ho dati,
L'hai vendicato, hai presso tuo fratello.
Io potrò spalancar l'orrida grotta,
Nel suo primiero stato ridonarti
Dilara, tua sorella, e cento donne,
Che sotto a strane forme or sono oppresse.
Più non ti dico. S'avvicina il punto.
Se non sei cauta, ogni speranza è lieve.
Più non mi fermo. L'esser quì scoperto
Destar può de'sospetti, e andrà fallace
L'opra, che resta a te sola commessa. *(entra)*

Zob. *(fiera)* Fa cor, Zobeide. A che ti vale il pianto
Con questo iniquo? pensa alla vendetta
Del tuo misero padre; ti rinforza;

Desta le idee funeste. Eccoti il padre,
Trafitto il sen dall'innocente figlio,
Ch'or cerca morte per dolor. Tua suora
Da cruda serpe divorata il seno
Senza poter morir. Barbaramente
Dilara, tua cognata, in mostro orrendo
Cambiata; e tu vicina a rimanere
Bruto per sempre. E sin'a quando illeso
De'rimaner l'iniquo Sinadabbo,
E seguir l'opre sue crude, e nefande?

SCENA IV.

Tartaglia, e Zobeide.

Tart. *(malinconico)* Maestà. *(a parte)* Sono venuto a spedirla alla vaccheria.

Zob. Che vuoi, ministro?

Tart. Sua Maestà, Sinadabbo, m'ha ordinato di dirle, che si porti subito al giardino della fontana, che vuol fare con lei una refezione, un rinfresco, e ricrearsi con la sua cara sposa. Così mi disse, Maestà.

Zob. *(a parte)* Ecco, il momento è questo.
(con disinvoltura) Ubbidisco allo sposo. Ei dunque è giunto?
Oh come volentier corro a' suoi cenni!
(a parte) Ciel, tu m'assisti, o siam tutti perduti.
(entra)

Tart. *(piangendo)* Povera donna, povera donna, così bella, così buona, dover ridursi in tal miseria!

SCENA V.

Pantalone, e Tartaglia.

Pant. (*a Tart.*) Che abbia, che piange. *Tart.* Aver spedita Zobeide a divenir vacca. *Pant.* Se sia andata alla solita merenda. *Tart.* che ha dispiacere d' essere stato il ministro, che l'ha spedita, essendo questo sölito uffizio di Pantalone. *Pant.* che crede Tartaglia Ministro vecchio da far tali spedizioni, ec. Computo sul tempo, che Zobeide s'è inviata, se possa esser ancora cambiata, o altro. Controscena per dar tempo, se occorre, alla preparazione del Giardino, e a Zobeide, che possa esser giunta. Puossi anche introdur il Truffaldino, il quale, stanco delle miserie umane, e della vita di soldato, venga in traccia di tornar Tigre, massime avendo veduta la crudeltà nel campo, spezialmente del figlio, che uccise il padre, ec. Gli uomini esser peggio delle Tigri, ec. (*entrano*)

SCENA VI.

Giardino con fontana; picciola mensa preparata, vicino alla fontana, con sopra varie frutta, e biscotterie. Nel fondo al giardino altra porta della grotta, corrispondente al detto giardino.

Sinadabbo, e Zobeide uscendo.

Sin. Sa il ciel, Zobeide, il mio dolor qual sia.
Ma che far dessi? Beder ha voluta
La morte a forza; i Numi l'han concessa;
Rassegnarsi convien. Doppio dolore
Mi dà la tua mestizia, amata sposa.
Deh ti conforta, ed alcun cibo prendi,
E ti rallegra......
Zob. (*a parte*) Cor, non mi tradire;
Sento, ch'io manco. (*a Sin.*) E' ver, mio dolce Sposo;
Rassegnarsi convien. Pur troppo è vero.
Volle il padre la morte; ma non posso
Non sentir dispiacer. La tua presenza,
Dolce vista a' miei sguardi, e breve tempo
Mi faran lieta ancora. (*a parte*) Ah, come posso
Proferir questi detti!
Sin. Io vo', Zobeide,
Che ti ristori. (*siedono*) Questo leggier cibo
Di droghe, e spirti, atto a ripor nel core
Conforto, e lena, per l'amor, che porti
A Sinadabbo, che t'adora, prendi;
Gustalo per suo amor. (*le porge due spumiglie*)
(*a parte*) Gustale pure,
Ch'io libero sarò.
Zob. (*prende le spumiglie, e a parte*) Destin, seco[ndi]
Con questo cambiamento il fin dell'opra...
(*cambia le spumiglie con quelle datele dal Calender[o] [pa]lesemente all'uditorio, nascostamente a Sinadabbo*)

Sin. Via, per mio amor le gusta.

Zob. Tu mel chiedi,

Sposo, per tal oggetto, che negarlo

Non tel potrei.

(*avvicina una spumiglia alla bocca, poi sta sospesa*)

Sin. Che fai? che non ti cibi?

Zob. (*con bocca ridente*) Sinadab, deh mi scusa...... io vorrei dirti.....

Ma saran fole.... Il Calender maligno

M'empiè la mente, e, ben ch'io non gli creda,

Pur fece impression. Fra l'altre trame,

Ch'ei s'ingegnò ad ordirti, allor che disse,

Che tu cambi le spose in vil giuvenche,

Mi disse ancor, che tu lor porgi cibi

Di diabolica forza, c'han virtude

Di trasformarle.... Io non vorrei.... Deh scusa...

Fole son; non è ver?

Sin. (*a parte*) Nimico audace!

Vedi quanto tentò! (*a Zob.*) Fole, il confesso.

Scusami, o cara, io dubitar non voglio,

Che tu possa col menomo pensiero

Offender chi t'adora.

Zob. (*risoluta*) Non t'offendo.

(*s'appressa la spumiglia alla bocca; poi riman sospesa nuovamente*)

Qual forza ha mai nell'uman spirto un seme,

Sparso da un traditor con artifizio

Di parole studiate! Io ti confesso.......

Sinadab.... deh perdona a' miei sospetti....

Non t'offender di ciò.... vedi, si tratta

Di cosa grave..... un debile cervello
Scusa di donna frale, atto a ricevere
Facili alterazion...... Deh, Sinadabbo,
Non t'offender di ciò..... per quanto m'ami,
Scusa questa follia.... Prendi tu, mangia
L'una di queste, ed io quest'altra gusto;
Fammi questa credenza..... (*lo prende per mano*)
Ah, tu t'accendi....
Non vorrei, Sinadab.....

Sin. No, cara sposa,
Ti scuso, e fo credenza; insiem gustiamo
Il prezioso cibo. (*a parte*) Nella rete
Finalmente giugnesti. Questo cibo
Me trasformar non puote. A tuo dispetto
Vinco anche questa, Calender nimico.

Zob. (*a parte*) Numi, condotta è al fin la gran vendetta.

(*Tuttidue guardandosi. Zobeide con ischerzo spezza una spumiglia; la mette in bocca colle sue mani a Sinadabbo; ella mangia l'altra metà; si guardano tuttidue mangiando, e inghiottono. Sinadabbo stando assiso mette una mano nella vicina fontana, e spruzza nel viso a Zobeide l'acqua*)

Sin. (*con furore*) Vanne, nojosa Donna, trasformata
Colle compagne fra giuvenche, e tori.

Zob. (*levandosi furiosa mette la mano nella fontana*)
Tu, scellerato, in odio al cielo, e al mondo
La troppo degna immagine abbandona,
Ed in orrido bruto ti trasforma.

(*Spruzza con impeto l'acqua nel viso a Sinadabbo, il quale si trasformerà in un centauro orrido, spezial-*

mente nel viso. Il suo capo dovrà aver la barba, e le corna lunghe)

Sin. (*furioso*) Ahi, son tradito...... Oimè, chi mi ridusse
In quest'orrido stato?...... Ah, maladetta....
Poco godrai di mia sventura. Mori......
(*si scaglia verso Zobeide*)

SCENA VII.

Abdalac, Schemsedin, Masud, Zobeide, Smeraldina, Pantalone, Tartaglia, Truffaldino, e Brighella, tutti due con una lunga catena in mano, e Sinadab mostro.

Abd. Fermati, scellerato. E' giunto il tempo,
Chè perdi il tuo poter, che l'orridezza
Per tanto tempo entro a quell'alma chiusa
Nell'esterno apparisca., Olà, sia stretto
Da catena quel mostro.

Truff. e Brig. si scagliano, e gettano le catene attraverso al mostro, tenendolo.

Smer. Zobeide, cara figlia, oh le gran cose!

Sin. (*suoi sforzi. Brighella, e Truff. imbrogliati a tenerlo*)

Tart. Ajutali, Pantalone. (*ajuta Brig.*)

Pant. Mo dago ben volentiera una manina da seno.

Sin. (*fa gran salti. Le quatro maschere a guisa di toro lo tengono*)

Sin. Son disperato... Ov'è 'l mio regno?.. il scettro?..
Pluton, dammi soccorso... sì, mi sento
Forza da opprimer tutti.
(*nuovi salti, nuova confusione nelle maschere*)

[illegible] (*traendo la spada*) Io darò fine

A' giorni di costui. Così di Beder
Vendicherò la morte. *(si scaglia)*

Sche. Ti raffrena,
Masud; non t' avvilir. Troppo onorata
Morte vorresti dargli. Io più di tutti
Arder devo di rabbia, e vendicato
Devo il padre voler, ed io medesmo
Di tanti torti, e tante sceleraggini
Cercar vendetta voglio. Sia quel mostro
Per ogni via della Città condotto,
Spinto da acuti pungoli, sicch' abbia
Tutto di sangue maculato il dosso.
Possa la Plebe d' immondezze, e pietre
Farlo bersaglio, e nella piazza giunto
Sopra un rogo sia posto, nelle fiamme
Urli d' angoscia, si dibatta invano.
Friggan le immonde carni, e le schife ossa
Crepitando nel foco, in poca polve
Ridotte, sieno all' aria, e in mar scagliate.
Padre, se vuoi di più, pronto anche sono
A darti la mia vita, ella m' annoja.

Sin. *(agitato)* Calender, tu vincesti, e l' innocente
Zobeide ha vinto. I miei misfatti orrendi
Furon però i ministri, che vi diero
Forza di superarmi. Ah, pazienza,
Che mi sien stati contro, m' abbian dato
A' tormenti, al ludibrio, ed alle fiamme.
In mezzo all' alma... in mezzo all' alma or sono
Chiusi i misfatti miei nimici. Alcuno
Immaginar non può, quanto dolore...

Quanto tormento nell'interno io provo.
Abdalac, tutti gl' innocenti assisti;
Tutto ora puoi. Le virtuose Donne
Libera da' tormenti, e fa felici.
Vengan le fiamme... ogni strumento atroce
Di morte venga; dolce m'è la morte,
Ogni angoscia è minor de' miei rimorsi.
(entra con salti; de' soldati lo tengono per le catene)
Abd. Beder i suoi misfatti col suo sangue
Or ha purgati, e non esiste in uomo
Più Sinadab. Zobeide, io tutto posso.
Spezzisi quella grotta. Salè, e Dilara
Nel lor stato primier sien, nelle braccia
Di Masud l'una, e del suo sposo l'altra.
Libere saran l'altre, e le cambiate
In giuvenche, in cavalle, agnelle, e capre,
Donne saranno. Ognun si sforzi, e goda.
Le presenti letizie, e le funeste
Cose passate nel voler de' Numi
Inchinato rimetta, e si rassegni.
Tutto spiri letizia, e gioja, e festa.
(Batterà il bastone in terra. Si spezzerà la grotta; usciranno Dilara, e Salè nel loro primo stato, vestite magnificamente; e resta in asbitrio il cambiare la Scena in una Scena grandiosa di decorazione)

SCENA ULTIMA.

Salè, Dilara, e tutti i sopraddetti.

Dil. Sposo.... Cognata.... a chi son'io tenuta
Di tal felicità?

Sal. Masud..... Fratello.....
(varj abbracciamenti)
Sorella, ah, chi m'ha tratta dall'angoscia,
In cui morta vivea?

(Pantalone, Tartaglia, Truffaldino, Brighella, Smeraldina, qualche lazzo di trasporto, e d'allegrezza)

Sch. Tutto dobbiamo,
Sposa, e sorella amata, al Sacerdote,
Che vedi innanzi.

Abd. No, da'Numi prima
Fu l'opra disegnata, e da Zobeide
Poscia eseguita fu.

Zob. Godete tutti
Della felicitade. Io più capace
Di giubilo non son. Sposa a tal uomo!
A tal mostro! a tal furia! Io mi vergogno
D'esser veduta, e sol potria calmarmi,
Pietose genti, un vostro cenno, un segno
D'aggradimento, di pietà, e d'applauso.

IL MOSTRO TURCHINO

FIABA TRAGICOMICA

IN CINQUE ATTI.

PREFAZIONE.

La riputazione, in cui erano entrate le Fiabe, volute un mostruoso nulla dai dotti immaginarj, incominciava a dispiacermi.

Io mi vedeva privar dal Pubblico della libertà di poter porle in iscena, come un capriccioso sproposito.

Avrei desiderato allora, che il Pubblico intero ragionasse di queste Fiabe, come ragionano i miei ipocondriaci censori, dotti in sogno, piuttosto di sentire da' Nobili risvegliati a fare delle controversie, e delle osservazioni sopra queste come se fossero state il Cid di Cornelio

Tai serie ponderazioni, in luogo di darmi coraggio, m'avvilivano; ed aven-

do ottenuto il mio intento sul Pubblico nella mia proposizione con sei rappresentazioni, io aveva anche stabilito di troncare un corso d'opere teatrali, riuscito con un non meritato onore, piuttosto che pormi ad un rischio di acquistarmi la vergogna d'un'opera, che guardata con serio rigore, avesse un esito infelice.

Erano troppo utili alla Truppa Sacchi le mie Fiabe; troppi erano i protettori di quella; e troppi i rispettabili Soggetti desiderosi di vederne di nuove, per potermi facilmente dispensar dal comporne.

Il Mostro Turchino, ch'io bilanciai molto per la soggezione, in cui m'avevano posto i colti, ed acuti miei giudici, fu la settima Fiaba teatrale, ch'io donai alla Truppa Sacchi.

Io non sono presuntuoso, nè impo-

store, e confesserò, che il rispetto, e il timore, ch'io ho del Pubblico, mi fece costar questa Fiaba, settima di questo nome, una fatica non conveniente al suo ridicolo titolo di Mostro Turchino.

Ella fece la sua comparsa felicemente nel Teatro di Sant'Angelo a Venezia agli 8 di Decembre l'anno 1764, e se ne fecero tra il fine di quell'autunno, e il carnovale susseguente quattordici pienissime recite.

La passione fantastica, ch'ella rinchiude, fu guardata come una verità incontrastabile, e la critica, e il faceto delle maschere furono liberalmente applauditi.

La sua sussistenza sulle scene pel corso di otto anni dovrebbe abbastanza provare, ch'ella è una qualche cosa, e non indegna di uscir da'torchj. Rimetto il mio disinganno a'cortesi miei Leggitori.

PERSONAGGI.

ZELOU, *Genio, Mostro Turchino.*

DARDANÈ, *Principessa della Giorgia, amante di*

TAER, *Principe di Nanquin.*

FANFUR, *Re di Nanquin, decrepito Padre di Taer.*

GULINDÌ, *Schiava, seconda moglie di Fanfur.*

SMERALDINA, *Damigella di Dardanè.*

TRUFFALDINO, *seguace di Taer.*

PANTALONE, } *Ministri di Fanfur.*
TARTAGLIA, }

BRIGHELLA, *Capitan delle Guardie.*

UN CAVALIER *fatato, armato all'antica.*

UN' IDRA *con sette teste.*

MAGNATI *del Regno.*

SOLDATI.

SCHIAVE, *che non parlano.*

UN CARNEFICE.

La scena è in Nanquino, e ne' suoi contorni.

ATTO PRIMO.

Bosco, spelonca nel fondo sotto un monte.

SCENA PRIMA.

Zelou, Mostro Turchino, uscendo dalla spelonca.

O Stelle, o stelle, io vi ringrazio. E' giunta
L'ora per me felice, in cui finisco
Di restar chiuso in quest' orrida spoglia
Colla miseria altrui. Per questo bosco
Dardanè, Principessa della Giorgia,
Coll'amato suo Principe, Taer,
Ereditario di Nanquin, verranno.
Trovar doveansi due fedeli amanti,
Come Taer, e Dardanè. Una Donna,
Che menomo pensier, genio non mai
Provato avesse per altr'uom vivente,
Fuori che per un solo. Un uom trovarsi
Dovea, che sol per una Donna al mondo
I movimenti dell'amor sentisse,
Che per di qua passassero, acciocch'io
Di mia condanna uscissi! O inaudito
Miracol nuovo! Si son dati al mondo
Due tali amanti; passeran fra poco;
Uscirò di condanna. *(verso le scene)* Avanti, avanti
Sventurati amatori. Assai m'incresce
Di dover rovesciar tante miserie
Sulle vostre persone, per far libera

La mia dalla condanna, in cui son stretto,
Ma chi può amare in se stesso il tormento,
Potendo uscir coll'addossarlo altrui?
Molti avrò mostri simiglianti a quanto
Farò tra poco, testimonj avendo
Solo arboscelli, e quest'opaco bosco.
Tempo verrà, che le trasformazioni,
Ch'io son per cagionar, servir potranno
D'allegorici casi, e i sprezzatori
Mostri saranno, com'io son, cercando
Ti trasformar se stessi in nuovo aspetto,
Grato nel mondo, trasformando altrui,
Se mai potranno, in abborriti mostri.
(guarda dentro) Precedono due servi agl'infelici
Principi amanti. Questi alla Cittade
Di Nanquin anderanno a recar nuova
Dell'arrivo del Principe Taer.
(prende un fiasco, e un bicchiero)
Licor d'obblivion, tu fa, che scordino
Tutte le andate cose, e i Signor loro,
E che di lor nulla si sappia in Corte.
(posa il fiasco, e il bicchiere da una parte, e si ritira nella spelonca)

S C E N A II.

Truffaldino con ombrella servendo Smeraldina, vestiti alla Chinese.

Truff. Che si deve lasciar, che i cavalli mangino un poco d'erba, perchè traboccano ogni momento

per debolezza. Che già i Padroni sono ancora lontanetti, ec. Possono ricrearsi all'ombra di quelle amene piante, al mormorio de'ruscelletti, al canto de'canori augelli, ec. poi andare a Nanquin, che si vede. Può essere lontana dugento passi. Canterà la strofa seguente di canzone nota, e popolare.

Oh che cucagna!
Oh che felicità!
Andar in Campagna
Con la so innamorà.
Oimè, che moro,
E moro per amor
Un t, un'i, un'a, un'm, e un'o.

Smer. Che dice bene; che il luogo sembra opportuno a risvegliar le idee amorose, ec. che non sarà poi sempre costante, che si scorderà di lei per qualch'altra damigella, ec.

Truff. Un t, un'i, un'a, un'm, un'o;
Vuol dir, ch'io t'amo,
E sempre t'amerò;
Un t, un'i; ec.

Suoi giuramenti. Aver l'esempio del Principe Taer, suo Padrone, al cui servigio s'è posto incontrandolo nella Giorgia fortunatamente, costante amoroso della Principessa Dardanè, il quale non ha mai guardate altre Donne, che tutte gli parevano orride, ec. Che ne ha vedute di bellissime disperate per il Padrone, ma che l'ha sempre

veduto a sprezzarle tutte, e quasi a sputar loro sopra. Ah, la sua Dardanè! la sua Dardanè! ec.

*Smer.*Che s'egli ha l'esempio di Taer, suo Padrone, ella ha lo specchio di Dardanè, sua Signora. Gran fedeltà! Non crede, che nè men dormendo abbia sognato mai altr'uomo, che il Principe Taer ec.

*Truff.*Che, a dir il vero, Taer s'è meritato tale affetto, perchè ha fatte le grand'imprese a liberarla dalle persecuzioni del Mago Bizeghel. Se si ricordi di quel gran combattimento, che fece con la Scimia di fuoco, e quell'altro coll'Asino dalle orecchie, che legavano, e dalla coda, che tagliava; e quell'altro coll'uccellone, che cacava olio bollente nel viso; e tutto superato, e tutto vinto per amore..! oh grand'amore! gran costanza! grand'amore! ec.

*Smer.*Esser vero; ma se gli paja poco, che Dardanè si sia serbata fedele a Taer, quando il Mago Bizeghel le aveva posto sulle spalle quel velo incantato, che mette furor nelle Donne, e desiderio di aver tutti gli uomini, che vedono. Ah, gran costanza a superar quell'incanto per amore del solo Taer ec.

*Truff.*Che gli par molto. Se abbia avuto lei quel velo sulle spalle qualche volta ec.

*Smer.*Non mai; ma che sarebbe stata costante anche se lo avesse avuto.

*Truff.*Suoi scherzi su questo velo incantato; che crede oggidì tutti i veli, che si vendono alle botteghe alle Donne, incantati, come quello di Bizeghel

ec. Suoi affetti, sospiri romanzeschi per Smeraldina ec.

*Smer.*Sue somiglianti corrispondenze a Truffaldino. Dice di aver caldo, e sete.

*Truff.*Sue smanie; oh mia Principessa ec. cerca acqua, trova il fiasco, e il bicchiere di Zelou. Sue considerazioni: Qualche Pastore l'avrà lasciato ec. Lo fiuta; sente buon'odore da Scopulo, o Cipro ec. Sua superbia di poter servire in quel diserto di liquore la sua Principessa. Le porge una tazza del liquore.

*Smer.*Beve; suoi lazzi di dimenticanza. Chiede a Truffaldino chi sia.

*Truff.*Un t, un'a ec. Il suo caro Truffaldino sviscerato amante, l'imitatore nella fedeltà di Taer, Principe di Nanquin ec.

*Smer.*Che si levi di là, che non sa chi sia nè Truffaldino, nè Taer ec.

*Truff.*Oimè, ch'io moro,

E moro per amor ec.

Crede, che Smeraldina scherzi. La consiglia a inviarsi verso la Città, perchè a momenti giugneranno i Padroni, e Dardanè potrà darle de' rimproveri, ec.

*Smer.*Temerario: che non sa nè di Padroni, nè di Dardanè; che si levi di là ec.

*Truff.*Se abbia sulle spalle il velo del Mago Bizeghel, e si senta prurito d'altri amanti ec. La piglia per un braccio per condurla a salire a cavallo, e per andare alla Città.

Smer. Suoi strapazzi. Gli dà uno schiaffo, e parte verso Nanquin.

Truff. Un t, un'i, un'a, un'm, e un'o. Suoi stupori. Suo svenimento, che si sente venire. Ha bisogno di ristoro. Beve del fiasco. Suoi lazzi di dimenticanza. Non sa più, dove sia; come sia giunto. Che gli par d'esser giunto a cavallo, perchè gli dolgono le natiche. Non si ricorda nulla. Vede la Città, andrà a ricoverarsi ec. parte verso Nanquin.

SCENA III.

Zelou, Mostro turchino.

Ite, miseri servi. I Signor vostri,
Se averan forza a superar l'estrema
Disgrazia lor, ritornerete ancora
Ad amarvi, e a conoscervi. Ma veggio
Taer, e Dardanè. Nembo si levi,
Tuoni il Ciel, caggian folgori tremendi,
Sicchè i destrier de' Principi in spavento
Sfrenatamente sien disgiunti. Salva
Sia lor la vita, e separatamente
L'un dopo l'altro amante in questo bosco
Giunga, ed il resto io saprò ben compire.
(oscurità, tuoni, folgori ec.)
Disgiunti sono, e i lor destrier sfrenati
Corron l'un verso il monte, un verso il piano.
Caduto è quel di Dardanè meschina.
Eccola spaventata a questa parte

Volger il piè veloce. Ritiriamci.
(si ritira. Seguono per poco tuoni, e lampi, poi si risbiara)

SCENA IV.

Dardanè, indi Zelou.

Dar. (spaventata) Ciel, dove fuggo! Chi mi dona aita?
Come morta non son! Miracol certo
Fu quel, che m'ha salvata. Ah, che mai dico?
Salva son per sventura, e fors'è morto
L'amato mio Taer. Taer, Taer,
Dove sei caro ben, solo conforto
D'un' infelice, da implacabil stella
Perseguitata, oppressa? *(piange)*
Zel. (facendosi innanzi) Dardanè,
Dalla tua stella sofferisti poco,
Molto ti resta a sofferire.
Dar. (spaventata) Oh Dio!..
Mostro, chi sei? Tu mi spaventi... oh Dio!..
Dove mi salvo? oh Dio...
(vuol fuggire; Zelou la trattiene)
Zel. Deh ferma, ferma;
Da me non puoi fuggire. Io quello sono,
Che il nembo ha sollevato, e che disgiunse
Dardanè da Taer.
Dar. Crudel, finisci;
Levami ancor la vita. Ho già perduto
Quello, per cui vivea.
Zel. Donna infelice,
Io ti compiango. Il tuo Taer è vivo,

Ma più nol vederai. Della tua vita
Trema; ma non per or. Le tue sventure,
E quelle di Taer da questo punto
Hanno vero principio.

Dar. Io più non deggio
Vedere il mio Taer!

Zel. Sì, il vederai,
Ma non lo vederai. Taer perduto
Fia per la Sposa; e da crudel destino
Aspra condizione, e quasi certa
Morte in duri perigli a Dardanè
Viene imposta, e a Taer per rivedersi,
Per ritornar felici.

Dar. Mostro, dimmi
Quali condizioni a questa misera
Ancor verranno imposte, dopo tante,
Ch'io n'ho sofferte per l'amante mio?

Zel. Non spaventarti, Dardanè. La prima
Condizion fia questa, che vedrai.

(batte un piede in terra. Dardanè riman vestita da maschio armigero all'orientale nobilmente)

Dar. Ahi, perchè mi cambiasti le mie spoglie?
Mostro, che fia di me?

Zel. Per così poco
Tremi? M'ascolta ben. Brami acquistarti
Nuovamente Taer?

Dar. Perchè mai chiedi,
S'io bramo d'acquistar ciò, che sol bramo
Sopra la terra?

Zel. E ben. Verso Nanquino;

Che vedi, parti, t'introduci, e innanzi
Al vecchio Re Fanfur, di Taer Padre,
Ti presenta, com'uomo, t'esibisci
Sotto mentito nome al suo servigio.
Ivi i due servi son da te spediti,
Ma non conosceranti, ed uomo tutti
Ti crederan pur troppo. Tu, per quanto
Ti succedesse, mai non palesare
Lo stato tuo a nessun. Se tu il palesi
Con un menomo cenno, il tuo Taer
E' perduto per sempre.

Dar. E questa è dunque
Dura condizion? Picciola impresa,
Mostro, m'imponi. Al Ciel prometto, e giuro;
Mai non mi scoprirò.

Zel. Picciola impresa,
Misera, chiami questa? Io ti prevengo.
Mi fai compassion. Le spoglie d'uomo
Ti condurranno a immensi alti perigli,
Alle più crude estremità. Per quanto
Ti succedesse, tien celato il nome,
Non scoprir d'esser Donna, e la tua vita
A' tremendi perigli non risparmia
A costo della morte, o il tuo Taer
Hai perduto per sempre.

Dar. Ah, crudo Mostro,
Tu sol barbari arcani, ed uniformi
Alla presenza tua, mi vai dicendo,
Forse per spaventarmi. Io rinnovello
Il giuramento mio. Soffrirò tutto;

Non mi paleserò. Ti prego solo
Di dirmi, a qual condizion crudele
Soggetto è il mio Taer.

Zel. Alla più atroce
Condizion soggetto è il meschinello,
Nè te la posso dir. Parliamo, o figlia,
Di tua condizion, della sua taci.
Se tu vincer saprai quanto t' impongo,
Se la vita non perdi ne' perigli,
S' hai cor diverso a tutte l'altre donne,
Diman non passerà, che trionfante
Godrai col Sposo tuo letizia, e pace.
Tanto creder mi dei.

Dar. Mago d' inferno,
Lieti eravamo; a che far nascer nembi,
Per disgiunger due amanti? A che cambiarmi
Le mie spoglie di donna? A che tacermi
Lo stato di Taer? e perchè devi
Scagliar me ne' perigli, e fare arcani
Di miseria, e d' orror? Mostro, succeda
Quanto succeder può, tacerò sempre
D' esser donna, ti giuro, ed esporrommi
A qualunque periglio. Il Cielo, i Numi
Assisteranno un' infelice donna,
Debile è ver, ma calda amante, e fida.

(in atto di partire; Zelou la trattiene)

Zel. Figlia, ti ferma.

Dar. Che più dir vorrai?

Zel. Tu in questo bosco per tua cruda stella
Frà poco tornerai.

Dar. E che per questo?

Zel. Di tua condizion poco ti dissi,
Dar. Che mai ti resta a dir?
Zel. Contempla, figlia,
Quest'orridezza mia, guardami attenta.
Dar. Sì, ben ti guardo, ed a fatica io miro
L'atroce effigie, e il mostruoso corpo.
Non m'obbligar più a lungo a rimirarti.
(mostra ribrezzo)
Zel. Misera! dimmi, il tuo Taer ti preme?
Dar. Ah, non mel chieder più. Quanto me stessa
Mi preme il mio Taer.
Zel. Sappi, io compiango
La tua condizion. Contempla, figlia,
Quest'orridezza mia, non spaventarti.
Dar. O Dio, mi sciogli, non voler, ch'io miri
Tanta orridezza. Qual strana richiesta?
Non resiste il mio sguardo.
Zel. Ah miserabile!
Di più non dico. Parti; in Nanquin passa,
T'esponi alla miseria, a cui ti deggio
Inviar, obbedendo al tuo destino.
I miei precetti non scordarti. Ah, figlia,
Impossibile è certo quest'impresa,
Ch'io ti deggio tacer. Taer tu perdi,
Nè dispensarti dall'impresa io posso.
Dar. Non sbigottirti, Dardanè. M'affollano
Le idee confuse, e questo Mostro iniquo...
Scaglierommi nel pelago crudele
Degl'inauditi arcani di miseria.
Tutto si soffra, e almen lo sposo mio

Sappia, ch'io tutto feci, e se la morte
Mi troncherà le vie di possederlo,
Morte m'è necessaria; altro non voglio.
(entra verso Nanquin)

Zel. Va, sventurata amante. Io non poteva
Dirti più di così per prepararti
A fortezza lo spirto, e al rio destino
Della tua circostanza non più intesa.
Ecco lo Sposo sciagurato in traccia
Dell'inaudita sua cruda sventura.
Facciasi quanto puossi, e s'ammaestri;
Poi nella sua miseria s'abbandoni. *(si ritira in dietro)*

SCENA V.

Taer, e Zelou.

Taer. Dopo tanti perigli, e tante angosce,
Dardanè, dovea perderti? Ove mai
Quell'indiscreto palafren condusse
L'adorato mio ben? Forse la vita
Perduta ha Dardanè. Pensier atroce!
Io mi sento morir. *(piange)*

Zel. *(facendosi innanzi)* Taer, non piangere.

Taer. Ahi, crudo Mostro, chi sei tu? Non credere
Di levarmi la vita facilmente. *(in atto di combatterlo)*

Zel. Posa, posa, Taer. Quella tua spada
E' inutile strumento. Or non si tratta,
Di battaglia, e di morte. A te nimico
Esser io deggio, è ver, perchè a me stesso

Esser amico deggio. In quanto posso,
Util esser ti voglio.

Taer. A me sol basta,
S' util esser mi puoi, che tu mi dica,
Se per questo tuo bosco una donzella
Passata sia, che di bellezza avanza
Il Sol, che in Ciel risplende.

Zel. Ella è passata
Illesa dal destrier, che morto giacque.
Il nome è Dardanè. Verso un abisso
D' angosce estreme, e in braccio a cento mali
Fu da Zelou mandata.

Taer. Oimè, che sento!
In braccio a cento mali! da Zelou!
Chi è questo Zelou?

Zel. Taer, io il sono;
Io son Zelou, famoso Genio, un giorno
Di stupenda bellezza. Offesi i Saggi
Del monte sacro della China, e quelli
In questa deplorabile orridezza
M' han trasformato, oggi saran cent' anni.

Taer. Or ben; restati in pace, schifo mostro,
Nella condanna tua. Dammi la traccia
Della mia Dardanè. Perchè spedirla
Nell' angosce, e ne' mali? Empio, m' addita
Tosto la traccia sua. Lo starti appresso
M' infastidisce: La tua sozza immagine
Non posso sofferir. (*in atto di partire; Zelou lo prende per mano*)

Zel. Taer, ti ferma.

Se la tua bella Dardanè di nuovo
Vuoi posseder, m'ascolta. In poco d'ora
A me più non dirai schifo, nè sozzo.

Taer. Or dì ciò, che tu vuoi; spacciati, e lasciami. *(si libera)*

Zel. Taer, non tanta boria. Io vo' narrarti,
Che il Padre tuo, Fanfur, passato un lustro
Della tua dipartenza da Nanquino
Tacita, e occulta, e non potendo mai
Aver nuova di te, ti pianse estinto,
Senza erede era il Regno, onde il buon vecchio
Gulindì prese in Moglie, una sua schiava
Di cor lascivo, e d'ogni macchia lordo.
Sol d'ingiustizie, e d'impudiche brame
Voragine è colei. Per le sue colpe
Spedito io sono a flagellare il Regno
Dentro a quella caverna. All'altra parte
Della Città spedita ha un'Idra il Cielo,
Più di me fiera, e orrenda, e della Torre
Di Nanquin prese un Cavalier possesso,
Che nato è d'un Folletto, e d'una Fata.
Io, dalla mia caverna spesso uscendo,
Stermino i campi, e le giuvenche, e i tori
Trucido, e squarto, e il Territorio infesto,
Dalla sua Torre il Cavalier fatato,
Invincibil di forze, esce ogni giorno,
Uccide i passeggier, Nanquin minaccia.
L'Idra, flagel più enorme, col suo fiato
I popoli avvelena, e, per tenerla
Fuori dalla Città, cibo ogni giorno
Un'infelice vergine, il cui nome

Si trae d'un'urna, si spedisce all'Idra;
Piange Fanfur, misero vecchio afflitto,
Che non iscopre nella trista Moglie
La cagion de' flagelli.

Taer. Or ben; ciò basti.
Io saprò vendicar Fanfur, mio padre,
Dalle persecuzion. Tu, mostro, astienti
Da cagionar più danni, ò quanto punga
Proverai questa spada. Io vado intanto
Dietro all'amato ben. Lo starti appresso
M'infastidisce, schifo mostro, e sozzo.
Tu Dardanè m'insegna, o andrò a trovarla.
(in atto di partire; Zelou lo trattiene)

Zel. Taer, se Dardanè ti preme, ascolta. .
Principe sfortunato! in poco d'ora
A me più non dirai schifo, nè sozzo.

Taer. Or dì ciò, che tu vuoi; spacciati, e lasciami.
(si libera)

Zel. Taer, non tanta boria, e non minacce
A chi procura il minor mal, che puossi
Nelle sciagure tue. Se non m'ascolti,
Se ricusi ubbidirmi, sei perduto,
Ed è perduta Dardanè, tua fida.
Già presto la vedrai quì comparire
Sott'altre spoglie, ed a te sol concesso
Il conoscerla fia. Tu dalla Sposa
Non sarai conosciuto, e sin la voce
A lei fia in tutto ignota. Ben ti guarda
Di non scoprirti a lei. Taer, ti guarda
Di non scoprirti a chi si sia; m'ascolta.

Se tu ti scopri, non sperar più mai
Di posseder la sposa.

Taer. E quali arcani,
Mostro, mi narri? Come la consorte
Non mi conoscerà, quando mi veda?

Zel. Taer, fra poco i tuoi dubbj avran fine.
Non cercar Dardanè. Quella caverna
Sia albergo tuo: Là dentro sta riposto
Un libro, in cui le tue crude sventure
Stanno descritte, e quelle della Sposa.
Leggi quel libro attento, e, quando giugne,
Consigliala, Taer, com'ei t'insegna.
Parlale con dolcezza, ed a' consigli
Aggiungi tenerezze, e d'un amante
Quant'arte, quanti spasmi, e quanti modi
Può un cor di donna intenerir, che t'odia,
E infin t'abbassa a tutto, e fa ogni sforzo,
Che Dardanè s'accenda, e pigli affetto
Per la persona tua.

Taer. O folle mostro!
Io sforzerommi a far, che Dardanè
Mi prenda affetto, s'ella è un vivo esempio
Di caldo amor, di fè per il suo sposo?
Stolto mostro, che narri?

Zel. In poco d'ora,
Taer, t'avvederai per tua sciagura,
Ch'io non son stolto. Priegala, ripriega
Ad amarti, e, se il puoi, fa, ch'ella t'ami.
Non le dir, chi tu sia; sino agl'insetti
Cela, che sei Taer. Triemito orrendo

Nelle più interne viscere, nei nervi
Mortal barbaro incendio, e sopra il core
Un'agghiacciata man ti sentirai,
Pria che tramonti il sol del nuovo giorno,
S'ella non t'ama, e caderai defunto.
Lo stesso t'avverrà, se a Dardanè,
O a qualunque mortal per doglia, od ira
Palesi, chi tu sei. Agli alti Numi
Giuro, Taer, e alla palude inferna,
Ch'io dico verità. Non palesarti.
Umano la consiglia, e fa, che t'ami,
E le vostre sciagure avranno fine.

Taer. Zelou, tu mi spaventi, e arcani, e morte,
E cambiamenti, e amor, ch'io non intendo,
Ed austeri silenzj, e strane cose
Stai minacciando, ed esibendo libri,
Caverne per alberghi... Io nulla credo;
La Sposa m'ama; in traccia io vo di lei.
(in atto di partire; Zelou lo ferma)

Zel. Fermati, miserabile. Or vedrai,
Ch'io tutto feci da pietà commosso
Per liberarti dal fatal destino,
Ch'ora ti coglie. O Saggi al monte Sacro,
Che un dì mi condannaste alla miseria,
Eccomi sciolto alfin dalla condanna.
Taer nella spelonca entra, e col libro
Là chiuso ti consiglia, ed abbi a mente
Quanto ti dissi. Ancor ci rivedremo,
Se tutto soffri; e, se non soffri, sappi,
Più non ci rivedremo. Or mi perdona,

Se per uscir dalla sventura mia
Rovescio sopra te la mia sventura.
(batte un piede: con prodigio trasformasi Taer in mostro turchino simile a Zelou, e Zelou in vago giovane, che si fugge)
Fa cor, amico, e ti governa: addio.

SCENA VI.

Taer solo in mostro.

Oimè, misero me! sogno, o son desto!
Zelou crudel, Zelou, ritorna, oh Dio,
Ben mi dicesti il ver, Dardanè mia,
Tu dei troncar la mia fatal sciagura
Coll'amar quest'orrido aspetto, e schifo!
Tu verrai, dov'io son; dovrò tacerti
D'esser il tuo Taer, che tanto amavi,
Così ridotto in tanta estremitade!
S'io, chi sono, paleso, e se non m'ami,
Pria che tramonti il sol del nuovo giorno,
Morte mi prenderà, t'avrò perduta!
Barbare stelle! a che mi condannate? *(piange)*
(furente) Si corra alla città, veggasi il Padre,
Afflitto vecchio oppresso, a ognun si chieda
Pietà, soccorso; si palesi a tutti
La mia sciagura; già Zelou m'inganna;
Non si perda un momento. *(in atto di partire, e si ferma)* Ah, che mai dico?
Mie perdute speranze! o sposa, o angoscia!

S'ubbidisca a Zelou. Dubbio non resta,
Ch'ei non dicesse il ver. Tutto avverossi
L'oscuro favellar; per mio tormento
I suoi prodigj io provo. Il libro leggasi
Fatal, là chiuso, e alfin tutto si tenti
Per ritornar felice; e tu, spelonca,
Ad un figlio di Re lurido albergo,
Cela queste mie membra orride, e sozze.

(entra nella caverna)

ATTO SECONDO.

Sala Regia in Nanquin. Trono, sopra il quale Fanfur, Re decrepito. In mezzo alla sala un' urna, e un fanciullo a sedere presso all'urna. Magnati del Regno in due file a sedere. Pantalone, e Tartaglia, uno per parte del Trono. Rostro, sopra cui si strida il nome tratto dall'urna.

SCENA PRIMA.

Fanfur, Pantalone, e Tartaglia, Magnati del Regno.

Fanf. Ministri, io so, che poco grato oggetto
Agli occhi vostri è il vostro Re, ridotto
Nelle fatalità del popol suo
Con le membra tremanti, inutil corpo.
Ma se l'interno mio mostrar potessi,
Non m'odiereste già. Perduto ho il Figlio
Unico mio, Taer. In questa etade
Presi altra moglie per lasciarvi un Prence;
Ma inutil'opra. Un mostro orrendo, e fiero
Occupa il territorio, e lo danneggia.
Un Cavalier, d'Inferno giunto, alberga
Di Nanquin nella Torre, uccide ognuno,
Minaccia la Città. Vano è il combatterlo;
Che nessun gli resiste. Un'Idra atroce
De' comparire a divorar le genti,
E gli oracoli miei suggerir denno,
Che una vergine Donna ciascun giorno
Si destini alle ingorde sue mascelle

Per minor male. Ira del Ciel, che feci
Per meritar sì orribili flagelli?
Grandi del Regno mio, se v'è tra voi
Chi salir brami questo Soglio, Soglio
D'angosce, e pianti, io volentier discendo.
Mi si narri alla fine. In questo giorno
Quai stragi fece il Mostro? Qual'imprese
L'infernal Cavalier? Quai nuove abbiamo
Dalla parte dell'Idra? Avrem mai pace?

Pant. Maestà, con infinito mio despiaser sto anno el vin sarà caro. Quel maledetto Mostro stamattina in tell'alba averà guastà più de diesemila campi de vigne. Parerà impossibile, Maestà; ma quell' infame, dopo aver esterminà tanta grazia del Ciel, el s'ha devertio a scannar tutte le piegore, e i moltoni suburbani, e a buttarli zo per el fiume. In somma per st'anno, se no se tosemo nu altri, no ghe xe un pelo de lana nè per i stramazzeri, nè per i edifizj da panni, e no ghe xe vin da bever. Magnati, Grandi del Regno, chi no vol pianzer, no pianza.

Tart. Ho veduta la nota dei passeggieri ammazzati questa mattina dalle dodici ore alle tredici, e mezza, dal Cavalier della Torre, Maestà. Sono cento, e venticinque. Sessant'otto birbanti, ventidue villani che fan novanta, quindici Medici, cinque Avvocati, che fan cento e dieci; quattordici Poeti, che fan cento e ventiquattro, e, quel ch'è peggio di tutto, un Commediante onorato, ch'io non finirò mai di piangere. *(piange)*

Pant. Per dir el vero, e lo digo col cuor strazzà, no se pol più resister, Maestà. I sudditi deserta, come formigole, e i va sotto altri Prencipi, e i gha in tele roane i bandi, e le confiscazion dei beni, che se ghe fa. La Città è spopolada, e una Metropoli de sta sorte me par deventada..... che sojo mi? Caorle, Mazorbo, Portobuffolè.

Tart. Quanto all'Idra, Maestà, ella non è restata molto contenta della merenda di questa mattina. Figurarsi! era una ragazza secca, secca. Pareva, che avesse un poco di polpa qui dinanzi, e qui di dietro, ma nello spogliarla per legarla al solito palo, le sono caduti cinque, o sei cuscinelli posticci di qua, e di là, ed è rimasta una lucerta lì, lunga, lunga, pelle, ed ossa. In somma l'Idra mette urla spaventevoli, e a guardare verso la montagna, dov'abita, si vedono uscir fiamme di fuoco, e in coscienza mia, quantunque io non sia una fanciulla vergine, mi tengo poco sicuro.

Fanf. O Dei, o Dei, che mai vi feci! Io pure
Tanti gran Sacrifizj, ed ostie pingui
Diedi agli Altari vostri, e nulla giova.
Fidi Ministri, Popoli, a me cari,
Voi già vedete, quante ogni momento
Vergini schiave ho compre, e tutto feci
Per scarseggiare alla famelica Idra
Del caro sangue delle vostre figlie.
Oggi la sorte una novella vergine
Quì mi condusse, e fu posto nell'urna
Subito il nome suo con gli altri insieme,

Figlie mie proprie aver vorrei, che posti
Sarieno i nomi lor dentro a quell'urna
Colle suddite mie. Scuotasi l'urna;
Novello cibo per il nuovo giorno
S'apparecchi all'ingorda infernal Idra.

(suono di trombe. Pantalone; sua riverenza: si fa innanzi, prende l'urna, e la scuote)

Pant. Sgorlemo pur l'urna. Da galantomo, siore putte verzene, che semo pochette qua drento. Cavemoghene un'altra; tanto manco resta. Ma l'è, che stupisso, che s'abbia trovà tante putte verzene da poder supplir sin adesso. Tocca a chi tocca. A vu, sier innocente.

(fanciullo; sua riverenza; cava una carta dall'urna. Tartaglia si fa innanzi con una riverenza; prende la carta; sale sul rostro con gravità, e strida forte il nome. Nel tempo delle funzioni mute suono di trombe)

Tart. *(dal rostro forte)* La vergine Smeraldina. *(discende con gravità)*

Pant. O povera putta! vardè! chi avesse ditto! Appena zonta gh'è toccà la grazia de andar a saziar l'Idra da sette teste.

Fanf. *(discende dal trono; tutti si levano con riverenze)*
Misera! la compiango. Il Capitano
Delle carceri mie la trovi tosto,
Tosto la chiuda, ed al novello giorno
L'esponga cibo all'Idra. Io son sì oppresso,
Cari Ministri, per le gran sventure,
Che il respiro vien meno. Altro conforto
Nella decrepitezza non mi resta,

Che la presenza dell'amata sposa
Mia, Gulindì. Da lei men vado in traccia
Di qualche alleviamento alla mia doglia.
Voi m'intendeste. S'ubbidisca al fato.

Pant. (*a parte ironico*) Che la presenza dell'amata spo...

Tart. (*a parte ironico*) Mia Gulindì! (*si suona una marcia; Fanfur entra co' Magnati; restano Pantalone, e Tartaglia*)

SCENA II.

Brighella, Pantalone, e Tartaglia.

Brig. Gale comandi, patroni? Come xe andà l'estrazion del lotto?

Pant. Stravagante, sior Capitanio. Gha toccà el terno a quella zovene capitada in corte stamattina; onde la fazza grazia de trovarla, de fermarla, e doman de mandarla per la solita marendina all' Idra.

Brig. Mi no l'ho vista. No so chi sia sta vergine.

Tart. E' una piccoletta, col naso piuttosto grande, spiritosa a tale, ch'io non vi consiglio a fermarla solo, perch'ella darà degli schiaffi al Signor Capitano. Dev'essere quì in corte. La cercherete. Eccovi il nome. (*gli dà la carta*)

Brig. (*legge*) La vergine Smeraldina. Oh stelle! ho lassà una sorelletta piccola a casa, co son partì, che aveva sto nome; che la fusse mia sorella! O giusto, da Bergamo in Nanquin! e po che in vint'

anni, che manco, no la se sia mai maridada; che la sia ancora putta! eh fiabe, fiabe, fiabe. Patroni reveriti. (*entra*)

Tart. Schiavo, Signor Capitano.

SCENA III.

Pantalone, e Tartaglia.

Pant. L'è però granda, vedè, Tartagia, che so Maestà no se accorza, che tutti i flagelli xe capitai per le iniquità de so muger. Nè se ghe pol dir gnente; l'è infatuà, spirità, perso, orbo; el par un puttello.

Tart. Io sono di stucco, Pantalone, perchè ha buon talento. Colei è una lana scutarina maledetta. Ha cento amori secreti, e accresce corone al Regio capo di sua Maestà ogni momento. Tu non sai tutto. Sappi, che l'altra notte è comparso da me un Eunuco, e voleva, ch'io mi vestissi da femmina per ordine della Principessa Gulindì, e voleva introdurmi nel suo appartamento. Io mi son difeso con politica alla meglio: dissi, che aveva una diarrea, che mi tormentava ogni momento; in somma non voglio far torto al mio Monarca.

Pant. Oimè, Tartagia, se no gavesse el cuor oppresso da tante desgrazie, rideria, come un matto. Va dalla Principessa Gulindì, vestio da donna, a che far?

Tart. Parla piano in malora, è vero in coscienza mia.

Pant. Ma che quel bon vecchio no averza mai i occhi, che el gabbia sempre da crede[illegible]tto? stupisso, che una schiava vilissima l'abbia redotto a sta miseria. Saveu, Tartagia, che un Visir, mio corrispondente, m'abbia assicurà... ma zitto, vedè, che la xe fia d'un gua; so mare gera una rompipignoli; e custia, mo custia criava ligambi, e barette da notte per le strade de Samarcanda.

Tart. Eh questa cosa non la stimo nulla.

Pant. Aseo, no stimè, che una vendi ligambi, fia d'una rompipignoli, e d'un gua, che xe stada la prima volta vendua per un quarto de scudo, sia deventada Regina de Narquin?

Tart. Io no, perchè questo è il secolo filosofico. Stupisco bene della debolezza di Fanfur. Ma è un vecchio bavoso: con una bella femmina giovanetta al fianco, furba, come il diavolo, non gli par d'esser degno, e sarà menato sempre per il naso. A Napoli ho veduti mille casi consimili.

Pant. Ma troppa orbariola, caro amigo. Arriva quella povera diavola de Smeraldina, che par una putta de merito, Fanfur la vol metter al so servizio, mo sior no; non la la vol, anzi la lo obbliga a ficcar el so nome in tell'urna; e lu ficcheghelo. La gha certe schiave, che sta sempre coverte col velo, le fa certi passi longhi co le cammina; che gho paura, che sotto quei veli ghe sia tanti de mustacchi, Tartagia.

Tart. Oh, lo giurerei anch'io. Ma che dici di quell'altra debolezza di Fanfur? Giugne quel Moretto

buffone, detto Truffaldino; piace alla Signora Gulindì, e Fanfur: Sia subito al servigio della Signora Gulindì. E' un pezzo di diavolo tanto fatto colui; non so nulla, non me ne intendo, non dico di più.

Pant. Eh, pezo, pezo. Arriva, no xe do ore, el sior Acmed, quel bel Zovenetto, che disse d'esser un gran Signor descazuo della Giorgia, e che sarà qualche squartao, zaratan, venturier; nol ghe despiase alla Siora Gulindì, e Fanfur subito: Servirete di paggio alla Signora Gulindì. El gha un musetto, che el par un Cupido; da bon Venezian, che el gha un viso da far innamorar i pilastri, figuremose! ohe, Tartagia, credemio, che Fanfur sia quaranta volte bon?

Tart. Burli, Pantalone? Le ha dato per paggio quel bel Ganimede! O Fanfur matto, o Fanfur bestia cornuta. (*entra*)

Pant. Ma, la xe cusì lu. E nu altri poveretti gavemo al cesto el mostro Turchin, el Cavalier fadà, e l'Idra con sette teste, e bisogna tegnirla, bisogna tegnirla. (*entra*)

SCENA IV.

Stanza magnifica di Gulindì.

Fanfur piangente, Gulindì vestita lascivamente con decenza teatrale, sedùti l'un presso all'altro sopra due cuscini.

Gul. Caro conforto mio, non pianger tanto.
(*a parte*) Acmed, tempo verrà, ch'io scoprir possa

Interamente del mio sen l'ardore.

Fanf. Ah, Gulindì, vecchiezza è grave peso,
E toglie forza a sofferir costante
Sì gran sciagure. *(piange)*

Gul. E tu, mio dolce sposo,
Con le lagrime tue mi togli forza
Di poter consolarti. Oh Dio, mi sento
Stringere il cor ..... Io manco......
(finge uno svenimento)

Fanf. No, mia cara... *(la sostiene)*
Schiave, Eunuchi, accorrete....

Gul. Ah, no, ti ferma.
Basterà sol, che tu freni il tuo pianto,
Ch'io non so comportar vedere afflitto
Il mio compagno, il mio Signor.

Fanf. Mia stella,
Perversa stella, tu sopra ad un stanco
Vecchio tante sciagure mandi, ch'egli
Forzato è a lagrimar, e mentre cerca
Nelle lagrime sue qualche conforto,
Quelle lagrime stesse opprimon l'animo
Di chi solo conforto può donargli,
Per sua doppia sciagura. Gulindì, *(levandosi tremant.*
Le mie fatalità mi traggon lagrime,
Nè ho forza di rinchiuderle nel seno.
Tu sofferir nol puoi, nè sofferire
Può Fanfur di veder quel tuo sembiante
Conturbato un momento. Rasserenati,
Cara mia Sposa, e cerca alcun sollievo.
Io nelle stanze mie per non affliggerti

Vado a sfogar le angosce, e di quel poco,
Che amareggiai quel cor, tu mi perdona. (*entra*

SCENA V.

Gulindì.

Vanne, vecchio infelice. Al Cielo è noto,
Sento compassion; ma oh quanto errasti
In quell'etade a sceglier nova moglie,
Giovane, coraggiosa, e scaltra! E' tempo,
Che al caro Acmed palesi la mia fiamma.
Ehi, Truffaldino.

SCENA VI.

Truffaldino, e detta.

Truff. Se sia partito quel vecchio. Che sappia, ch'è stato a spiare dietro la portiera. Che si sentiva morire di gelosia. Che l'ha veduto a toccarle la punta del naso. Che gli era venuto un capogiro. Che quasi era caduto in terra. La chiama tiranna, infedele, perfida, ec.

Gul. a parte (Che buffon grazioso è questo Moro!)
Come! in sì breve tempo tanto ardisci?

Truff. Che quel scherzo fattogli da lei, quando le diede da lavar le mani, di spruzzargli nel viso quel poco d'acqua, era stato uno scherzo parlante, eloquente, ec. Una dichiarazion patente d'un amore sviscerato, ec. Che quello spruzzo d'acqua non era stato acqua, ma fuoco cocente al suo

cuore, ec. Che non capisce più nella pelle, ec.

Gul. Va, folle, va, chiamami Acmed quì fuori.

Truff. Come! che appena vede il sol, non vuol esser privo, ec. Che voglia da quel frasca d'Acmed? che si sente morire, che certamente non vuole, che s'introducano altri uomini in quella stanza, ec.

Gul. Olà buffone, Acmed mi chiama, e parti.

Truff. Ah barbara, falsa, lusinghiera, ec. Come può essersi scordata così presto quel colpo di dito, che le diede sul naso, quella punta d'ago ficcatagli nelle natiche, ec. Che non si fanno accender gli uomini con tali finezze, per poi mancare di fedeltà, ec.

Gul. Va, Truffaldino, va; tu m'ubbidisci,
Se non mi vuoi tiranna. Acmed mi chiama.

Truff. Ah cara, ah brava, ec.
Se non mi vuoi tiranna, Acmed mi chiama! Che ha inteso tutto, che farà forza a se stesso, ec. Ma che si raccomanda alla sua tenerezza, fedeltà, ec. Lazzi di spasimato amante. (*entra*)

SCENA VII.

Gulindì.

Che bel piacere è l'esser donna, e avere
Lusinghe, e vezzi, ond'uno scherzo, un riso
Vacillar faccia ogni uomo, e spezialmente
Certi Eroi gravi, e saggi, e divertirsi
Con mille stravaganze! e quale abbiamo
Noi piacer, fuor di questo? Io non vorrei

Trovar castigo in questo Acmed gentile.
Trionfai sopra tanti, ed il mio core
Sempre illeso è rimasto. A' vezzi miei
Costui gli occhi nasconde, e a terra abbassa,
Raro esempio oggidì, tutto modestia,
Dolce rossore. Amor, non ho più dubbj;
Tu ti vuoi vendicar; mi sento in seno
Un foco tal, che, se non m'ama Acmed,
Diverrò cieca furia. Eccolo. Il vago
Aspetto di costui fa, che mi trema
Il sangue nelle vene.

SCENA VIII.

Dardanè sotto nome d'Acmed, e detta.

Gul. *(con dolcezza)* Acmed, t'avanza.
Perchè sospeso? e perchè tal freddezza?
Tu sei giovane, e bello, e sol ti manca
Vivacità. Risvegliati, che temi?

Dar. Temo l'aspetto della mia Regina,
Come conviensi.

Gul. E se la tua Regina
Ti comandasse a non temerlo?

Dar. Allora
Più il temerei, perchè abusar non dessi
Dell'espression de' Grandi, e non conformi
Al grado lor.

Gul. *(lazzo di sorpresa)* Acmed, m'ascolta attento.
O tu sei d'umiltade un raro esempio,
O il raro sei della più fine astuzia:

Via, lascia quel timore. A che la fronte
Hai di tanta mestizia, e angoscia carca?

Dar. S'altre angosce nel core io non avessi,
Che il Cielo sa, quella averei di questa
Flagellata Città, quelle, che oppresso
Tengono il Re Fanfur, misero vecchio,
Vostro Sposo infelice; e tal mi sembra
La sua miseria, che pensar non deggio
Nessuno in questa Corte cercar possa
Di passar liete l'ore, e fuor che in pianto.

Gul. (*a parte*) Ah rimprovero acerbo! e pur m'è dolce,
Da quelle labbra uscito. Acmed, quì siedi.

Dar. Perdon, Regina. Mal conviensi a un misero ......

Gul. Siedi, ch'io tel comando.

Dar. Io v'ubbidisco. (*siede*)

Gul. Odimi, Acmed; io leggo in quel tuo sguardo,
C'hai de' sospetti al core. In questa Corte
So, che odiata son. Tu vedi, Acmed,
Una giovane donna, e non milensa,
Non scioccherella, è vero, ad un decrepito
Vecchio consorte, mai non ha prudenza,
Che basti agli occhi altrui. Lingue maligne
Trovan sempre che dir. C'è qualche stucco,
Che ancor difende la filosofia
Sciocca de' tempi andati. Io so, che passo
Per baldanzosa alquanto, e che i Ministri
Giudicano di me con troppo ardire,
E, appena giunto in questa Reggia, avranno
Susurrato al tuo orecchio alte menzogne,
Nere calunnie, e m'averan dipinta

Scellerata, lasciva, empia, ed astuta.

Dar. Regina, sospettando de' Ministri,
Sospettate di me. Poco è, ch' io giunsi;
Chi dovea tanto ardir meco in poche ore?
E come avrei sì basso animo, e indegno
Di dar orecchio, e non punir gli arditi,
Che della mia Regina infamemente
M' osasser favellar?

Gul. Ah, Acmed, fra poco
Forse diversamente parlerai.
Dimmi, vago fanciul, tu, che sentire
Devi il vigor di fresca età. Può darsi,
Che una giovane Donna, a forza unita
A un freddo vecchio, superar ribrezzo
Possa, ed amarlo?

Dar. Io molti esempj vidi.
Amarlo puossi.

Gul. Un freddo vecchio, e stanco,
Canuto, e crespo in volto, ogni momento
Cagionevole, e oppresso da que' mali,
Che accompagnan vecchiezza, potrà mai
Destar amore in una fresca donna?

Dar. Un generoso spirto, un gentil core,
Umano, amante, e Re, chiuso in tremanti,
E decrepite membra, è amabil sempre.
Vidi più giovinette amar lo spirto
D' un consorte canuto, e rispettare,
Se non amar, le venerande membra.

Gul. Tu parli, Acmed, da Cortigiano astuto,
E con quella virtù, colla tua lingua,

Ch'io sono certa, che il tuo cor non sente.
Via, tel confesserò. Ben mille volte
Feci forza a me stessa, e non potei
Amar lo sposo mio. Come mai posso
Sentir ciò, che non sento in questo core?

Dar. Non amate Fanfur! Se, non è molto,
Seco vi scorsi in tenerezze estreme
Colle più calde espression d'amore!

Gul. *a parte* (Ah, m'offende il mio ben; tutto si soffra).
Acmed, tu dei saper quanta politica
Necessaria è fra noi. Via, tel confesso,
Io non amo Fanfur, anzi l'ho a schifo.
Tu, di tanta virtù ripieno, insegnami
Ad amarlo, se puoi, deh via m'insegna.

Dar. Io ve l'additerei, ma d'ira accendervi
Temo contro di me.

Gul. No, quelle labbra
Tutto possono dire; io non m'offendo.

Dar. Così, s'io fossi in voi, meco medesma
Parlerei con la mente. (*con grandezza in atto di rimprovero*) Gulindì,
Tu nascesti in bassezza. In questa Corte
Schiava venduta fosti. Il Re Fanfur
S'è abbassato ad amarti, e affettuoso,
Nel lezzo nata, e quì schiava venduta
Tutto scordossi, e generoso amante
Sèco a regnar ti volle.

Gul. Acmed, ti ferma,
Per pietà non dir più.

Dar. Sì, mia Regina,

Deh lasciatemi dire. Io già favello,
Come se fossi in voi. (*come sopra*) Sì, ingrata donna,
Ama Fanfur, tuo Sposo, e i segnalati
Benefizj d'un Re l'alma t'accendano
Di caldo amor per lui. Se renitenze,
Figlie d'ingratitudine, e bassezza,
Ostacolo ti fanno a amar lo Sposo,
Ama te stessa, ed ama il tuo decoro,
L'esser tuo di Regina, e l'onor tuo.
Fa conoscere al mondo, che la nascita
Virtù non toglie, e ch'anche in fra i meschini
Nascer può un'alma di virtù ripiena,
Degna di scettro, e diadema al capo.

Gul. (*dolce*) Fermati, Acmed, non più. Forse sperasti
D'offendermi così. Sappi, accrescesti
Col virtuoso favellar la fiamma
D'amore in questo seno. Ah, almen potessi,
Come favella un'adorabil lingua,
Pensare, e ragionar. Acmed, t'adoro;
Celar nol posso, e, se t'ostini ad essere
Ingrato all'amor mio, morrò di doglia. (*piange*)

Dar. (*a parte*) Ecco il principio di novelle angosce,
Già predette dal Mostro; ed iscoprirmi
Non deggio, o perdo il mio Taer per sempre. (*piange*)

Gul. Non pianger, no, garzon; di che mai temi,
Se t'affidi al mio amor? Dì, piangi, o caro,
Per me commosso? ah no, tu piangi forse
Le tue sventure, è vero? Esule sei,
Privo di beni....

Dar. E' ver, le mie sciagure

Più, che voi non pensate, gravi sono,
Ed or si fan maggiori. *(piange)*

Gul. Astuto, senti;
Tu non mi credi. Il dubbio, ed il timore
Ti sospendono l'alma. Io sarò prima
Ad affidarmi a te. Le tue sventure
Posso forse troncar. Regina sono....
Decrepito è Fanfur.... Eredi mancano.....
Fanfur nel mondo... il vedi... è sol d'ingombro....
Io maggior forza ho in questo Regno forse,
Che tu non pensi.

Dar. *(a parte)* Oh scellerata donna!
Che sento! inorridisco.

Gul. Acmed, che dici?
Tu stupisci, amor mio, che tanta grazia
Dopo tanto tuo ardir la tua Regina
Ti conceda, e che t'ami. Ah, non stupire;
Tutto amor puote. *(fiera)* Acmed, anche può tutto
Un amor disprezzato. *(dolce)* Or dì, che pensi?

Dar. Penso al vostro timor vano, che aveste
Sopr'a' Ministri, che narrato avessero
A me di voi bassezze con menzogna,
E che la vostra propria lingua poscia
Ciò, che tacquero gli altri, a me palesi.

Gul. *(fiera)* Virtuoso imbecil, non cimentarti
A destar in me sdegno maggiormente.
(dolce) Eh lascia, lascia romanzesche idee;
Amami, Acmed, deh via.... dì, m'amerai?

Dar. Deggio amare il mio Re, nè posso amarvi.

Gul. *(levandosi)* Incauto, ingrato! io maledico il punto,

Che ti conobbi, e che non ebbi forza
Di tener chiusi in seno i miei disegni.
Temi il credito mio presso allo Sposo,
Trema del mio poter.

Dar. (*a parte*) Ah, mio Taer,
Non mi posso scoprire, e la tua misera
Dardanè resta alla barbarie esposta
D'un'empia donna. Gulindì, vi giuro,
Ch'io non v'amerò mai, perchè non posso:
Non aggiungete ad una coscienza
Maculata altre macchie, e a un'infelice
Altre miserie; e se v'offesi prima
Con libero parlar, a' piedi vostri
Perdon vi chiedo; ma vi chiedo ancora
Di non voler amor, che questo è in vano. (*s'inginocc.*)

SCENA IX.

Fanfur, e dette.

Fanf. Che veggio! a' piè della mia Sposa Acmed!
(*forte*) Acmed, Gulindì.

Gul. Fanfur, non ira
Colla tua Gulindì. L'incauto Acmed
Vuol espor la sua vita. Ei mi giurava,
Che ha cor, e forza d'ammazzar il Mostro
Della caverna. Il dissuadea da tanto
Insuperabil rischio. Ei mi chiedea,
Che ottenessi da te grazia d'esporre
La sua vita col Mostro; io gli negava
D'aderir a follie. Dall'umil atto

Comprendi il suo disio. Tu fa che vuoi.
(con ironia verso Dard.) Risparmia a un giovinetto, mal esperto
Delle cose del mondo, ed ostinato
Nelle massime sue, sì gran periglio.
Giovani con le donne assai millantano,
Ma, s'ei resiste, il forsennato vada.
(piano a Dard.) Tu m'intendesti, Acmed; da te dipende. *(entra)*

SCENA X.

Dardanè, e Fanfur.

Dar. (a parte) Perfida! Raccapriccio.
Fanf: (ironico) Tu, guerriero,
Sì gran cor hai di liberar il Regno
Da quel Mostro fatal? Perchè non chiedere
Ciò, che alla Sposa mia chiedesti or ora,
Al Re, che ti raccolse?
Dar. Re, Fanfur,
Sappiate, io non dicea......
Fanf. Che! Gulindì
Non è capace di mentir.
Dar. Mio Re,
Giuro, ch'io non dicea.....
Fanf. Taci, spergiuro.
Ben disse quell'onesta, e accorta donna:
Giovani con le donne assai millantano;
E forse tacque per prudenza il resto.
Sì, sì, detto gliel'hai, ma con speranza,
Io certo sono, e già ti leggo in fronte,

Giovinetto moderno artifizioso,
Di millantar valore ad una donna
Di cor pietoso, e di non giunger poscia
Al cimento di morte in questa impresa.
Vil ganimede d'infelici astuzie,
Ingrato, temerario, appena giunto
Paghi i miei benefizj in questa forma,
E tanto ardisci con la tua Regina,
Con la mia Sposa? Il Ciel quì mi condusse
Per tuo castigo a tempo. E che speravi?
Per giovinezza, per bellezza, e stolte
Millanterie di forza, e di valore,
Di sedur ad amarti un'alma grande,
Una saggia consorte, una Regina?

Dar. *(a parte)* Stelle, che sento mai! qual cecitade
E' questa di Fanfur! Nè potrò dirgli
Verità, e palesarmi? No, mio Prence...

Fanf. Taci, non più. Giacchè il chiedesti, esponi
Il tuo valor col Mostro. Pria che il sole
All'occaso sen vada, o tu l'uccidi,
O, pria che il sol tramonti, la tua testa
Pagherà, se tu manchi. Miei soldati,
Custodite costui. Condotto sia
Al bosco, alla spelonca; ei tutto avvampa
Per uccidere il Mostro. Acmed, impara
A tentar di sedur le caste donne,
A millantar colle Consorti altrui,
Ch'altri non sanno amar, fuor che lo Sposo. *(entra)*

SCENA XI.

Dardanè.

Misera Dardanè! perfida donna!
S'incominci a cader nelle sventure,
Fortunate sventure, se per queste
Deggio ricuperar Taer, mio Sposo.
Si taccia l'esser mio, soffransi tutte
Le tirannie. Vadasi contro al Mostro
Ad espor la mia vita. Ei ben mi disse:
Guardami in volto; quì verrai fra poco;
La tua vita è in periglio; e pur non devi
Ricusare i perigli. Ah, non è questo
Periglio sol, ma certa morte. Misera
Donna, frale, inesperta, a petto un Mostro
Di forza immensa, d'orridezza, e ardire,
D'inferno uscito! ..... Ah, vile! s'eseguisca
Quant'ei mi disse, e disperatamente
S'incontri morte, e per Taer si mora.

ATTO TERZO.

Reggia.

SCENA PRIMA.

Smeraldina, e Truffaldino.

S'Incontrano, e par loro di conoscersi. *Truff.* Che si ricorda di aver avuto uno schiaffo. *Smer.* Esser vero, nel bosco vicino, perchè voleva prendersi delle confidenze. Chiede scusa. Se abbia nessuna carica in quella corte, se possa assisterla, non sapendo, come vivere. *Truff.* Sue superbie sulla richiesta, sue millanterie affettatamente caute sugli amori della Regina Gulindì. Come abbia nome. *Smer.* Smeraldina, ec. che cerca impiego, ec. *Truff.* se per sorte sia la vergine Smeraldina. *Smer.* Appunto. *Truff.* Che non ha altro bisogno d'impiego, ch'è impiegata. *Smer.* In che? La Regina non averla voluta, non saper a chi raccomandarsi, come vivere. *Truff.* Come non sappia l'estrazione del lotto, per cui deve uscir d'ogni necessità? *Smer.* Non saper nulla: qual fortuna? qual lotto? ec. *Truff.* Vedendo venir Brighella che ecco la firma, che ha finite tutte le sue miserie, ec. *(entra)*

SCENA II.

Brighella, soldati, e Smeraldina.

Brig. (guardando Smer.) Oimè, che rivoluzion de sangue! Tristo augurio, infelice presagio.

Smer. *(con lazzi d'allegrezza)* Serva sua, mio Signore.

Brig. *(a parte)* In grando le fattezze xe quelle. La xe mia madre de brocca spuada. Oimè, che palpitazion de cuor!

Smer. Non saprei con quali espressioni ringraziarla di quella fortuna, che V. S. è per parteciparmi.....

Brig. *(a parte)* Sta ose me bisegha in tei precordj....... Oggio da andar in traccia de conoscerla, e de moltiplicar i mici dolori?...... Oggio da obbedir ciecamente, e da esguir la so tremenda sentenza, senza cercar de guadagnarme un tormento maggior inutilmente? O umanità, o umanità miserabile! *(piange)*

Smer. *(a parte)* Piange! che in questo paese s'usi a piangere le altrui fortune, come negli altri.

Brig. *(a parte)* Ah, finimola, appaghemo sta curiosità inicidial. Fa cuor, Brighella; recordete, che ti xe soldado, un Capitan onorato. Chiama alla mente in to soccorso i antichi eroismi dei Greci, e dei Romani. *(risoluto)* Bella putta, come ve chiameu?

Smer. Smeraldina, mio Signore.

Brig. Forti, Brighella. Da che Paese seu?

Smer. Da Bergamo, Illustrissimo.

Brig. *(a parte)* Ah, ghe son, ghe son. Averessi a fortuna una melanzana sulla bocca del stomego?

Smer. *(a parte)* Che costui sia uno strolago! Eccellenza, sì; di color pavonazzo.

Brig. *(a parte)* Ahi, fatal melanzana! El cognome, in grazia, el cognome; sbrighemose.

Smer. Menarella, Altezza, Menarella.

Brig. O stelle! cosa manca a sta recognizion? Astri, influssi, Pianeti, ve ringrazio, che me presentè un'occasion de immortalar el mio nome. Animo, compimo sta scena tragica, Sastu chi sia mì?

Smer. Mi fu detto, che siete la firma delle mie fortune.

Brig. La firma delle to fortune? Mi son Brighella, to fradello, partio da Bergamo de dodes'anni, e arrivà al grado de Capitan de guardia in sta Corte.

Smer. Oh, caro Brighella, caro fratello, ecco ch'è vero, ch'io finisco tutte le mie disgrazie. Lascia dunque, ch'io ti abbracci, che ti baci in fronte, oimè; mi sento morire per la tenerezza.

Brig. *(a parte)* Me commovo, me commovo, me commovo; no posso più. *(piange)* Come! che viltà è la mia! Slontanete; no gh'è più tempo. Gho commission dal mio Monarca de darte da magnar a un'Idra da sette teste. Preparete con costanza a sentirte a sbranar le carne, a sgretolar i ossi, come cornetti de pan fresco, No me far scamoffie femminine, no far nasar to fradello, l'eroismo della Bergamasca nostra famegia.

Smer. Fratello, tu scherzi. E ti par questo il punto di scherzare dopo tanti anni della nostra lontananza?

Brig. Scherzo? Olà, guardie, tolela in mezzo, condusela in fondo della Torre, e domattina....... *(a parte)* ah, che espression xe mai questa! *(risoluto)* E domattina che la se vada a far devorar.

Smer. *(inginocchiandosi)* Ah, fratello, pietà. Io ti scongiuro per quei scherzi fanciulleschi, che facevamo insieme nell'età puerile; per quell'amore, ch'è

stato sempre fra noi; per quelle lagrime, che sparsi nella tua lontananza; per quel medesimo sangue, che scorre per le fraterne nostre vene, risparmia a questa misera tua sorella una morte così barbara, così crudele. *(piange)*

Brig. *(a parte)* Me commovo, me commovo, me commovo, *(piange)* *(risoluto)* Eroismo, desmissiete. Devo ubbidir al mio Monarca. No gh'è remission. Ti zonzi all'età, che ti gha, ti viazi tanto mondo, e ti arrivi in Nanquin putta? A to danno, no ti dovevi arrivar qua putta a metter a repentaglio l'eroismo d'un fradello della mia qualità. Guardie, fe el vostro uffizio.

Smer. *(furiosa)* Ah, tiranno, disumanato fratello.

(in tuon tragico)

Morirò dunque, e morirò costante;
Ma di tanta barbarie invendicata
Non vorrà il Ciel ch'io sia. Dopo la morte
Ombra seguace, irata, furibonda
M'avrai, non più sorella, ma consorte. *(a)*

(entra fra l'armi)

Brig. Compiango i casi tuoi. Raggio celeste,
Voi scorgete il mio cor. La colpa è tutta
Di lei, non mia, s'ella qui giunse putta. *(entra)*

(a) La servetta, che faceva quella parte, era moglie da vero del Brighella.

SCENA III.

Bosco, spelonca, sasso da sedere.

Taer Mostro, con libro in mano esce dalla spelonca.

Barbare leggi! Io tutto raccapriccio
D'orror, di passion. Zelou tiranno,
A che mi condannasti, e a quai perigli
Soggetta è Dardanè, di questa vita,
Deforme resa, più soave parte?
Libro d'Inferno, a che mi giova mai,
Che tu m'additi il mio destino, e il suo?
Che tu m'insegni, in vita per serbarla,
Scarsi rimedj, e incerti a' crudi rischj,
Ne' quai deve cader? Misera Donna,
Debile giovinetta, ed inesperta,
A guerreggiar ridotta, e co' più fieri
Oggetti inesorabili d'abisso!
Perchè non potrò dir? Son'io Taer.
Narrarti i casi miei? Perchè le stelle
Ti faran comparir sin la mia voce
Diversa da quel, ch'era? Ch'altro mai
Potria far, che tu amassi questo mostro,
Fuor che il saper chi sono, e la mia cruda
Metamorfosi atroce? Ho da tacerti,
Ch'io son Taer, o caderò defunto?
Se tu non t'innamori di sì orrenda,
Mostruosa presenza, pria che passi
Il nuovo giorno, d'improvvisa morte
Dovrò cadere, e perderti per sempre?

Chiara luce del dì, dimani ancora
Potrò mirarti, e poscia oscura notte
Mi ti torrà per sempre. Dammi forza
Almen, ch'io tutto tenti, e ch'eseguisca
Quanto lessi ne' fogli, e, s'io pur deggio
Perir, quella meschina favorisci,
Che adoro tanto per maggior mia pena.
Eccola; io ben la riconosco *(con trasporto)* Oh Dio ....
(in atto di correrle incontro) Vedi, mia Dardanè, come il tuo sposo......
(si ferma) Ah, che amor mi tradisce. Facciam forza.
Tutto si tenti, e s'ubbidisca ai fogli.
(si ritira nella spelonca)

S C E N A IV.

Dardanè con un' asta fra soldati, Pantalone, e Tartaglia.

Pant. Tartagia, abbiè l'occhio alla grotta, el vedeu? el vedeu?

Tart. Non ancora; ma sbrighiamoci, ch'io credo, che mi venga la febbre.

Pant. Questo xe el logo, bel putto. Mi me fe compassion, perchè vedo benissimo, che el vostro xe un coraggio affettà. Avè una cieretta, che parè un convalescente, e, se podessimo vederve in tele braghessette, son seguro, che vederessimo delle cosse belle.

Tart. Via, Veneziano ciarlone, sbrigati. Che diavolo stai dicendo braghessette, cosse belle? non è tempo di pantalonate ora.

Pant. Sior sì, el me fa peccà; l'è sta una frasca, un imprudente, e vogio farghe mezz'ora de correzion; ai vecchi ghe tocca....

Tart. Mezz'ora di correzion! Ecco il Mostro Turchino, eccolo, eccolo. *(fugge)*

Pant. Mo cordonazzi! A vu, sier Mandricardo. Putti, a mea. *(verso i soldati, che fuggendo lo seguono)*

SCENA V.

Dardanè sola.

Ciel, mi soccorri, e, se innocenza ha merto,
Se l'espormi a'perigli per lo Sposo
Può ottener la tua grazia, in tanto rischio
Tutto spero da te. Se m'abbandoni,
Che sperar deve in sì fiero cimento
Un debil polso, un'infelice donna?

SCENA VI.

Taer Mostro, con una spada, uno scudo in una mano, una catena nell'altra, un corno a lato, e Dardanè.

Dar. Mostro crudel, t'avanza. A darti morte
Vengo, se il posso, e, se di questa vita
Sei vincitor, poco trionfo acquisti.
(s'apparecchia all'assalto coll'asta)

Taer. *(con dolcezza)* Fermati, Dardanè. Debil quell'asta
E' forse a questo seno. Eccoti un ferro
(le porge la spada, poi lo scudo)
Più pungente, e più forte; ecco uno scudo
Opportuno a'tuoi casi. Un sen parato

A sofferire ampie mortali piaghe
Dalla tua destra in quest'orrido mostro
Trovi, e facil battaglia meco avrai.

Dar. (*a parte sorpresa*) Qual linguaggio è mai questo! è qual mai trovo
Uman costume nella fera orrenda!
(*prende la spada, e lo scudo, gittando l'asta*)
L'arme, che porgi, accetto. Io son quì tratta
A darti morte, od a lasciar la vita
Per quelle vie, che tu mi predicesti,
Non è molto, quì intorno.
(*sguaina la spada, imbraccia lo scudo*)

Taer. (*dolce*) E avresti core
D'insanguinar la destra in chi ti porge
Una spada, uno scudo, un sen scoperto
Senza difesa far? No, non ti credo,
Dardanè, sì crudel. Che mai ti feci?

Dar. Barbaro! che facesti? Il mio Taer
Separasti da me. Cambiando i panni
Di donna in uomo in me, con strane leggi,
Duri precetti, in dure circostanze
Mi scagliasti, e di morte ogni momento
In periglio evidente. E ancor mi chiedi,
Che mi facesti? Iniquo!

Taer. a parte (E non le posso
Dir, ch'io non son Zelou!) Ti chiedo in grazia,
Adorabil fanciulla, de' tuoi mali,
De' mali di Taer incolpa solo
Un spietato destin. Se tu sapessi
L'alto dolor, che de'tuoi mali io sento,

E dell'estremo inusitato danno
Del tuo Taer, non mi vorresti morto?
Se prestar non vuoi fede alle parole,
Credilo, o figlia, a queste calde lagrime
D'intensa doglia, lagrime sanguigne. *(piange)*

Dar. Tu piangi! *a parte* (Ah, nulla intendo.) Mostro, dimmi,
Dove si trova il mio Taer? deh dimmi
In qual'atroce circostanza è il misero?

Taer. Non te lo posso dir. Credi, ch'ei sia
Nella più oscura circostanza, e avvolto
Nel più crudo destin. Sappi, alma grande,
Che, se non vinci le difficil cose,
Gli estremi tuoi perigli, e se non vinci
Quanto è impossibil che tu vinca certo,
Pria che tramonti il sol del nuovo giorno,
Morrà Taer miseramente oppresso.

Dar. Morrà Taer oppresso, s'io non vinco
Quanto è impossibil ch'io superar possa!
Crudel!.... più non mi reggo. Oh Dio, qual forza
Restar mi deve a superar le imprese,
Se impossibilità costui minaccia?
(indebolita s' asside sopr' un sasso)

Taer. *(sostenendola)* Deh, figlia, non t'opprima la tua doglia,
Se pria del tempo lacerato il core
Non vuoi, che il tuo Taer mora d'angoscia. *(piange)*

Dar. *(sdegnosa)* Ritirati, crudele, e non aggiungere
A quell'intensa doglia, che m'opprime,
Con l'orrida tua effigie anche spavento.
(afflitta) Tanto amor, tante tenerezze, tanta
Conjugal pace, chi avria detto mai,

Che quest' empio d' Inferno orrido mostro
Troncar potesse in sul più dolce punto,
Dopo tanto patir? *(piangente)* Taer, mi scusa,
Dove sei, caro ben, se un' infelice
Mal resiste per te. Per or ricevi
Lagrime solo.... contro all' empio mostro
Ti sdegna solo.... e non ti sia discaro,
Ch' io pianga oppressa, anzi mi strugga in pianto.

(Dardanè piange a parte)

Taer. a parte (Cor mio non ischiantarti per la doglia.
Misera donna! e me forse più misero!
E scoprirmi non posso, o morir deggio!
Taer, coraggio; si resista almeno
Sino all' ultimo punto. Non è ancora
Tramontato il sol d' oggi, e tempo resta
Del nuovo giorno al giro.) Dardanè,
Tu non ami Taer. Maggior costanza
Forse ha Taer per te. Celar non deggio,
Che in terribili imprese la tua vita
Esposta è certo, e tu non puoi capire
Perciò la doglia mia. Forse i consigli,
Ch' io ti darò, forse il coraggio tuo
Ti salveran da morte. Ma ti deggio
Palesar la maggior delle tue imprese,
Tanto difficil più, quanto tu m' odj.
Guardami in faccia; te medesma vinci;
Non abborrirmi. Sappi; il caro amante
Non sarà tuo mai più, se pria quel core
Non s' ammollisce, e se non prendi affetto,
Tenero amor per quest' orrida effigie.

Dar. *(levandosi)* Oh Dio, che sento! Innamorar mi deggio
Dell'orridezza tua?

Taer. Dardanè, ascolta.
In grazia io chiedo, de' tuoi mali incolpa
Non chi t'è innanzi, ma il crudel destino.
Giuro per quanto ha di più sacro il Cielo,
Che, se non s'ammollisce quel tuo core,
Se di tenero amor per me non arde,
Perduto è il tuo Taer, più non lo vedi,
E pria che il nuovo giorno il suo fin abbia,
Piangilo morto; egli non è più vivo.

Dar. *(irata)* Sozza effigie d'abisso, mostro orrendo,
Odioso a' miei sguardi or doppiamente,
Puossi udir più! Le tirannie sin' ora
Non sono al colmo, e ancor di più ne aggiungi!
Di qual mai strana legge, ed inaudita
Carchi quest'infelice? E come mai
Mover potrassi il cor per tale oggetto?
Taer, Taer, tu sei dunque perduto! *(piange)*

Taer. *(disperato)* Non pianger, Dardanè; forse tu m'ami;
E non credi d'amarmi... *(a parte)* Ah, troppo dissi,
E ribrezzo di morte ogni momento
Mi sembra di sentir. *(a Dard.)* Sappi, io non sono
Quel, che di tante angosce.. *(a parte)* Ah, che il dolore
Oh Dio, m'accieca alfin. *(a Dard.)* Non sbigottirti,
Figlia, ne' gravi tuoi perigli; forse
Utile ti sarò col mio consiglio.
Gratitudine spesso in sen di donna,
Di donna giusta, il cor commove, e accende
Per un oggetto d'orridezze carco.

Cautamente quel brando, e il scudo serba,
Ch' io ti donai. Tu quì giugnesti, figlia,
Per darmi morte, e ti dorrebbe assai....
(*a parte*) Ah, che mai dico!) Ed util non sarebbe
A te la morte mia. Questa catena,
Infrangibil catena, ecco io ti porgo,
Ecco le mani, ecco la vita mia;
Volontario mi dono; tu m'annoda;
Sono tuo prigionier. Fanfur contento
Sarà d'avermi in un carcere oscuro
Forse a suo modo incatenato, e stretto,
E tu vittoriosa entro a Nanquino
Tra gli applausi del popolo trapassa.
Mansueto io ti seguo; e, se ribrezzo
Senti a venirmi appresso, ecco io m'annodo

(*s' incatena da se*)

Da me medesmo, son tuo schiavo, ed altro
Per or non chiedo, che qualche scintilla
Del mortal odio tuo nel sen s'ammorzi,
Se a meritar comincio, ed abbi a mente,
Che, se non m'ami, è il tuo Taer perduto.

Dar. (*a parte*) Come può darsi crudeltà, dolcezza,
Umanità, barbare leggi, e strane,
Tanta pietade in mostruosa fera,
Più terribil destin di quel, ch'io provo?
Ben mi dicea staman: Contempla, figlia,
Quest' orridezza mia, guardami attenta,
Tacendo il resto ch' or pur troppo ei dice.
Dimmi, sozzo animal, forse m' inganni
Con dolci modi, e d'intenzion maligne

Sotto agli arcani tuoi per me nutrisci
Brutale amor......

Taer. No, Dardanè, ti ferma;
Non m' offender così. Folgor m' uccida,
Se ti dico bugia. Ti chiedo amore,
Per amor di Taer; d'amor tutt'ardo
Di te, ma per Taer.... Taer ti prega
Col labbro mio, che m'ami..*(a parte)* Ah, non so come
Frenar la lingua, e morte ho sopra il capo.
Io ti replicherò; questo è il destino:
Se tu non m' ami, è il tuo Taer perduto.

Dar. *(agitata)* Mi vacilla la mente...... ah, se si tratta
Del mio Taer.... il core si sovverta....
(guarda il mostro)

Taer. Figlia, guardami pur. Oh potess'io
Cambiar effigie; io so, che m'ameresti.

Dar. *(irata)* Temerario! è impossibil, ch'io t' amassi,
Se vago fosti, non che sozzo, e schifo.
Fuori del mio Taer altr'uom non amo.
Precedi i passi miei verso Nanquino.

Taer. Ubbidiente, mansueto, e pronto,
Adorabil fanciulla, io movo il passo;
E credi pur, che l'aspra mia catena
Sia il minor mal, che questo mostro opprima. *(entra)*

Dar. Oh Dio, Taer, Taer, soffrirò tutto;
Ma che a tanta orridezza il cor si mova,
Questo non fia giammai. Taer, ti perdo,
Ma con la morte mia sarai perduto.
(entra seguendo Taer)

SCENA VII.

Reggia.

Gulindì sola.

(agitata) Che feci mai! Leggiadro Acmed, tu devi
Forse or ferito, sanguinoso, e morto
Giacer nella campagna. Amata faccia,
Parmi vederti, occhi, brillanti stelle,
V'ho ancor presenti; or dovet'esser chiusi
Per sempre al guardo mio. Per mia cagione
Sì bel, sì buon, sì saggio giovinetto
Forse morto sarà. Qual mai vendetta
Ha il tuo cor, Gulindì? Da doglia immensa
Trafitta sono. Ah, che mai dico! Indegno,
Sprezzasti l'amor mio. Rimproverasti
Superbamente una Regina, e quella,
Che tanto t'esibia nella miseria
Del tuo povero stato. Tu potevi,
Pria d'andar alla morte, a me sommesso
Ricorrente venir, raccomandarti,
Ch'io ti traessi di periglio. Io pure,
Pria di lasciarti, so d'averti detto:
Tu m'intendesti, Acmed; da te dipendi.
E tu superbo senza più vedermi,
Pria d'abbassarti a chiedermi soccorso,
Men la tua vita, che la grazia mia
Stimando, a morte ten corresti in braccio.
Disprezzata così, di che mi lagno?
Di che mi lagno? D'aver doglia intensa,

In cambio di vendetta. Ahi, che nascosto
Non terrò il mio dolore. Acmed, tu solo
Questo cor possedesti. A cento amante,
Amor fingendo, io fui, ma sol capriccio,
Noja d'un vecchio Sposo, avea per guida.
Te solo, Acmed, amava, e t'ho tradito. *(piange)*

SCENA VIII.

Fanfur, e detta.

Fanf. Tu piangi, Gulindì! già non m'inganno,
Tu piangi; e che t'offende?

Gul. Io piango, è vero.
M'offende lo scoprir nel Sposo mio
D'indole cambiamento. Io più non sono
Sposa d'un Re pietoso, umano, amante
D'usar clemenza; e contro al mio pensiero
D'improvviso m'avveggo esser corsorte
D'un Re tiranno. E' questa la cagione
Di quel pianto, che verso.

Fanf. Io son tiranno!
Di che m'accusi?

Gul. Chiedi a' tuoi vassalli
Le accuse, non a me. Perchè un meschino
A morte lasciar ire? Io pur ti dissi,
Risparmia a un giovinetto, mal esperto
Delle cose del mondo, ed ostinato
Nelle massime sue, sì gran periglio.
Grida la Corte, e nelle accuse tue

Non è salvo il mio nome.

Fanf. Gulindì,

Sappi, ch'ei t'offendea, negando sempre....

Gul. Evidente timor. Tel dissi pure:

Giovani con le donne assai millantano;

E tu, crudele, a morte lo spignesti.

Fanf. Che! ti par poco il dir, ch'egli ebbe ardire

Di teco millantar! Ed a qual fine

Millantar teco! Ei sol di morte è degno.

Gul. *(fiera)* E dunque gelosia dopo sì lunga

Esperienza c'hai della tua sposa,

Tiranno far ti puote? E chiedi ancora

Di che m'offenda? di che pianga? Barbaro!

Puossi più un'alma delicata offendere?

Questo non attendea dal mio consorte. *(piange)*

Fanf. Ciel, che mai feci! a che m'aggiungi ancora

A sciagure sciagure? Io certamente

Questa fra l'altre sofferir non posso.

Gulindì, che far deggio? Irata, afflitta

Io non so comportar di rimirarti.

Gul. Se a tempo sei, ripara all'onor mio,

Impedisci il cimento di quel misero;

Tronca i discorsi, che di debolezza,

Di tirannie si fan; non perder tempo.

(a parte) Ciel, fa, che Acmed sia vivo.

Fanf. Olà, Ministri.

Soldati, servi.

(Quì grida di dentro, suono di tamburi, e di trombe)

SCENA IX.

Truffaldino, poi Tartaglia, Pantalone, e detti.

Truff. Spaventato, gridando: il Mostro Turchino, il Mostro Turchino: fa confusione, entra correndo.

Gul. Misera! che sarà?

Fanf. Quai grida, e strepiti!

Tart. (*spaventato correndo*) Maestà, Maestà, ajuto. Il Mostro Turchino, il Mostro Turchino verso Nanquin.... Si vede... viene ammazzando, sterminando, desolando..... vado a nascondermi, con sopportazione, nel regio necessario. (*entra correndo*)

Gul. Ahi, morto è Acmed; io non sarò più lieta.

Fanf. Puossi dar più! Forse sdegnato il Mostro....
Vili, si corra... chiudansi le porte;
Si resista alla fera.

Pant. (*allegro*) Chi l'avesse dito, chi l'avesse dito, Mastae?

Fanf. Via, che giova
Cercar d'intimorir la tua Regina,
La Corte tutta?

Pant. Che timori? che spaure? All'onor de chi tanto merita. Quel scagazer, longo un deo, ha buo coraggio de ligar el Mostro Turchin con tante de caene. L'è qua vittorioso con quella pegola de Mostro ligà, come se el fusse la simia del Padoanello, e mi no me posso più tegnir, e vogio andar a chiappar quel ragazzo per la testa, darghe

quaranta basacci sulle ganasse, struccolarmelo, magnarmelo, sorbirmelo, come un vovo fresco. *(entra)*

Fanf. Teco, Sposa, m'allegro. Io vado incontro
A quel prodè garzon. Vo a liberarmi
Dal crudo Mostro. Acmed nelle tue stanze
Attendi tosto. Io vo', che la tua lingua
Lo ringrazj per me; che tu destini
Premio condegno a lui, che tutto merta. *(entra)*

Gul. Tanto valore in così fresca etade!
Lasciami in vita, estrema gioja. Venga
La mia delizia. Acmed, vieni; io t'attendo.
Chiederotti perdon, dirò l'angoscia,
Ch'ebbi pel tuo periglio: in abbondanza
Lagrime spargerò, cadrò a' tuoi piedi
Svenuta, semiviva. Amor, m'addita
Parole, vezzi, tenerezze, ed atti
Da soggiogar quel core, o nel cor mio
L'insofferibil fiamma ammorza alquanto;
Che, s'ei non m'ama, io diverrò una fiera.

ATTO QUARTO.

Reggia.

SCENA PRIMA.

Pantalone, e Tartaglia in berretta da notte con lumi.

Pant. Dove diavolo ve ficcheu?

Tart. Ero quì nel regio luogo comune.

Pant. E no vegnì a veder un spettacolo de quella sorte? me parè un stolido.

Tart. E tu mi sembri un ragazzo di settant'anni. Si vede, che sei un Veneziano curioso. Non mi curo di veder Mostri. Se spezzava la catena, poteva sbranarti, siccome ho fatto io sin'ora di dieci soprascritte di lettere.

Pant. Eh, caro cuco, avè perso una gran congiuntura a no veder l'incontro del Re Fanfur col Mostro, e con quella Zogia de Acmed. Casi grandi, fradello. Ohe, avemo pianto tutti, come puttelli.

Tart. Piangere! di che?

Pant. Prima de tutto sappiè, che el Mostro gha nome Zelou.

Tart. E bene, Zelou; questo mi fa più ridere, che piangere.

Pant. In secondo logo el parla, come un Ciceron.

Tart. Benissimo; questo mi fa stupire alquanto, ma non piangere.

Pant. In terzo, al Re Fanfur ghe xe vegnù vogia de farghe tagiar la testa.

Tart. Questa cosa mi fa crepar dal ridere per l'allegrezza. Fanfur ha fatto benissimo.

Pant. No disè cusì. Se avessi sentio la parlata, che Zelou ha fatto al Re, averessi pianto anca vu.

Tart. Verbigrazia che disse questo Zelou? *(sbaviglia)*

Pant. Se me l'arrecordasse... aspettè, vedè, aspettè... dice... aspettè...

Dice. *Signor, già vinto son;* dice, *questa catena,*
E un' oscura prigion può assicurarvi
Dalla fierezza mia, dice, aspettè, vedè, *deh sospendete*
A me la morte, e a voi nella mia morte
Un atroce misfatto.

A sto passo el s'ha messo a pianzer derottamente, vardando el Re fisso, fisso. Nessun intendeva cossa el volesse dir, ma cossa serve? avemo scomenzà tutti a tremar el barbuzzo, e a far le bocche da zavatte.

Io veggo il sole, dice,
Ch' oggi tramonta, e sorgerà dimani.
Per un fatal destin, dice, *se Acmed, se voi*
Ingordi siete, ch' io sia morto, dice, *il sole*
Diman tramonterà. Mi sia concesso
Il nuovo giorno ancor solo di vita,
E al tramontar del sol del nuovo giorno
Esca quest' alma; io più morte non curo.

Qua el gha da un' occhiada tenera al Sior Acmed sanghiottando, e spandendo lagreme grosse, come noselle. Stevimo là, come cocali. Sti arcani

sto pianto ha commosso el Re, e l'ha pianto. Vedendo, che so Maestà pianzeva, chi per civiltà, chi per compassion, avemo scomenzà a ragiar tutti, come puttelli sculazzai. El Re gha fatto varie recerche; lu ha resposto sempre in arcano pianzendo con parole da retrazer. Basta, el Mostro Zelou xe sta messo in tela preson scura, ligà con quattro zendaline della lupa. Sior Acmed ha domandà grazia de aver la custodia, e l'ha avù le chiave in consegna. In somma avè perso una gran congiuntura de pianzer, Tartagia. Dormiu?

Tart. (*sbavigliando*) Io non trovo materia di piangere. (*sbaviglia*) Se non hai altro da dirmi, vado a letto, perchè ho sonno, e le sette sono suonate.

Pant. Pù, che seppa che sè deventa! No volè sentir le novità più grande?

Tart. (*sbavigliando*) Che novità?

Pant. Bagatelle, musoni, strepiti in corte. Acmed xe sta tre ore in congresso con quella bona lana della Regina.

Tart. (*sbaviglia*) Non ti stanchi mai di pettegolezzi, Pantalone?

Pant. Pettegolezzi! Se spera, che el Sior Acmed domattina libera la Città dal flagello del Cavalier fadà, e dall'Idra. A vu; sbadagieu ancora a ste novità?

Tart. Come? come? burli, Pantalone?

Pant. No burlo gnente. Sia che la Regina sia innamorada del putto, sia che el putto sia innamorà della Regina, basta, pottacchi sora pottacchi al so-

lito. Ghe xe sta grisonade sfondradone tra la Regina, e el putto, tra el putto, e la Regina; tra el Re, la Regina, e el putto; in somma, ohe le strazze va all'aria, el putto xe condannà a perder la burella, se no l'ammazza el Cavalier, e l'Idra, e domattina averemo sti combattimenti. Quella becca cornua de Regina da Drama per musica ha buo sto boccon de gnuca. Se la xe causa dei flagelli, la se inzegna almanco a remediar con quei capitali, che la gha. El povero putto ghe lasserà la vita za; ma l'esito del Mostro Turchin me dà della speranza, Tartagia; e vu andè a dormir, sier marmotta caro, perchè a vederve a sbadagiar con sta sorte de novità in corpo, da galantomo, se stago troppo qua, ve ficco sta candela in tele cegie. *(entra)*

Tart. Io credo di dormire, e di sognare, che Pantalone m'abbia piantate delle gran carotte; mi sembra di non essere a letto; onde me ne vado.

(per partire)

SCENA II.

Truffaldino in camicia, berretta da notte, e lume, e Tartaglia.

Truf. Amore, e gelosia essere due gran cose. E' geloso d'Acmed, non può chiuder occhio, ha sudate sei camicie, si sente palpitazioni di cuore, fumane, ec.

Tart. Stupisce della figura; dove vada?

Truf. Se sia mai stato innamorato?

Tart. Sì, ma non esser mai andato di notte in quella forma, ec.

Truf. Non sarà mai stato innamorato di Regine, che si sarebbe benissimo ridotto ad andare in camicia, ec. Se sia mai stato geloso?

Tart. Stupisce delle ricerche, s'annoja, vuol partire.

Truf. Lo ferma; che non partirà senza spiegargli cosa sia amore, e gelosia.

Tart. Lo chieda a qualche Filosofo. Dopo scenetta ad arbitro sul proposito, tratta da matto Truffaldino, *(ed entra)*

SCENA III.

Brighella, soldati con fiaccole, e Truffaldino.

Brig. Esser l'ora fatale; spunta l'alba; si deve condurre Smeraldina al palo per l'Idra, prima che il Cavalier fatato si desti. *Truff.* Lo ferma; se sia un Filosofo. *Brig.* Suoi stupori della figura, esser filosofissimo. *Truff.* Vorrebbe spiegazione d'amore. *Brig.* Suoi sospiri caricati; non saper altro, sennonchè l'amor fraterno è una gran cosa; piange. *Truff.* Sue ricerche. *Brig.* Che va a condurre Smeraldina all'Idra, e che l'ha scoperta sorella, ec. *Truff.* Non si disperi; esser poco male il morire nella China. *Brig.* Perchè? *Truff.* Che potrà aver sua sorella viva anche dopo morta. *Brig.* Come; ec. *Truff.* Che sa, che i Chinesi, quando muojono, tengono in mano stretta una vacca per la coda, e nello spirare passano nel forame della

vacca, rimanendo in vita di nuovo. Faccia tenere a sua sorella stretta la coda della vacca, quando muore, e avrà la sorella viva ancora. *Brig.* Sue collere, contrasto; entrano tutti.

SCENA IV.

Carcere oscura.

Taer mostro, incatenato con catene lunghe ad una colonna. Ha un libro nelle mani.

Sconosciuto dal Padre, anzi dannato
A sì dura prigion dal Padre istesso!
Orrido in vista, in odio alla mia sposa,
Che in periglio di morte ogni momento
Per amor mio s'espone! e morir deggio,
S'io mi discopro! o duro aspro decreto!
Chi più di me sofferse, e chi dovrebbe
Più di me bramar morte? e pur ribrezzo
Della morte m'assale. Ah, questo è solo
Per dovermi staccar miseramente
Dall'amato mio ben, dalla mia sposa.
Zelou, Zelou, perchè m'abbandonasti?
Tu mi dicesti pur: Ci rivedremo,
Se tutto soffrirai. Quanto mi resta
A sofferir, fuor che la doglia estrema,
Che mi tolga di vita, e di tormento?
(*guarda dentro*) Veggo splendor; che fia? Novello raggio
Del nuovo Sol fia questo, al di cui giro
Chiuder dovrò le luci. Ah, in questa tomba
D'orrore, e d'ombra sol, raggio non entra.

Ella è la sposa mia, che della perfida
Gulindì fia caduta in nuove trame.
Meco a consiglio vien. Taer, coraggio,
Soccorri l'amor tuo, spera.... Ah, chi mai
Potria sperar, che quell'amata vita
Salva oggi resti, e alfin ch'amor la prenda
Della presenza mia, ch'io stesso ho a schifo?

SCENA V.

Dardanè con torcia, Taer mostro.

Dard. Crudel Zelou, qual'or consiglio darmi
Potrai, perch'io resista alle sciagure?
Già l'empia Gulindì, per non intesa
Perfidia mai, ridusse il Re Fanfur.....
Taer. Basta, infelice. Ella ti volle amante;
Forsennata d'amor fece ogni sforzo
Per sedurre il cor tuo; tu virtuosa
Co' rimproveri tuoi la trafiggesti.
Dimmi, in quai sensi terminò il contrasto
Con quell'iniqua?
Dard. Con acerbi detti.
Le dissi infin, che di velen dovria
Morir per man del sposo, e che, se mai
Mi soccorre fortuna, ella impunita
Non andrà de' suoi falli.
Taer. E minacciasti
Velen ne' tuoi contrasti! *(a parte dinotando il libro)*
Ecco avverata
Sin la maggior sciagura. Ahi meschinetta!

Dard. Sdegnosa l'empia donna con inganno
L'imbecil sposo per vecchiaja, e amore
Ridusse a condannarmi nuovamente,
O a lasciar la mia testa, o il Cavaliero
Superar della Torre, e la fiera Idra.

Taer. E affettuosa al tuo Taer meschino,
Costante a non scoprir l'esser di donna,
Piuttosto vuoi perir! Se a liberarti
L'immensa gratitudine bastasse
Del Sposo tuo per sì nobil fortezza,
Vendicata saresti, ed egli meco
Delle sciagure tue non piangerebbe. *(piange)*

Dard. Sa dunque il mio Taer, ch'io m'affatico,
Ch'io tutto soffro per amor di lui?
Deh, Zelou, dimmi, per pietà mi narra,
Dove sia il mio Taer.

Taer. Lasciamlo, figlia,
Nelle tetre ore sue, nelle sue angosce;
Pensiamo a te. Fra poco alla battaglia
Con un terribil Cavalier sarai,
Per natura fatato, invulnerabile;
Ivi appresso coll'Idra. Quella spada,
Di cui ti feci dono, è sol capace
Contro a quel Cavalier, contro quell'Idra.
Sfidando il Cavalier, con questo il sfida. *(le dà il corno)*
Di questo il suono ha forza per incanto
Di sbigottirlo; ed al combatter poi
Stringi ben l'elsa della spada tua,
Se la forza ti manca, e sentirai
Ravvivarsi vigore, e forza tale,

Ch'uom non v'è, che possieda. E' virtù questa
Chiusa in quel brando, altra virtù ha quel ferro.
Lo scudo ti donai; su quel ricevi,
Del Cavalier i colpi, agile, e destra.
Vedrai, che ad ogni colpo il Cavaliero
Perderà forza. E' tal virtù in quel scudo.
Un colpo sol, che al Cavalier tu possa
Dare al cimier dell'elmo, vincitrice
Sei della pugna, e inaspettato caso
Vedrai con maraviglia.

Dard. E l'Idra atroce
Come mai vincerò, s'ella è sì fiera?

Taer. Per l'Idra dei tener ben chiusa in bocca
Questa radice, *(le dà una radica)* onde il velen del fiato,
Che l'animal per sette gole spira,
Non t'opprimesse. Il menar colpi all'Idra
Vano sarebbe. Se una testa a caso
Tu le troncassi, duplicate teste
Vedresti pullulare a quella fera.
La combatti schermendo; un colpo solo
Può estinguer l'animal. Procura il colpo
Fulminar sotto la sinistra spalla.
Per ivi sol può in lei penetrar morte.
Se svenar puoi quell'Idra, hai vinto assai.

Dard. Zelou, gran cose narri. I Numi assistano
Questa donna infelice, ond'ella possa
Un Regno liberar da tai flagelli.

Taer. Io non so, Dardanè, se augurar deggio
Più la morte, o la vita di quell'Idra.

Dard. Ecco di nuovo oscuri sensi; spiegati.

Taer.(a parte) Ah, non le posso dir: dell'empia Donna,
Lasciva, iniqua Gulindì, dipende
Per occulto destin, la vita indegna,
Dalla morte dell' Idra. Allo svenarsi
Dell' Idra, s'ella vince, Gulindì,
Qual nuovo Meleagro, nella Corte
Fra singulti, e agonie spirerà l'alma;
E questa di venen l'ha minacciata
Per cader sempre in più crudel periglio. *(alto)*
Dardanè, non cercar di sbigottirti.
Pianti, e miserie sol spiegar potrei,
S'io dicessi di più.

Dard. Quando avran fine
Le mie miserie?

Taer. Sì, forse avran fine
Per te i perigli. Dimmi, impareggiabile
Principessa fedel; ti senti in seno
Qualche scintilla men per me il ribrezzo;

Dard. Sento meno il timor, maggior franchezza
Teco a parlar. Gli umani modi, e forse
Lo sguardo assuefatto all' orridezza
Insofferibil tua, mi toglie alquanto
Di ribrezzo, e d'orror.

Taer. Schiavo quì venni,
Che potea non venir. Per tuo vantaggio,
Quanto so, ti difendo, e ti consiglio.
Picciola parte ancor di gratitudine
Ti senti in sen?

Dard. Nol so negar, la sento.

Taer. Grazie ai Numi del Ciel. Dimmi, alma grande,

Quando giugnesti, era peranco il sole
Nell' oriente apparso?

Dard. A' primi raggi
Suoi l'aurora cedea.

Taer. Ti risovviene,
Che, se in tutt' oggi affetto non ti prende
Per questo, qual si sia, deforme oggetto,
Pria che tramonti il sol del nuovo giorno
Il misero Taer non è più vivo?

Dard.(collerica) Sì che mi risovviene, e sappi ancora,
Che teco favellando questo spirto
Combattei sino ad or, tentai, soppressi,
Per sovvertire il cor; ma al sovvenirmi,
Che tu fosti cagion delle sventure
Del mio Taer, e mie, ch'egli è vicino
Per te a morir, ira m'accende il seno,
E in mille doppj d'orridezza carco
Ti scopro, e t'abborrisco, infernal mostro.
E pretendi, ch'io t'ami! Oimè, Taer,
Tu sei perduto. Io ne'cimenti corro
Di morir prima, e che sperar più deggio?
(entra furiosa)

Taer.(disperato) Ti benedica il ciel. Figlia, deh, figlia,
Salva pur la tua vita. A Taer preme
Più la tua vita, che la sua. Destino,
Quella è la vita mia: questa, ch'io spiro,
Non è più vita, è mille morti insieme.

SCENA VI.

Il Teatro cambia.

Torre da una parte con ponte levatojo. Mura della Città di prospetto con ponte levatojo, dall'altra parte colonna, a cui si legano le Vergini, cibo all'Idra, con a' piedi varj teschj, gambe, braccia, ed ossa, avanzi dell'Idra. Calasi il ponte della Città.

Brighella, soldati, Smeraldina in abito succinto, piangente, legata.

Brig. (*uscendo*) Leva el sol in sto ponto; la porta della Torre xe ancora serrada; bisogna però sbrigarse, perchè, se el Cavalier fadà se desmissia, el ne infilza, come beccafighi.

Smer. Anima nera! hai cuore di pensare alla tua vita, mentre conduci una sorella a far divorare ad un' Idra eh, cane, infame, briccone maladetto.

Brig. Care viscere, se se podesse veder in tel cuor dei omeni, vederessimo, che l'esterno per el più xe differentissime dall'interno. Cara sorella, care le mie carne, lassa, che tegna serrà in tel cuor el tormento, e che possa mantegnir, per tua, e per mia gloria, un esterno da eroe a despetto della fragile umanità. Ohe, putti, vardè, che no se averza la Torre, che el Cavalier fadà no me spaccasse la testa.

Smer. Eroe briccone, poltrone, boja del tuo sangue. L'eroismo sarebbe, se devi anche obbedire il tuo

Re, di morire almeno generosamente o ucciso dal Cavaliero, o dall'Idra quì a fianco della tua sfortunata sorella. *(piange)*

Brig. Ignoranza, debolezza inutile, della qual un Filosofo no deve esser capace. Ti ti gha un'educazion, che se usava nei tempi remoti. L'eroismo, che ti intendi ti, no xe altro, che un'antiquata parola, che se trova nelle Istorie, e ne' Romanzi, e che ancuo se scansa, come cosa ridicola. Cusì dise l'inoculazion del bon senso. Se no ti avessi pregiudizj de educazion antica, ignorante, se ti avessi studià i sistemi filosofici correnti, el to nome no saria entrà in tel'urna delle putte, e adesso no ti saressi in sta miseria. L'eroismo ancuo xe mostrar franchezza sulle desgrazie dei altri, e anca sulle proprie, per arrivar ai so intenti. Mi no gho el mio intento a aspettar de esser sbudellà dal Cavalier della Torre. Basta, no gho tempo, e xe superfluo, che te fazza adesso una lezion. Fortezza, Filosofia moderna, Filosofia la vol esser; Filosofia. Ohe, fradelli, abbiè l'occhio alla Torre per carità. Via, lighella alla colonna.

Smer. Numi, consolatemi almeno con una saetta, che incenerisca quest'empio. *(piange, vien legata alla colon.)*

Brig. Oh senti, sorella; no te desperar tanto. L'Idra no vien sin'a un'ora de sol; ti gha tempo ancora mezz'ora a ridurte con sti teschi, e con sti membri sparsi; miserie umane za, alle quali se avemo da ridur tutti. Ohe, abbiè l'occhio alla Torre.

Sappi, che un ragazzo s'ha esibì de ammazzar el Cavalier dalla Torre, e l'Idra. Chi sa? *Spesso dei pazzi la fortuna ha cura*. Tanto lu, quanto ti, meritè d'esser fortunai. So mi quel, che digho. Mi te dagho l'ultimo addio, colla gloria de no aver spanto gnanca una lagrema, e vado via, *(guarda la torre)* perchè no vorria, che a fermarme de più se indebolisse quella virtù, che per grazia del ciel xe ancora forte. Ma ecco el to defensor eroe all'antica. Commilitoni, no perdemo tempo, ritiremose in tella Città.

SCENA VII.

Dardanè, e detti.

Dard. Ite nella Città; dietro le spalle
Mi si chiudan le porte. Anime vili,
Io sol saprò morir; che un disperato
Poco cura la vita.

Brig. Umilissimo servitor alla so desperazion.
(entra co' soldati, si chiude la porta)

Dard. *(a parte verso Smer., che piange)* Miserabile!
S'ella mi conoscesse, maggior doglia
Forse avrebbe di me. Donna, non piangere.

Smer. Qual motivo ho di rider?

Dard. Che compagno
Hai nella morte tua chi non credevi.

Smer. Questa è consolazion per i dannati.

Dard. Non disperarti ancor. Forse il destino
Salva ti vuol. Se il ciel vuole altrimenti,

Vedi, come si muor d'intrepidezza
Colma la fronte, e il cor.

(suona il corno; vien risposto con altro corno dalla sommità della Torre. Si cala il ponte della Torre. Si caricano le mura di popolo spettatore. Esce il Cavaliere)

Smer. Numi, assistetelo,
Pria che l'Idra quì giunga.

SCENA VIII.

Cavalier fatato, e dette; Popolo sulle mura.

Cav. (da se). E qual tremore
Quel suon mi pose nelle vene! Olà,
Che pretendi, fanciul? Và, non mi degno.
(in atto di ritornarsene)

Dard. (imbraccia lo scudo, trae la spada)
D'ucciderti, o morir; questo pretendo.

Cav. Va; non mi degno, ragazzone ardito,
Pazzarello, imprudente. Al mondo narra,
Ch'ebbi di te pietà.

Dard. Pietà non cerco,
Che morte cerco. O tu m'uccidi, o mori.
(in atto d'assalirlo)

Cav. Abbi dunque la morte. Ecco ella viene.

(trae la spada, segue duello. Dardanè riceve i colpi sullo scudo. Smeraldina farà qualche lazzo, battendo i piedi, o guardando il cielo, ad arbitrio. Si fermano)

Dard. (imbrandendo la spada, a parte)
Qual forza acquisto prodigiosa, e nuova!

Cav. (a parte irato con voce fiacca)

Più non m'avvenne quel, ch'io provo. Oh Inferno;
Spossato sono, e tu non mi soccorri?
Costui mi vincerà!

Dar. Che fai? che pensi?

Cav. Penso à troncare un temerario capo.

(in atto d'assalirla)

Dar. Ah, se i Numi del Ciel m'assisteranno,
Quel, che tu brami, eseguirà il mio brando.

(segue duello nuovamente)

Cav. *(con voce ansante)* Vigor, tu m'abbandoni.

Dar. Oh potess'io
Dargli il colpo al cimier.

Cav. *(spossato affatto)* Ahi, più non posso.

Dar. *(dandogli il colpo al cimiero, che cade)*
Togli, crudel.

Cav. Oimè! Fanciullo, hai vinto.

(a) *(Quì oscurità, e lampi. Si sciolgono l'armi vuote, cadendo quì l'elmo, colà la corazza, di qua i bracciali, di là le gambiere; l'uomo non si vede più. Grida allegre del popolo sulle mura, mentre Dardanè va con istupore esaminando i pezzi delle armature)*

Dar. Che vidi! una fantasma, un spirto, un'ombra,
Un trofeo d'armi vuote io combattei?

Smer. *(spavent.)* Guerrier, guerrier, viscere mie, ecco l'Idra,
Ecco l'Idra, ecco l'Idra; oimè, son morta.

(veggonsi fiamme)

(a) *Questa illusione fu mirabilmente eseguita dalla Truppa Sacchi.*

Dar. *(spezza la radice)* Donna, non paventar; tien chiusa in bocca
Questa radice, e al Ciel mi raccomanda,
(le mette in bocca la radice)
E se piacesse al Ciel la morte nostra,
Costanza, o figlia, volentier si mora.
(verso l'Idra) Crudo animal, di desiderio avvampo
Di darti morte, e non per fuggir morte;
Ma perchè col finir della tua vita
Libero da miserie un Regno intero,
E questa sventurata; e di que' mali,
Predetti da Zelou per la tua morte,
Ch'io deggio sofferir, poco mi curo.
(si mette in bocca la radice, imbraccia lo scudo, impugna la spada. Smeraldina; lazzi, tremando con de' muggiti. Esce l'Idra, che va dirittamente a Smeraldina, la quale accresce i muggiti. Dardanè assalta l'Idra, e le dà colpi)
Volgiti a me, sozzo animal, che anch'io
Posso esser cibo all'orride mascelle.
(segue combattimento coll'Idra. Dopo alquanti giri per la scena, Dardanè darà la ferita di punta sotto la sinistra spalla)
Ecco il colpo fatal; giacchè il sinistro
Fianco a me rivolgesti, ho vinto alfine.
(udransi muggiti confusi di sette gole, vedrassi il sangue abbondantemente uscire dal fianco dell'Idra, che cadrà a terra crollandosi, e facendo sforzi. Allegrezze, suoni di tamburi; calassi il ponte. Dardanè corre a slegar Smeraldina; entrano allegre nella Città.

Calassi una tenda, che rappresenta una stanza della Reggia con soffà)

SCENA IX.

Gulindì, assistita da due schiave, Fanfur.

Gul. (esce furiosa) Lasciatemi... fuggite.. oh Dio! mi sento
Furor di morte.. *(a parte)* Ah, Acmed, tiranno Acmed,
Forse or sei morto, e sopra me tentasti
Mortifero velen per tua vendetta....
Io non m'inganno.... tu mel minacciasti....
Tu mi desti veleno..... ahi, più non posso.
(schiave la sostengono

Fanf. (disperato) No, Gulindì, diletta Sposa... dimmi....
Che parli di velen?..... d'Acmed?.... mi narra....

Gul. (da se) Dubbio non resta..... avvelenata sono....
Fuoco è l'interno.... lacerar le viscere
Tutte mi sento.... Oh Dio.... Fanfur, io muojo,
E muojo di venen.

Fanf. Dei, che mai sento!
Servi, i Medici miei tosto chiamate....
Chi potè tanto ardir?.... Forse tu stessa?....
Bevanda salutar tosto......

Gul. Ti ferma.....
Vana è ogn'opra per me.... già cieca sono....
Lume non veggio.... l'alma è viatrice....
Sulle labbra io la sento.. *(a parte)* Ah, crudo Acmed...
Se vivi ancora.... invendicata certo.....
Io non deggio morir.... ahi, quanta angoscia!
(cade sul soffà)

Fanf. Tosto soccorso..... oh Dio.... Sposa, coraggio.
Gul. Fanfur...... Acmed m'ha avvelenata..... io muojo
Per opera d'Acmed.....
Fanf. Acmed! Acmed!
Qual ragion mosse il scellerato a questo
Misfatto enorme?
Gul. Sposo..... tu trascorri.....
Quanto vuoi col pensier.... tutto non sai.....
Esser io non potei.... quale il crudele
Volea, ch'io fossi.... al Ciel tutto è palese
Minacciommi venen.... venen mi diede....
D'Acmed tutto non dico.... ei non doveva
Meco trattar così.... S'egli ora è morto....
Godo, ch'ei morto sia.... Se ancora vive....
Sposo..... la destra porgimi....
Fanf. Dolore.....
Furor, non m'uccidete.... ecco la destra.
Gul. Se m'amasti, Fanfur.... s'ei vive ancora,
Giura di vendicarmi..... Oh Dio, l'angoscia.....
Giura, che la crud'alma invierai......
Dove la mia.... oh Dio..... dove la mia
Disperat'alma... ad aspettarlo io vado. *(spira)*
Fanf. (dolente) Misera! è morta! chi mi dona aita?
Chi mi soccorre? Estrema doglia, lasciami
Tanto di vita ancor, che, se l'indegno
Morto non è, di lui far strage io possa.
Unico mio conforto, ora perduto,
Nelle parole estreme che volesti
Inferir mai? chi il sa? *Sposo, trascorri*
Quanto vuoi col pensier, tutto non sai.

Esser io non potei, quale il crudele
Volea, ch'io fossi; al Ciel tutto è palese.
D'Acmed tutto non dico, ei non dovea
Meco trattar così. Ah, nol vid'io
Prostrato a' piedi suoi col foco in faccia,
Tutto vergogna alle comparse mie?
Seco alterato, e fuor di se? Evidente
E' l'attentato all'onor suo, ed al mio.
Di veneno ei la tolse, ond'ella mai
Palesar non potesse i suoi delitti.
E tu, bell'alma, insino negli estremi
La chiara iniquità m'accenni appena!
Giovinetta infelice, a te funesta
Fu la bellezza, in te sì raro pregio,
Vendicata sarai. Se Acmed è morto,
Non basterà, che in mille pezzi il corpo
D'un uom sì scellerato esser de' pasto
Delle fere, e de' cani. In traccia tosto....
(quì voci allegre, suono di tamburi)
Ma quai voci di giubilo, e qual suono
Sento nel punto più angoscioso, e oscuro,
Che passassi giammai nella mia vita!

SCENA X.

Pantalone, Tartaglia, Brighella, soldati, Dardanè, e Fanfur.

(Pant. Tart. Brig. lazzi d'allegrezza, voci allegre. Fanfur, lazzi di noja; volgendo la faccia fa cenni, che tacciano.)

Dar. Signor, libero è il Regno. Il Ciel mi volle
Vittorioso, e fortunato servo

A' vostri cenni; avendo alfin pietade
De' sudditi meschini......

Fanf. (irato) Iniquo, taci.

Specchiati: Inorridisci. Io tutto seppi. *(mostra Gulindì)*

Dar. Gulindì? Qual'oggetto alla mia vista!

Tart. Oh poffar Berginguzino.

Pant. La Regina morta! *(a Brig.)* Com'ella, Sior Capitanio?

Brig. Se ghe ne so gnente, me vegna el flusso.

Fanf. Ministri, non stupor. E' quella misera
Vittima sfortunata di quest'empio,
Che nella Corte mia giunse, per voi
Utile certo, ma per me fatale.
Nimico all'onor mio, d'inganni, e trame
Ripieno il sen delle più nere insidie
Tentò la Sposa, e invan; morta la volle.
Ingrato! infernal alma, abbominevole!....
Ah, più non reggo.... l'ira il guardo offusca.....
Di pesanti catene egli sia cinto,
Posto in carcere oscuro. Ivi la testa
Gli sia tronca dal busto, e in mille brani
Sia fatto il corpo suo...... ma si sospenda
L'esecuzion di morte, insin ch'io possa
Riacquistar vigor; ch'esser presente
Voglio alla mia vendetta. Alcun de' servi
Rechi altrove il cadavere a me caro,
Ch'io lo bagni di lagrime. Ministri,
(a Pant. ed a Tart.)
Voi mi seguite. Il Capitano resti,
Costui nel duro carcere del Mostro
Rinchiuda tosto di catene oppresso.

(entra. Due soldati portano via Gulindì)

Pant. (*a parte*) Oh cosa che me despiase sto contratempo! Veramente le azion de sto putto xe belle; ma i totani, el gha troppo coraggio. (*entra*)

Tart. (*a parte*) Siamo liberati da quattro disgrazie. Gulindì era la peggiore di tutte. Mi brilla il core per l'allegrezza. Ma costui lega mostri, vince Cavalieri fatati, svena Idre, ammazza Regine in un giorno, e mezzo! E' troppo valoroso. La politica vuole, che questa sorta d'uomini non metta radice nel mondo. Fanfur in questo è un ottimo politico. (*entra*)

Brig. Me despiase, mio Signor, massime avendo l'obbligazion, che la m'ha liberà mia sorella dalla morte, che me tocca a esser esecutor....

Dar (*che sarà stata pensosa colle mani agli occhi*)
(*collerica*) Taci, non m'annojar. (*getta la spada*)
Prendi, eseguisci.
(*da se*) Zelou, troppa miseria. Il mio Taer
Dunque acquisto così! Se in poco d'ora
Morta sarò di morte oscura, infame
Alla memoria mia? Rea d'attentati
All'onor d'un Monarca, e della morte
Della Moglie d'un Re? morrò innocente
Senza mai palesar l'esser di donna,
La mia innocenza? Ciel, tu mi soccorri,
M'illumina, mi reggi; io non ho mente
Per dirigermi più; son disperata. (*entra furiosa*)

Brig. Son Eroe, son Filosofo; ma, se fusse nel caso de sto povero ragazzo, ho paura, che deventaria un poltron, e più ignorante d'un taffanario. (*entra*)

ATTO QUINTO.

Reggia.

SCENA PRIMA.

Pantalone, e Tartaglia.

Tart. Ma, non mi seccar altro. Ho fatto quant'ho potuto.

Pant. Me par impossibile. Se avesse podesto esserghe mi, averia abuo forza certo de persuaderlo a scampar, a salvar la vita. Questo gera manco mal. El Re xe ostinà. Nu gavemo una sollevazion de popolo seguro. Ma vu se un Ministro della fava.

Tart. Ti giuro per l'illibatezza di mia Madre, che d'accordo col Capitano Brighella l'abbiamo tenuto in corpo di guardia sino in questo punto, e che ho perorato, come un Scipione Africano, per farlo fuggire. Vuoi di più? gli ho posti in mano sino due mezzi filippi, che me li cavavo dal cuore, acciò potesse andarsene ben provveduto; non ci fu caso; è un ragazzo ostinatissimo; ha voluto andarsene nella prigione del mostro, e Brighella ora lo conduce.

Pant. Grasso quel dindio! Co la xe po cusì, chi gha el can per la coa, se despettola. So Maestae ha dà ordene, che se eseguissa la sentenza, e che el ghe vol'esser anca lu, e che la se eseguissa verso la bruna in tela preson a porte serrae, perchè

credo, che el veda anca lu el pericolo. Nasce qualche diavolezzo seguro. Nu, Tartagia, vedemo stassera messo in trono Acmed, e cazzà sto vecchio Monarca a criar scoazze, seguro, seguro.

Tart. Per me tengo da chi vince. Ho sempre mille riverenze di riserva per chi ha il scettro nelle mani.

Pant. Oh, andemo a levar sto vecchio grinta, che xe tardi. Xe assae però, xe assae. Poder salvar la vita, andar via con do mezzi felippati, donai dalla vostra generositae, e no voler. Xe assae, xe assae. (*entra*)

Tart. Ho detto, ch'erano due mezzi filippi; ma per verità erano due ventisette e mezzo, tanto scarsi, che non v'è un cane, che me li voglia barattare. (*entra*)

SCENA II.

Prigione.

Taer Mostro, alla colonna incatenato, con un macigno appresso da sedere.

Taer. (*agitato*) Chi mi sa dir, che sia della mia Sposa,
Ch'io più non vedo? Ah, certamente estinta,
Vittima sfortunata ella rimase,
E forse volontaria a'gran cimenti.
Oh giorno di tormento, oh giorno, in cui
Lunghissime son l'ore, e in un son brevi!
Agitato, e dolente de'perigli
Delle viscere mie, delle sue angoscie,

Eterno è il giorno, e breve è quest'oscuro
Giorno, in cui deve il sol, ch'io quì non vidi,
Esser presso all'occaso, e già mi sembra
Morte sentir sul capo. Ahi, chi sa dirmi,
Che sia della mia Sposa, e quanto manchi
Del sole al corso? Deh lo compia, e venga,
Venga la notte, e tronchi la mia doglia.

SCENA III.

Voce di Zelou di dentro, e detto.

Zel. (*dentro*) Taer, coraggio; ogn'opra è già compiuta.
Resta la più difficile; coraggio.

Taer. Voce, che mi consoli, e mi contristi,
Nuova non sei.

Zel. Conoscimi; son voce
Di Zelou, che t'oppresse. Un'ora sola
Al tramontar del sol manca. Raccogli
Tutti gli spirti tuoi. Non iscoprirti.
Vedrai tra poco Dardanè, tua fida.
Fa, ch'ella non si scopra, e tutto soffra.
Per ottener amor tenta ogni prova.
Chi sa? forse l'avrai. Se non l'acquisti,
Io ti compiango. Un'ora sol ti resta
Di vita ancora. A rivederci, amico.

Taer. Barbara voce, nunzia di miserie,
Qual coraggio mi dai? Ha dunque il corso
Già terminato il sole? Un'ora sola
Mi resta ancor di vita? Ah, pazienza.
Morte, non spaventarmi: ho almen conforto,
Ch'aura vitale ancor Dardanè spira.

SCENA IV.

Dardanè incatenata, e Taer.

Dar. Aura vitale ancor quest'infelice
Spira per poco, e tu, crudel, la causa
Sei della morte mia. Spirata ha l'alma
Gulindì, nè so come. Io condannata,
Rea d'attentati all'onor suo, cagione
Della sua morte, morirò innocente
Per non scoprir giammai l'esser di donna,
E morrò infame.

Taer. (a parte) Ecco la più tremenda
Delle miserie sue. Zelou, che fia?
Fa, ch'ella non si scopra, e tutto soffra?
S'ubbidisca al crudel. Dardanè, il sai,
Che un'ora sola è il sol presso all'occaso?
Nè si commove il cor?

Dar. (furiosa) Commosso ad ira,
E a disperazione, avvampa tutto,
Cieca mi rende, e maledico il punto,
E il destino spietato, in cui m'avvenne,
Ch'io m'abbattessi in te, perversa fera,
Maledetta dal Ciel, fuori d'inferno
Uscita con diabolici, impensati
Arcani di miseria, mai più intesi.

Taer. Sì, ragion hai. *(a parte agitato)*
Crudel Zelou, che brami?
Fa, ch'ella non si scopra, e tutto soffra?
Che avverrà?... che farò? *(dolce)* Sì, ragion hai.

Ma così pensi al tuo misero sposo,
A cui di vita è un'ora sola ancora
Concessa, e poi per tua cagion sen more?
E ancor non tenti a sovvertir quell'alma
In favor di Taer?

Dar. Spietato Mostro,
Tu ben lo sai, che un impossibil tenti;
Tu medesmo il dicesti, e sai, che priva
Per questa via del mio Taer rimango,
E che la vita infamemente perdo.
Alma perversa, allettamento cerchi
Nelle miserie altrui per strane forme.
Così bramasti delle nostre vite
Lo stame tronco, per un mar passate
Di guai, d'angosce, e lagrime, e sospiri. (*piange*)

Taer. (*avvicinandosele affettuoso*)
Io ti priego, amor mio, per quanto caro
Ti fu Taer, per quanto la sua vita,
La tua felicità ti preme, vinci
L'impossibilità. Rifletti, o figlia,
Che dal tuo amor dipende la più afflitta
Alma, che pochi ancor neri momenti
Tenga rinchiusa la più afflitta salma.

Dar. T'allontana da me. Sempre più accendono
L'ira mia le tue forme. E hai cor di chiedermi
Nel mio misero stato, dileggiando,
Che l'impossibil vinca? Ah parmi udire
I rugginosi cardini, e le porte
Strider della prigion. Giugne il momento:
Tronca il capo sarò. Così disciolgo....

Così Taer riveggio, e negli estremi
T'alletti a dileggiar questa meschina.
Ma che! Deluder posso le tue brame,
E infame non morir. No, venga pure
Fanfur sdegnato. Io palesar mi voglio
Donna, e innocente, e rimarrà delusa
Una perversa direzion d'abisso.
Se rea non muojo, ed infamata, e perdo,
Come bramasti, il mio Taer, io stessa,
Innocente scoperta, di mia mano
Saprò la vita mia levar d'angoscia.
Venga Fanfur; egli saprà chi io sono.

Taer. *(a parte)* Crudel Zelou, che brami? ah, che far deggio?
Fa, ch'ella non si scopra, e tutto soffra?
Sento pur troppo anch'io strider le porte...
Dovrò lasciar perir la mia diletta?
S'ubbidisca al crudel sin negli estremi.
Non iscoprirti, oimè, non iscoprirti,
Resisti, anima mia... Se tu ti scopri,
Perduto è il tuo Taer. Sovverti il core,
O morto è il sposo tuo. Rammenta, figlia,
Quanto feci per te: Di quante lagrime
Per amor tuo, per quello di Taer,
Alla presenza tua bagnai la terra,
E se le sparse lagrime fur scarse,
Saziati in queste; abbi di lui pietade. *(piange dirottam.)*

Dar. Fa, ch'io riveda il mio Taer; deh dimmi;
Dove sia il sposo mio. Zelou, ti giuro,
Che, se di tanto sol m'appaghi, io celo
L'esser di donna, e volentier poi moro.

Taer. *a parte* (Ahi tormento! ahi dolor!) figlia, io ti priego,
Questo non chieder mai; dir non tel posso.
Dar. (*fiera*) Ostinato! crudele! avvampo d'ira.
Giurami ancor, che, se a Fanfur mi scopro,
Perduto è il mio Taer. Giurami ancora,
Che, s'io non t'amo, al tramontar del sole
L'amato mio Taer la vita perde.
Taer. Per quanto è di più sacro in Ciel rinchiuso,
Per la stigia palude, in sulla fronte,
Sopr'al mio capo, Dardanè, tel giuro.
Dar. (*risoluta*) Se impossibil si rende, ch'io sovverta
Questo cor per amarti, è in mio potere
Il celar, ch'io mi sia. Morasi adunque,
Nè il mio Taer m'accusi, s'io non posso
Quest'odioso amar barbaro oggetto.
Grato mi sia, che volentier la morte,
Ch'io pur fuggir potrei per innocenza,
Palesando chi son, per esso incontro.
Vinca il ribrezzo, che di morte io sento,
Un pensier solo. Fra momenti estinto
Il mio Taer sarà; morendo anch'io,
Seguo quella bell'alma a me sì cara.
Taer. (*con trasporto*) Caro mio bene... (*a parte*)
Ah qual tormento è questo!
Dunque invan spererò, ch'amor ti prenda
Per amor di Taer!
Dar. Sdegno m'accende,
Che tu parli d'amor. Io so morire
Per amor di Taer, ma non amarti.
Taer. Ingrata donna! Se vigor, se forza

Rimarrà in me, Taer spirerà l'alma,
Tu viverai. Taer vuol, che tu viva,
Perchè dolente, da' rimorsi oppressa,
Che per odiar chi ti campò da morte,
Chi per te pianse, chi per te sospira,
Chi ridonarti il tuo consorte brama,
Nulla curasti; alle preghiere, ai pianti
Nulla credesti: tu Taer uccidi.

Dar. Zelou, favelli all'aura. Ecco la Corte,
Ecco Fanfur, tutto furore in vista.
Taer, muojo costante, e sol mi grava
Di non vederti, pria che il mortal colpo
Scenda, e m'uccida, e poi che morir deggio,
Di teco non morir.

Taer. (*agitato a parte*) Giunto all'estremo
Sono de' mali miei. Che sperar posso
In sì brevi momenti? Il Sol già parmi
Veder tuffarsi in mar. Sentir già parmi
Vicino.... oh Dio.... vicino è quell'interno
Triemito minacciato, e nelle vene
L'ardor predetto, e l'agghiacciata mano
Sopra il cor sento, e ovunque gli occhi giro
Della morte l'immagine discopro.
Zelou, che più? Devo lasciar, che pera
Tronca l'amato capo a me dinanzi
Quest'innocente a me vita sì cara?
Sino all'ultimo punto si resista;
Tutto si tenti, e a morte al fin si ceda.

SCENA V.

Soldati con torcie, suono lugubre, Carnefice con sciabola ignuda, Pantalone, Tartaglia, Brighella, Fanfur, e detti.

Fanf. Sazia sia l'ira, e la vendetta mia.
Tronchisi il capo di colui; che ingordo
Sono del sangue suo.
Dar. Pronto è il mio capo,
Pronto è il mio sangue a uscir, reo, od innocente;
Più non si tardi, ogni momento ho a sdegno.
(Dardanè s'inginocchia, porge il capo, il Carnefice va apparecchiandosi)
Taer. Fanfur, ti ferma. Popoli, soldati,
Come vi soffre il cor, che costui mora,
Vostro liberator? Sia rispettato
Chi ancor stanco è per voi, chi ancor bagnata
La fronte ha di sudor, chi la sua vita
Con tanto frutto per le vostre espose.
Fanf. Che mi succede, e che odo! Audace Mostro,
In faccia a un Re, nelle catene avvinto,
Tanta temerità nutri nel seno
Di sedur le sue genti! Olà, si vibri
Il mortal colpo. Il Reo di mille morti
Cada svenato.
(Il Carnefice, come sopra)
Taer. Fermati, crudele.

(lazzi di Pantalone, di Tartaglia, di Brighella, al Carnefice, che sospenda, di nascosto da Fanfur)

Fanfur quegli è innocente. E' tua Consorte
Per lo spirar dell'Idra a morte giunta;
Tal'era il suo destin. Tutti i flagelli,
Che sofferia questa Città meschina,
Eran dal Ciel spediti, eran castigo
Delle lascivie, delle scelleraggini
Della tua Gulindì. Fu Acmed tentato
Invan dall'alma indegna; ei virtuoso
Rispettato hà il tuo onor. Cieca vendetta
Di quell'alma perversa espose ai rischi
L'innocente garzon; l'espose a morte
Anche morendo, e per vendetta solo.

Fanf.(furioso) Ma qual tardanza a'cenni d'un Monarca!
E come soffro gli esecrandi detti
D'una bocca infernal! Mostro, compagno
Nella morte sarai di quest'iniquo.
Vibrisi il colpo, Acmed cada svenato.
(Il Carnefice, come sopra)

Taer.(a parte disperato)
Ahi, si difenda l'amor mio. Zelou
Ben disse, ch'ella non si scopra; e mai
Però, ch'io non la scopra.
(Il Carnefice alza la spada)
Olà, ti ferma.
Fanfur, quella è una Donna. Ella è tua Nuora,
Dardanè è il nome suo. Consorte è quella
Del Figlio tuo Taer, che tu piangesti
Estinto per error, ma ch'or potrai

Con verace dolor lo sventurato
Pianger estinto. Dardanè, tu vivi.

(Lampi, tuoni, tremuoto: Dardanè si trasforma con abito magnifico di donna)

Fanf. *(Confuso)*
Vista, tu t'abbarbagli. Ah, che mai veggio!

Pant. Tartagia, un Chirurgo, che gho le vertigini.

Tart. Magia bianca, magia bianca, Pantalone.

Brig. L'eclisse. Cambattimento del sol colla luna.

Dar. Zelou, qual zelo? e perchè tormi a morte?
Crudele! io vo' morir.

Taer. Tu vivi, e lascia
Morir, chi compier deve il suo destino.
Viva d'ingratitudine, di fede,
Di caldo amor, d'odio innocente, d'odio
Ragionevole, giusto, in te un esempio
Non mai più inteso al mondo.

(agitato, e tremante)

Ahi sento... ahi sento...
Si tuffa il sol nell'onde... Oimè, qual foco
M'arde nel capo!.. qual triemito orrendo
M'assale i nervi... e qual rigida mano
M'opprime il cor nel seno!.. Dardanè...
Tu non potesti amar... l'orrida faccia..
Più non ti dico... ingrata!.. io taccio, e moro...

(cade sopr' al sasso tre...)

Dar. *(agitata)* Zelou, tu mori?

(a parte ...)

Ah non dovea Ta...
Zelou viver dovea... Taer morire...

Tante dolci parole!.. Tante lagrime!..
Tanti spasmi per me!.. Ah, non vid'io
Metamorfosi in me!.. Raggio celeste,
Che la mia mente folgorando accendi,
Qual sospetto in me desti!...Oh Dio, Zelou...
(affettuosa s'avvicina, e lo prende per mano)
Ciel, fa, che non sia tarda... oh Dio, Zelou...
Più ribrezzo non ho... l'orrida faccia,
Il mostruoso aspetto più non odio;
Commossa sono il cor. Di me medesma
Più che sia non lo so... Confusione...
Speranza... agitazion... La tua bell'alma
Ad amar son sforzata, e nasca amore
Dalla compassion, da gratitudine,
Da vivi dubbj miei, Zelou, t'adoro.

(Quì nuovi lampi, nuovo tremuoto, trasformazione d Taer di mostro in Principe, riccamente vestito. Cambiasi la prigione in una scena risplendente, magnifica, con la quale apparisce Zelou, Genio)

SCENA VI.

Zelou, Genio, e detti.

Dar. Sposo.
Taer. Sposa.
(s' abbracciano)
Fanf. Taer, mio caro figlio,
Chi mi ti dona al sen?
Pant. Tart. Brig. O che casi! o che casi!

Zel. Re Fanfur, Dardanè, Taer, Ministri,
Non maraviglia; il Ciel tutto dispone.
Son l'ombre, i mostri, i cambiamenti, e l'Idre,
I flagelli, le morti, e le vittorie,
Che voi vedeste in questo vostro Regno,
Alte dottrine, allegorie, che un giorno
Molto avean pregio, or disprezzate sono
Da moderni scrittor, nè recar noja
Dessi a svelarle. Tra di noi far poco
Tutto dispiegheremo, e goderemo
Traendo fuor della cassetta, il frutto
D'antica Poesia, che più non s'usa,
Ma che a'benefattor nostri ancor piace.
Felici amanti, unico esempio al mondo
Di costanza, d'amor, di virtù vera,
Perdon vi chiedo. Delle vostre angosce
Fu cagione il destin, la mia salvezza;
Per voi tutto è compiuto, e sino ai servi,
Tra lor riconosciuti, eccovi innanzi.

SCENA ULTIMA.

Truffaldino servendo Smeraldina, come nell' Atto Primo, e detti.

Truff. (*uscendo*) O che cucagna!
O che felicità!
(*vede Taer; sue allegrezze, ed abbracciamenti*)
Smer. (*vede Dardanè, sue allegrezze, ed abbracciamenti*)
Dar. Sien le feste sospese, e si dipenda,
Col cor tremante, e sbigottiti in faccia,
Da' pietosi uditor. Da voi, gentili
Alme cortesi, e dalle vostre mani
La nostra gioja, o la mestizia nostra,
Tutto dipenda. Oh quanta gioja avremo
Se il segno vostro è d'allegrezza, e festa!

L'AUGELLINO BELVERDE

FIABA FILOSOFICA

I N   C I N Q U E   A T T I.

PREFAZIONE.

La Fiaba dell'Augellino belverde è un'azione scenica, la più audace, che sia uscita dal mio calamajo.

Io m'era determinato a tentar con uno sforzo di fantasia uno strepito grande teatrale popolare, e a troncare il corso delle composizioni sceniche, dalle quali non voleva utilità nessuna, ma nè meno quel peso disturbatore, che incominciavano a darmi; massime sembrandomi già di aver abbastanza ottenuto quell'intento, che m'era proposto per un purissimo, capriccioso, poetico puntiglio.

Appiccai il filo di questa Fiaba agli spropositati avvenimenti dell'*Amore alle tre Melarance;* ma nel midollo di questa la sostanza era ben differente.

Sotto un titolo fanciullesco, e in mezzo ad un caricatissimo ridicolo, non credo, che nessun uomo bizzarro abbia trattato con più insidiosa facezia morale le cose serie, ch'io trattai in questa Fola.

I due moderni Filosofi, Renzo, e Barbarina, principali personaggi in quest'azione, imbevuti delle Massime de'perniziosi Signori Elvezio, Russò, e Voltere; che sprezzano, e deridono l'umanità col sistema dell'amor proprio, con somma ingratitudine, che affamati desiderano, e lodano i benefizj degli uomini caritatevoli, che, fatti ricchi, folleggiano, e vogliono

a forza gl'impossibili; Truffaldino Macchiavellista; Calmone, antica statua morale, parlante; Smeraldina, evangelica pietosa, che derisa nelle sue buone azioni colle Massime filosofiche moderne da'due novelli filosofi, si crede in necessita di non dover più usare le sante opere della misericordia col prossimo, come si legge espressamente nella scena quarta dell'Atto primo; Tartagliona, vecchia vana, e maligna; Brighella, Poeta, è Indovino, che coltiva in una cattiva vecchia un benefico testamento; Tartaglia, Re buffonesco, ma specchio di critica ad alcuni grandi sciocchi, e mal educati, nel suo faceto carattere; e infine gl'ingredienti posti in questa Fola, ordinata proporzionatamente all'indole sua, fecero quell'effetto, ch' io aveva desiderato in ogni genere di persone, tratti i miei critici, a'quali io non fo il dispiacere di porli nell'infinito numero di coloro, ch'ebbero la condiscendenza di applaudire, e di concorrere a questa inezia.

I punti gravi, moralmente trattati in questo audace Teatrale trattenimento, cagionarono per la Città tante dispute, e d'una spezie tanto particolare, che infiniti Religiosi regolari degli Ordini più austeri si trassero le lor tonache, e postisi in maschera, andarono ad ascoltare l'Augellino belverde con somma attenzione.

Un tale avvenimento non deve confondere coloro, che chiamano le mie rappresentazioni *ingiuriosi trattenimenti*, e che introducono ne'nostri Teatri per educare i Popoli i *Jeneval dalle nobili passioni*.

Paleserò, che, oltre a'dati di serietà, ch'io posi in questa rappresentazione, nulla ho risparmiato per farla faceta, e popolare. Per dar movimento a tutta la Città, mi sono insino immaginato di porre in iscena delle mostruose statue notissime, ch'esistono ne'luoghi più lontani, e popolati di questa Metropoli, col solo fine di attraere, e d'invogliare il minuto popolo di quelle contrade a venir a vedere, se le statue, rese ambulanti, e favellatrici, somigliavano a'loro simulacri; e, trovandole somigliantissime, ritornavano furiosamente al Teatro, per veder i loro vicini di marmo animati, e parlanti.

Questo mostro scenico comparve nel Teatro di S. Angelo a Venezia colla solita Truppa Sacchi ai 19 di Gennajo l'anno 1765. Se ne fecero diciannove recite, e si terminò quel Carnovale col Teatro ogni sera affollatissimo, e molte sere non sufficiente alle persone, che concorrevano.

Se una tale rappresentazione è ignuda di meriti, non se le potrà certamente per lo meno levare il merito dell'effetto utilissimo alla Truppa, che la sostenne, entrando tuttavia ancora annualmente tra i pubblici divertimenti teatrali.

PERSONAGGI.

TARTAGLIA, *Re di Monterotondo.*

TARTAGLIONA, *vecchia Regina de' Tarocchi, sua Madre.*

NINETTA, *Moglie di Tartaglia, Madre di*

RENZO, *e di*
BARBARINA } *gemelli.*

POMPEA, *Simulacro, amato da Renzo.*

CALMON, *antica statua morale, Re de' Simulacri.*

BRIGHELLA, *Poeta, ed Indovino, amante finto di Tartagliona.*

TRUFFALDINO, *Salsicciajo.*

SMERALDINA, *sua Moglie.*

PANTALONE, *Ministro di Tartaglia.*

AUGEL BELVERDE, *Re di Terradombra, amante di Barbarina.*

POMI, *che cantano.*

ACQUA D'ORO, *che suona, e balla.*

STATUA, *fontana di Trevigi.*

RIOBA, *e compagni, statue del Campo de' Mori di Venezia.*

VOCE DI SERPENTINA, *Fata.*

CAPPELLO
CIGOLOTTI } *Novellatori della Piazza, statue.*

SERVI, *guardie, e varie fiere.*

La Scena è parte nella Città immaginaria di Monterotondo, parte nel giardino di Serpentina, parte al colle dell'Orco, e in altri luoghi correlativi all'indole d'una rappresentazione fiabesca.

ATTO PRIMO.

Strada della Città di Monterotondo.

SCENA PRIMA.

Brighella da Indovino in caricatura, Pantalone dietro con attenzione.

Brig. (*da se in entusiasmo*)
O Sol, che ti xe specchio
Delle umane vicende,
Mai ti deventi vecchio
Per scoprir a chi sa cose tremende!

Pant.(*da se*)· Mi ghe son matto drio sto Poeta. El dixe cose, che le xe da retrazer; el fa versi, che i xe da Raccolta per Nozze.

Brig. (*come sopra*)
O dei Tarocchi misera Regina!
O Tartagia felice!
O Renzo, o Barbarina!
Tal frutto nasce da fatal radice!

Pant.(*da se*) Ole ! qua l'entra in tel sangue Real de Monterotondo. La Regina dei Tarocchi meschina? Sior si; la se lo merita. Sta vecchia marantega dopo la partenza del Re Tartagia , so fio, no la fa altro, che tirannie , e lu no merita de esser felice per aver lassà el governo in man per el corso de disdott' anni a sta striga . Fussela morta da quel resepiglion, che la gavega in telle gambe al tempo delle nozze de so fio . Ma no capisso. O Renzo, o Barbarina! tal frutto nasce da fatal radice!

Brig. (*come sopra*)

O spirito gentil del Re de Coppe,
Passà nell'altro mondo!
Quanti gran casi, quante gran faloppe
Famoso deve far Monterotondo!

Pant. (*come sopra*) Ancora più famoso? No basta, che s'abbia visto Naranze a deventar Femene, Femene a deventar Colombe, Colombe a deventar Regine de felice memoria?

Brig. (*come sopra*)

Tartaglia, ti vedo;
Tu torni alla Corte,
Ninetta, nol credo,
Non sei fra le morte,
E non son perse ancora le speranze,
Discendenza Real delle Naranze.

Pant. (*da se*) No gh'è caso bisogna star colla bocca averta, e ascoltarlo, come cocali. E in tell'indovinar costù xe più bravo del Schieson sie volte. *Tartagia, te vedo?* Seguro, el Re Tartagia, che xe andà alla guerra contro i rebelli, e che xe disnov'anni che el manca, xe qua stassera, seguro. *Ninetta no ti è fra le morte?* Oh, qua no ghe la catto. La Regina Ninetta xe stada seppellia viva, xa disdott'anni, sotto el buso della scaffa, per le persecuzion de sta vecchia carampia de Regina, e l'ho vista mi con sti occhi. Figurarse, se no la xe marcìa, e in polvere? *No xe persa la descendenza delle Naranze?* L'è bella; ma no la se pol sorbir. Se me par, che sia ancora

quel momento fatal, che la quondam povera Regina Ninetta, prima de esser sepolta viva sotto el buso della scaffa, ha partorio quei do Zemelli, puttello, e puttella, che gera un naroncolo, e una riosa de bellezza. A mi i me xe stai consegnai da sta vecchia carampia de so nona, coll' ordene de scannarli, pena la mia vita, e, pena la mia vita, de taser; e me par de veder ancora l'azion negra de metter in tela cuna, in cambio dei do Zemelli, do cagnetti mufferle, che aveva partorido la Mascherina de corte; scrivendo po al Re quelle relazion, quelle accuse, e quelle iniquità, che ha causà tanti ordeni tragici, i quali sarà contai sotto el camin, come fiabe. Xe ben vero, che mi no ho abuo cuor de scannar quelle raise, e me recordo, come se fusse in sto ponto, che li ho fatti in rodolo con vintiquattro brazza de tela incerada Veneziana, perfetta, de quella del Traghetto del Buso, e che con la possibile diligenza ben condizionai per defenderli dall'umiditae, ho buttà quel caro tramesso zoso per el fiume, portando a so Nona do cuori de cavretto, come sol fra i boni Ministri in sti casi. Dopo disdott'anni, se anca no i xe morti negai, o dalla fame, i sarà morti per no aver podesto crescer, perchè so de averli cusii stretti col spago sforzin. Sior Strolego caro, se' un Poeta felice, no se' imitator, no affettè la lingua toscana; le vostre xe cose, e no parole; el Cielo sa dar del gran talento ai ome-

ni, ma sti omeni sa anca dir delle bestialità da riderghe in tel muso. No gh'è più tacconi, la descendenza delle Naranze xe estinta.

Brig. (*che sarà stato colle mani alla fronte, come sopra*)

Se dai tremendi pomi, che cantano,
Dall'acque d'oro, che suonano, e ballano,
Dai Re fatati pennuti, che parlano,
Tartagliona, non sei difesa
Per quella forza non unquanco intesa,
Hai contrarj i simulacri
Solidi, fluvidi, alcalici, ed acri;
Una pozzanghera sarà il tuo nicchio;
Nè può difenderti
Brighella, strologo, vate Caicchio. (*viene in se*)

Ma, oimè, va mancando l'entusiasmo celeste; resto un minchion, come tutti i altri omeni. Me chiappa el solito languor de polmoni, me vien el consueto svenimento. Vedo vicina una bottegha de Luganegher. Reparemo con do soldi de sguazzetto la debolezza, che sol lassar l'estro divin, el furor Poetico. (*entra*)

Pant. Sangue della Noffia, che ha buo el terzo in Regata, che bel pezzo de Poesia che xe sta questo! No ghe n'ho inteso una maledetta; porlo esser più divin de cusì? Pomi, che cantano, acque, che ballano, solidi, fluvidi, alcalici, ed acri. Sia come se vogia, qualcosa de grando ha da nasser certo in sta Corte. Mi ho visto tante cose impossibili, che son in dubbio de tutto, e son deventà un Filosofo Pironian marzo. Se pol

veder de più dopo una serie de metamorfosi indiavolae? Se fa brusar Smeraldina mora, e Brighella, servitor del Caval de Coppe. Smeraldina mora, dopo brusada, renasce bianca, come una pippa vecchia buttada in fogo; la sposa Truffaldin, cogho de Corte, e i mette su bottega da Luganegher. Brighella brusà; che sogio mi?.... come un sonetto per Dottorato, renasce dalle so cenere Indovin, e Poeta insigne. Ohe no me stupisso de gnente; se pol dar tutto, se pol dar tutto. *(entra)*

SCENA II.

Truffaldino da Salsicciajo, e Smeraldina.

Truff. Gridando, che non può più soffrirla, che quando fu abbruciata, era una scellerata utile, e che se doveva risuscitare una minchiona, era meglio, che se ne restasse un carbone. Maledice il punto, in cui l'ha sposata, ch'è il suo ultimo esterminio, ec. *Smer.* Che certamente era meglio, che si fosse rimasta cenere, piuttosto che sposare un briccone della sua qualità, che non pensa ad altro, che a mangiare, e dilapidare in vizj tutti i capitali della bottega. *Truff.* Che i capitali erano suoi, acquistati co' suoi sudori facendo il Cuoco in Corte, e con quelle oneste ruberie, solite del suo mestiere; che sarebbe stato meglio l'averli gettati nel fiume, piuttosto che aprir bottega da Salsicciajo, perch'ella donasse a tutte le sue

pettegole della Città di nascosto trippe, salami, ec. e che facesse credenze a facchini, a vetturini, e sino (che non si sa dar pace) in un secolo, qual'era il corrente, ai Poeti. *Smer.* Che s' ella fu un poco facile, può protestare innanzi al Cielo d'essere stata per buon cuore sì, ma sempre in utile del negozio, e ch' egli, oltre quello che s'è mangiato a tutte l'ore, mettendosi sino sotto il capezzale il fegato fritto da mangiare la notte, ha donato fuori di casa alle femmine di mal odore in danno della bottega non solo, ma di se medesimo, perchè ha dovuto poi anche dare a Medici, e a Chirurghi, e a Speziali, Prosciutti, bondole, ec. *Truff.* Arrabbiato, ch' ella voglia aver ragione, ed esser ultima a parlare. Che intanto nella bottega non v'erano più che quattro folpi duri, e due grossi d'anguelle fritte; esser fallito per il suo lusso, e per le sue matte generosità; che il Cielo non aveva dati loro figli, che uno, il quale si morì, e ch'ella aveva voluto per forza raccogliere quei due fanciulli, trovati nel fiume rivolti in quella tela incerata, allattarli tutti due, rovinarsi, e dimagrarsi; che da quel punto le aveva perduto l'amore, e che per tal causa s'era sviato dalle tenerezze matrimoniali, cercando sollievo all'animo nauseato, e che il voler mantenere un fanciullo, ed una fanciulla sino all' età di diciott' anni, è stata una bestialità, principal cagione della sua rovina, ec. *Smer.* Furiosa, che non le tocchi

mai Renzo, nè Barbarina, nè con fatti, nè con parole, o farà il diavolo a quattro. *Truff.* Che assolutamente ha risolto, e che non li vuol più in casa. *Smer.* Sua disperazione, compassione, e sue lodi a Renzo, e Barbarina sulla loro obbedienza, bontà, e indifferenza agl'incomodi. Che mangiano gli avanzi; che studiano sempre; che sono utili, perchè Renzo va alla caccia, e reca sempre lepri, ec. Barbarina va a legna, lava, spazza, ec. *Truff.* Conclude non volerli, perchè Renzo ha delle massime da Filosofo più di lui, e perchè Barbarina è troppo modesta, e non si può sperar nulla d'utilità; ec.

SCENA III.

Renzo con un archibugio e un libro in mano, Barbarina con un fastello di legna, e libro; ambidue con vestiti laceri, in dietro, e detti.

Barb. Renzo, la Madre nostra, e il Padre nostro
Sono in question.

Ren. E' ver; deh gli ascoltiamo.
(si fermano in attenzione)

Smer. *(a Truff.)* Che, se averà coraggio di dire una parola torta a Renzo, ed a Barbarina, farà eccessi.

Truff. Che non vede l'ora, che giungano per poterli scacciar di casa.

Smer. Sue preghière a Truffaldino perchè non faccia questa tirannia.

Truff. Che non ha figli, e che non vuol far le spese a bastardi.

Ren. Bastardi siamo! *(a Barbarina)*

Barb. Io non intendo: come!

Smer. Prega Truffaldino a non lasciarsi mai scappar di bocca questa parola: bastardi.

Truff. Ch'è quasi morto affogato a trattenersi per tanto tempo a non dirla loro; che non può più trattenersi. Che appena capitati, vuol dir loro, bastardi, bastardi mille volte, per respirare.

Smer. Che forse faranno figli di qualche gran Signore; che le loro belle maniere, e i loro visi lo dicono.

Truff. Che i figli de' gran Signori non si trovano nei fiumi ignudi in una tela incerata, ec. Che non vuol assolutamente far le spese a bastardi.

Ren. *(a Barb.)* Sorella, or siam chiariti; siam bastardi. *(s' avvicina a Truff.)* Padre, è poi ver, che siamo bastardelli?

Barb. *(s' avvicina a Smer.)*

Ditemi, è ver, che noi non vi siam figli?

Smer. *(senza rispondere si mette a pianger dirottamente)*

Truff. *(in gravità)* Che non sa di pianti, e di tenerezze eroiche; che la sua miseria non ammette eroismi. Esagera sul suo stato di fallito, narrando in caricatura il bilancio del suo negozio. Dice di averli mantenuti anche troppo; che però sappiano, che sono realmente due bastardi, trovati ignudi in una tela incerata con la pelle sola indosso. Ch'egli non ha colpa della loro miseria, e che il Cielo sa, che protesta al Cielo, che dal canto suo ha procurato, che la moglie ricuperasse quel poco di tela incerata, e li tornasse a gettar nel fiume ad annegarsi, perchè non patissero

le infinite miserie di questo mondo. Suoi giuramenti per sostener questa verità. Che la moglie sempre matta, e indiscreta, aveva voluto per forza tenerli vivi, e allevarli per loro fatalità. Ch' egli dalla sua parte non avea da render conto al Cielo di non aver loro data un'educazione umana, e necessaria. Ch'è persuaso; che abbiano imparato a mangiare, a bere, e a sgravare il corpo; che però dovevano prevalersi delle virtù, insegnate loro dal canto suo, partire immediatamente, e non ardire di por più piede nella sua casa; altrimenti ec. (*entra*)

SCENA IV.

Renzo, Barbarina, e Smeraldina.

Ren. Oh bella! Barbarina, è certo questa
Una curiosa novità. Ringrazio
Il Cielo assai d'aver in sen rinchiuso
Uno spirito forte.

Barb. Io non vel nego,
Saria questo per noi barbaro punto;
Se i nostri libriccini filosofici
Non avessimo letti, e fatti insieme
Gli opportuni riflessi in sull' umana
Natura, e la ragione, starei fresca.

Smer. Cari i miei figli, so, che non darete
Orecchio alcuno all'asino furfante
Di mio Marito.

Ren. Ma, siam vostri figli,

O nò?

Smer. No, non lo siete. Avete intese
Già le vostre vicende; ma che serve?
V'ho allattati, allevati come figli;
Non dovete staccarvi dal mio seno.

Barb. No, Smeraldina. I benefizj vostri,
Se avrem fortuna, fieno compensati.
Non è dover, che chi del vostro sangue
Non nacque, resti ad aggravar la vostra
Famiglia meschinetta, ad onta massime
Del vostro Sposo. Io già tra me suppongo,
Che del distacco nostro voi proviate
Qualche amarezza. Questo dispiacere
Nasce in voi solo per la consuetudine
Del conviver con noi, dal far riflesso,
Che a noi dispiaccia d'esser discacciati,
D'andar raminghi. Voi pensar dovete,
Che il dispiacer, che dentro a voi sentite,
Nasce dall'amor proprio, che in voi regna.

Smer. Come amor proprio? che parlar è questo?

Barb. Sì, Smeraldina; voi sentite affanno,
Che noi partiamo; dunque voi cercate,
Che ci fermiam per sollevar voi stessa;
Dunque cercate un benefizio a voi.
Non vaneggiate; quì non c'è risposta.
Sappiate, che il fratello Renzo, ed io,
Quando andiamo nel bosco, leggiam sempre
De' libretti moderni, a peso compri
Da voi per la bottega, e facciam sempre
Riflessi filosofici sull'uomo;

È conosciamo a fondo ogni sorgente
Di tutte quante son le azioni umane,
Nè ci facciam di nulla maraviglia.
Del vostro dispiacer già non v'abbiamo
Nessun'obbligo al mondo, perchè nasce
Dall'amor vostro proprio. Moderatelo,
Se v'è in poter, con la ragione. Noi
Con somma indifferenza andiamo via.
Se faremo fortune, avremo a mente
Quanto per noi faceste, state certa.
Vi rimunereremo per le leggi
Di società, ma non giammai per obbligo.
Ritiratevi. Addio.

Ren. Brava, Sorella.
Siete brava Filosofa, e assai bene
Della pretesa umana separate
L'intrinseco valore dalle leggi
Di società. Mia cara Smeraldina,
Il Ciel vi dia salute; andate in casa
Con quello Sposo, che v'han stabilito
Di società le leggi, e procurate
Di sviluppar da'sensi la ragione,
Se mai potete, e di frenar con questa
Quell'amor proprio, che vi dà tormento.
Ritiratevi, addio.

Smer. O frasconcelli
Senza giudizio! che parlar è il vostro?
Che amor proprio? che ragione umana?
Che società? che leggi? chi v'insegna
A pensare, e a parlar in questa forma,

Ragazzi matti?

Barb. (ridendo forte) Ah, ah, ah, Fratello,
La si riscalda, senti. Che disgrazia
E' non esser Filosofi!

Ren. Amor proprio,
Smeraldina, v'accende. Ritiratevi,
E non vi fate svergognar quì in strada
Dalle persone, che potrien passare,
Colte, e spregiudicate.

Smer. Ah, giuro al Cielo,
Che, se credeva d'allevar due ingrati,
Vi lasciava annegar nel fiume. Dunque
Fu per amor di me medesma, ch'io
Di là vi trassi, e non lasciai negarvi?

Barb. Che dimande son queste! Non v'è dubbio.
In voi stessa sentiste del piacere
Di far l'azione, e perciò la faceste.

Smer. Per allattarvi mi svenai; spogliata
Mi son per rivestirvi; dalla bocca
Mi trassi il pane per nodrirvi insino
A quest'età; per voi mille afflizioni,
Mille angosce ho sofferte; ed avrò fatto
Tutto per amor proprio?

Ren. Voi mi fate
Rider di gusto. Ah, ah, ah. Sì, certo,
Per amor di voi stessa. V'ha occupata
Il fanatismo d'un'azion'eroica.
Quella dolcezza, che in voi sentivate
Di quell'azion, l'idea di guadagnarvi
Dominio sopra noi, sempre vi mosse

Ad operar per amor proprio.

Smer. O Cielo!

Dunque non ho con voi merito alcuno
Di quanto feci?

Barb. Smeraldina, adagio.

L'intrinseco valore dell'azione
Non vi dà nessun merto. Se avrem sorte,
Procureremo d'adattarci l'animo
Di società alle leggi, ed averete
Ricompensa a quel danno, che vi siete
Fatto per amor proprio.

Smer.(furiósa) Io maledico

Il punto, in cui per troppo amar me stessa
Tanto ho penato ad allevar due ingrati,
Due matti da legar, che m'abbandonano
Con tanta indifferenza, e ingratitudine.
Se mai nessun più ajuto, che s'annega,
Se mai vesto nessuno, ch'abbia freddo,
Se mai più faccio un soldo d'elemosina
A chi si muor di febbre, o fame, o sete,
Poss'esser tanagliata, strangolata,
Tagliata a pezzi, ed arsa un'altra volta. *(entra)*

SCENA V.

Renzo, e Barbarina.

Ren. E' partita collerica. Sorella,

Scusar bisogna l'ignoranza.

Barb. E' vero.

Ma dì, fratel; non ti fa spezie alcuna

Quest'improvviso restai quì ramingo,
Stracciato, e il non saper di chi lei figlio;

Ren. Niente affatto, Sorella; ed ecco i computi
Filosofici miei. Non abbiam Padre;
Non abbiam Madre. Eccoci dunque sciolti
Da obbedienza, e soggezion; ed ecco
Il desiderio tronco della morte
Dei Genitor, per rimaner eredi
Della lor facoltà, per appagare
Delle umane insaziabil passioni
I trasporti infiniti. Un bene è questo
In confronto del mal. Veniamo adesso
All'altro punto. Hai tu nessun' amante?

Barb. No, in coscienza, Renzo, v'assicuro.

Ren. Nè men io ho amorose, ed ecco tronca
Quella sorgente al desiderio pazzo,
A quella passion pericolosa
Di comparir galanti per piacere,
Che infelici, e ridicoli suol fare
Gli spasimati; e che suol far sudare
Tanti mercanti, i quali fan credenze.
E' questo un ben, che supera di molto
Il mal di questi stracci. Non bisogna
Dunque avvezzar giammai questa natura
A niente di cio, che il secol nostro
Comodo chiama, e dilicato. Mai
Non converrà prender affetto alcuno,
Amicizia nessuna a questo mondo.
Ci difenda il riflesso, ch'ogni donna
Ogni uom per amor proprio opera sempre.

La massima fissiam, che in generale
Tutti i mortali sien superbi, avari,
Vani, vendicativi, impraticabili.
Quest'idea filosofica ci pasca;
Spogliamci d'amor proprio affatto, affatto,
E saremo felici. Andiam, Sorella.

Barb. Odimi, Renzo; Io t'assicuro, e giuro,
Che nessuno amerò, che sarò sempre
Per la vita Filosofa. Ma deggio
Confessarti però, quantunque dissi
Di non amar nessun, che spesso intorno
Mi suol girare un certo Augel belverde
Ch'egli mostra d'amarmi, e ch'io mi sento
Per quell'animaletto alquanto debile.

Ren. Nulla, Sorella; io ti guarisco tosto
Da quest'amor. Sappi, gli uccelli tutti,
Per proprio istinto, girano d'intorno
A tutte le Civette. Quest'Augello
Ti crede una Civetta, e ti circonda.
Lungi da tutti andiamo, e fuor di questa
Città pericolosa. *(entra)*

Barb. O mondo! o mondo!
Certo sei tristo, se nemmen si puote
Dell'amor lusingarsi in sulla terra,
Dell'amicizia d'un'Augel belverde.

(entra)

SCENA VI.

Sepolcro sotterraneo sotto il buco della scaffa, in cui sta sepolta Ninetta in abito lugubre.

Perchè mai vivo ancor dopo sì lungo
Tempo, sepolta in quest'orrida fossa,
Dove tante immondizie, e sì fetenti
Colano sempre? O di Concul figliuola,
Miserabil Ninetta! Era pur meglio
Restar colomba un dì, restar rinchiusa
Nella scorza fatal di melarancia,
In poter di Creonta, Gigantessa,
Che rimaner, senza capir la causa,
Senz'aver colpa, condannata ad essere
Sepolta viva in così lorda fossa,
Mentre non era ancor fuori del parto.
Ecco il pietoso usato Augel belverde,
Che del solito cibo mi soccorre,
Pel bucco della scaffa discendendo.
O Augello, Augello, quanto meglio fora
Il lasciarmi morir! Termine avrebbe
La lunga pena mia. Sazio sarebbe
L'inumano Tartaglia, il Re, mio Sposo,
E la nimica mia, sua Madre antica, *(piange)*

SCENA VII.

Uccel belverde, che discende con un fiaschetto, e con un pane, e detta.

Aug. Ninetta, frena il pianto; forse non è lontano
Il fin delle miserie del sepolcro inumano.

Nin. Come? l'Augel belverde, che ragiona?

Aug. Non istupir Ninetta, se dopo diciott'anni
Sol oggi teco parlo per scemarti gli affanni.
Se tu di Re sei figlia, e fosti melarancia,
Sai, che non è impossibile il cambiar d'una guancia.
Io son di Re figliuolo, e nell'età più verde
Fui cambiato da un Orco in Augellin belverde.
Sta la nostra fortuna, la nostra sorte ria
In man di Barbarina, tua figlia, e amante mia;
Ma oh quante dure imprese, quanti orridi, indiscreti
Stan sulle nostre vite inumani decreti!

Nin. O caro Augel, mi narra, e qual mia colpa
Mi tien sepolta in questa immonda stanza?
Ch'è del mio sposo, e de'miei cari figli?

Aug. L'odio di Tartagliona è la tua colpa solo.
T'ha accusata d'adultera a Tartaglia, figliuolo,
In cambio di due figli, scrisse al Re, tuo marito,
Che un Mufferle, e una Mufferla avevi partorito,
Lo sposo, rea credendoti, rimise con un foglio
Le cose a Tartagliona, più dura d'uno scoglio,
La vecchia crudelmente ti fece seppellire;
Commise, che i due parti si facesser morire.
I Figli non son morti; n'ebbe compassione
Il Veneto pietoso, il vecchio Pantalone.
Van sconosciuti errando, quai bastardi in rovina;
L'uno si chiama Renzo, e l'altra Barbarina.
Spera, Ninetta, spera; ma aggiungi alla speranza
Calde preghiere a'Numi per l'ammorbata stanza.
Se i tuoi Gemelli vincono i perigli tremendi,
Tu dall'immonda fossa l'usato trono ascendi;

Perisce Tartagliona; io lascio queste spoglie,
Se Barbarina è forte, e la prendo per moglie.
Ma, oh Dio, ch'io son forzato ad esserle avversario.
Ninetta, più non dico; ti volgo il taffanario.
(rialzasi, ed entra)

Nin. Mente, resisti; ahi, le gran cose intesi!
Prendiamo il cibo, e preci al Ciel si mandino.
Se dopo diciott'anni di sepolcro
Trovo d'uscir la via,
Storia non v'è, che superi la mia.
(si chiude)

SCENA VIII.

Strada della Città.

Brig. Ha ristorata la vena di previdenza con una coratella di pecora in guazzetto, mangiata dal Salsicciajo. Si sente nel ventre gorgogliare l'Astrologia, e l'arte poetica, e indovinatoria; che i preludj sono imminenti per uscire; Che assisterà Tartagliona per quanto potrà; Che si sente della debolezza amorosa per quella vecchia; Che di gusti non si dee disputare. Ch'è vecchia, grima, ma Regina. Che un Poeta può aver delle inclinazioni, che si distinguano dalle comuni. Che vorrebbe poterle intenerir il cuore colle attenzioni, delicate espressioni, e teneri versi. *(con enfasi)*

Chiome d'argento fine, irte, ed attorte,
Avvolte intorno ad un bel viso d'oro! *(entra)*

SCENA IX.

Spiaggia diserta.

Barbarina, e Renzo.

Barb. Renzo, la notte è presso: quì non veggio,
Che una spiaggia diserta. E' l'aer crudo,
E le piante, e le mani, e i denti in bocca
Mi triemano pel freddo. Ti confesso,
L'amor proprio comincia a dominarmi.

Ren. Barbarina, stà forte, e lo sopprimi.
Io non mi reggo in piedi per la fame;
Ma questa spiaggia ignuda d'ogni bene,
Quest'esser lungi dagli uomini perfidi,
Che tutto fan per amor proprio, credi,
Mi rinfranca lo spirto....

Barb. Ma, fratello,
Se, verbigrazia, una persona adesso
C'invitasse all'albergo, ci accendesse
Un bel foco dinanzi, ci donasse
Ben da cena, un buon letto; dimmi il vero,
Questa persona ti rincrescerebbe?

Ren. Avrei cara la cena, il foco, il letto;
Ma, quando riflettessi alla persona,
Che solo per piacere a se medesma
Ci darebbe l'alloggio, avrei dispetto
Ad accettar quel benefizio.

Barb. Renzo,
Ti dico il ver; la fame, il freddo, il sonno
Mi farieno parer quella persona

Adorabile affatto, e d'amor piena
Più per noi, che per se.

Ren. Oibò, oibò.
Quella persona certo, o saria donna,
E quell'azion faria per me, che sono
Maschio; o sarebbe un uomo, e lo farebbe
Per te, che donna sei. Sempre malizia.
E per lo men farebbe quest'azione
Per fanatismo, e per amor di gloria,
E perchè si dicesse: Quella è grande,
Generosa, magnanima, ospitale,
Adorabil, benefica. Amor proprio
Fracido sempre in mezzo, sempre, sempre.

Barb. Renzo, la fame, il freddo, e la stanchezza
Hanno in me tal vigor, che agli occhi miei
Ti dipingono un pazzo, ed un fanatico,
E pieno d'amor proprio più degli altri.

Ren. Perchè?

Barb. Tutta la rabbia, che tu senti,
E i disprezzi, che scagli contro gli altri,
Hanno sorgente dall'amor tuo proprio;
E l'amor proprio è tanto grande in te,
Che capir non ti lascia, che ti muori
Di fame, e freddo. Or poco fanatismo
Forse ti sembra questo?

Ren. Aspetta un poco. Temo, che tu dica
La verità. Se il vero tu dicessi,
Nol so negar, m'increscerebbe assai.

(pensieroso)

SCENA X.

Tremuoto, prodigj, oscurità.

Calmon, Statua antica, e detti.

Calm. Barbarina ha ragion: Renzo apri gli occhi.
Barb. O Dio, Renzo; una Statua, che cammina!
Una Statua, che parla!
Ren. E' questo un caso,
Che un Filosofo mai nol crederebbe,
E pur è ver. Statua, mi dì, chi sei?
Calm. Son un che un giorno visse qual tu or sei
Filosofo meschin. Scoprir pretesi
Degli uomini l'interno, ed uomo anch'io
Vidi amor proprio in tutti esser cagione
D'ogni menoma azion. Vidi, o mi parve
Farneticando di veder, ragione
Schiava de'sensi, e colla mente ardita
Generalmente avara, traditrice,
Perversa, ingrata, tutta per se stessa,
Nulla per gli altri, di veder mi parve
L'umana spezie, e del motor superno
La più illustre fattura, la più bella
Temerario sprezzai. Tronca mi fossi
La lingua, prima di cambiare il nome
Dell'eroismo d'opere pietose,
Che pur vedea talor d'uom per altr'uomo,
In quel di fanatismo, di follia,
Figlia del proprio amor, nata da intenso
Compiacimento borioso, e stolto.

Quante trovai bell'opre, e quanti ingrati
A' benefizj fur per mia cagione!
Qual pro, Renzo, qual pro, ridur se stesso
A sospettar di tutti, e l'eloquenza
Tutta adoprare a suader le genti,
Che per se stesso necessariamente
Pessimo è ogni uomo, e che ragion soggetta
E' degli umani sensi? Altro non vinci,
Che sospetti destare in fra i viventi,
Abborrimento l'un per l'altro, noja,
Nimicizia perpetua. Tu più, ch'uomo,
Renzo, non sei. S'un ti dirà, che pensa,
Come di tutti gli altri tu rifletti,
Sopra l'interno tuo, so, che vergogna
Ti prenderà, che la tua lingua, mossa
Dall'amor proprio, tenterà ogni via
Di giustificazion, per farti credere
Leale, liberal, pietoso, umano,
Che natura in te parla, e il male abborre.
Tal dunque esser vorresti, e tal capisci,
Che l'uomo esser dovrebbe, e la ragione,
Non schiava a'sensi, a te distinguer lascia
Qual sia mal, qual sia bene. Ama te stesso
Amando gli altri, e la ragion seguendo,
Dei decreti del Ciel figlia, e non serva
Del fragil senso, tal riescirai,
Te stesso amando, quale esser vorresti.

Barb. Renzo, la Statua non mi sembra certo
Filosofo cattivo.

Ren. Egli è, sorella,

Un Filosofo Statua, un moralista
Rancido, marcio; ancor non ha provato,
Che non opera l'uom per proprio amore.

Calm. Fanciullo, anch'io pensai, come tu pensi,
Quattrocent'anni or son. Sprezzai le genti
Colle stesse tue idee. Volli usar forza,
E far, che l'opre mie non dipendessero
Dall'amor di me stesso. Allor m'avvenne,
Che pietra si fe' il cor, le membra tutte
Mi si cambiaro in marmo, e sul terreno
Caddi, ivi giacqui molti anni fra l'erba
Sepolto, e il sucidume. Inutil corpo,
Berzaglio fui de' passeggier, che il peso
Di natura sgravar. Tal diverrebbe
Ogni mortal, che contro al proprio amore,
Principio d'ogni azione, oprar volesse.

Ren. A che dunque venir con cantilene
Tanto nojose, se volevi darmi
Vinta la causa mia. Statua ridicola?
Tutto è amor proprio dunque, tutto, tutto.

Calm. Stolto filosofastro, tu ragioni
Col linguaggio degli empj, che a' difetti,
A' vizj lor, sprezzando la fattura
Dell'eterno motore onnipossente,
Cercano scusa. Ov'amor proprio alberga,
Compassion, pietà de' casi avversi
Pel sozio alberga, brama di virtude,
Timor di morte, e dell'eterne angosce.
Non adombrare il vero. E' l'uomo parte
Del sommo Giove, e, se medesmo amando,

Ama il suo Creator. Celeste forza
E' amor proprio nell'uom, ma il proprio amore
Nessun più sente di colui, che, oprando
Colla compassion, colla virtude,
Colla pietà, felice, eterna vita;
Se nell'origin sua, nel centro suo,
Amando, a se procura, e si compiace
Nella virtù, che gli empj tuoi maestri
Fanatismo chiamar per propria scusa.
Verran l'ore funeste, e alle afflizioni
Indispensabilmente umanitade
Sensibil esser dee. Verrà il momento,
Sì, pur troppo verrà, che doveranno
Gli uomini averti a schifo; e allor conforto
Sol ti sarà l'aver, mentre vivesti,
Coltivate le idee dentro al tuo seno
Di tua grandezza al tuo finir quì in terra.
Non avvezzar l'interno, i rei seguendo
Filofofi maligni, a diffidenza
D'un asilo superno, ed immortale.
Leva il grugno da terra, animal sozzo,
Mira il Cielo, e le stelle, e il tuo pensiero
Non allacciar qua giù tra i sensi, e il nulla.

Barb. In somma questa Statua ha del giudizio.

Ren. Sì, sì; brava; mi piace. Ella però
Non m'impedirà mai d'esser Filosofo.

Calm. Non te l'impedirò, ma nol sarai.
Debolezza nell'uomo è grande troppo.
Tu, sciocсherello, il proverai fra poco.
Filosofia v'è ben, ma non Filosofo.

Ren. Alla fine chi sei, e a che venisti?

Calm. Fui Re d'uomini un giorno, ora comando
A tutti i Simulacri. I miei soggetti
Sono migliori assai di voi mortali.
Da' viziosi Filosofi corrotti.
Dagli Avi vostri tratto fui dal fango,
Drizzato in un giardin della Cittade,
Che vicina lasciaste. Il benefizio
Degli Avi vostri in voi, cari orfanelli,
Di compensar venuto sono in traccia.

Barb. Oh cara Statua! dunque conoscesti
Gli ascendenti di noi? ci narra in grazia;
Di chi siam figli? tu devi saperlo.

Calm. Lo so, nè il posso dir. Dirò soltanto,
Che a un'orribil catastrofe di mali
Soggetti siete: il scioglimento loro,
E la dichiarazion dell'esser vostro
Dipender de' dall'Augellin belverde,
Che gira intorno a Barbarina amante.

Ren. Comincio a dubitar d'essere un sciocco,
Che non sa nulla. Oscure predizioni...
Un Augellin belverde, ente, da cui
Dipender de' la sorte nostra... Un uomo
Fatto di marmo, che ragiona... Il capo
Mi va girando... Non intendo nulla.

Calm. Renzo, non istupir. Molti viventi
Sono forse più Statue, ch'io non sono.
Tu proverai qual forza abbia una Statua,
E come Simulacro un uom diventi.
Quel sasso a voi dinanzi raccogliete;

T rate alla Città; là di rimpetto
Alla Reggia il scagliate, e di meschini
Ricchi sarete tosto: A'gran perigli
Calmon chiamate; io sarò vostro amico.

(tremuoto, prodigj; Calmon entra)

Ren. Calmon, sorella, ci ha lasciati orfani,
Pieni di fame, e freddo, e di paura,
E con un sasso nelle mani. Oh caro!

Barb. *(raccoglie il sasso)*
Andiam, com'ei ci disse, ed alla Reggia
Di rimpetto il scagliamo. Vederemo
Le maraviglie da Calmon promesse.
Dalle sciagure, ch'ei ci ha minacciate,
Forse usciremo, e alfin nelle miserie,
Se compatiti siam da chi ci ascolta,
Siam fortunati, e lieti esser dobbiamo.

ATTO SECONDO.

Sala Regia. Suono di marcia.

SCENA PRIMA.

Tartaglia Re, guardie, Pantalone dietro a Tartaglia, timoroso.

Tart. Melanconico, e fastidioso grida a'suonatori, ch'è secco, che non gli rompano la testa con suonate, ec. Alle guardie, che partano. *Pant. (a parte).* Che S. M. ha la luna. Vorrebbe congratularsi dei ribelli soggiogati, del suo arrivo; ma ha soggezione, perch'è di mal umore, e lo conosce un Re strambo, come un cavallo. *Tart. (a parte).* Quello esser il pavimento, dove passeggiava la sua Ninetta. Di là essere la cucina, dov'era stata colomba, e aveva contribuito a far bruciare l'arrosto; dove s'era cambiata in donna. Di là esser la spazzacucina, dove il quondam Re, suo Padre, l'aveva fatta ritirare il giorno del solenne sfortunato Imeneo. Rammemora dolcezze, grazie, ec. piange di nascosto per non lasciarsi vedere dalla Corte, acciò non iscopra la sua debolezza, poi si rasciuga in fretta gli occhi, e si rimette in maestà, ed austerità. *Pant. (a parte).* Che gli sembra, che sua Maestà pianga; che giurerebbe, che piange la povera Regina Sposa, da diciott'anni seppellita sotto il buco della scaffa. Si dà coraggio, si fa innanzi: sua congratulazio-

ne de' ribelli soggiogati, sul suo arrivo; suoi auguri di felicità. *Tart. (a parte)*. Che non sarà più felice senza Ninetta; che si sente rinnovare gli affetti ipocondriaci; piange di nascosto, poi rimettesi in gravità, come sopra. *Pant.* a Tartaglia: Parergli, che sia melanconico; che gli vede gli occhi rossi; che non pianga, e non rattristi la Corte, che l'adora, e l'attendeva con tanta ansietà, ec. *Tart.* Furioso, collerico. Chi sia, che pianga? Che parlare sia quello? Qual coraggio si prenda? Non voler, che i Ministri si prendano tal confidenza con un Re, suo pari. Parta subito; altrimenti lo farà porre in berlina, ec., ec. *Pant. (a parte)*. Che coi Signori grandi non si può mai indovinarla. Che aveva brama d'introdursi, e di dirgli qualche cosa de' preludj dell'Indovino Poeta; ma che tra il precetto, pena la vita, della Regina Madre, e la stramberia del Monarca, vuol che gli sia tagliata la lingua, se parla. Chi ha il cane per la coda, si sbrighi. Parte dopo un inchino.

S C E N A II.

Tartaglia solo.

Esagera sulla soggezione dell'esser di Monarca, e di dover far forza a se stesso, per dover rinchiudere nel seno le proprie angosce, per non mostrar debolezza, e perchè i Sudditi lo rispettino. O misera condizione! ec. Si lagna di non aver nes-

sun'amico di confidenza da poter isfogare la doglia interna. Un solo amico intrinseco sperava di avere, e più che fratello, in Truffaldino, cuoco; ma che s'è ingannato. Il perfido dopo tante beneficenze, e l'aver guadagnato de' soldi in Corte, divenuto superbo, e ammogliatosi con Smeraldina mora, uscita dalle fiamme bianca, e posta bottega da Salsicciajo, aveva avuto cuore di abbandonarlo. Ch'è ben vero quel proverbio:

Tanto è possibil farsi un vero amico,
Quanto un braghier si cambi in una rosa.

Che, giacchè si vede solo, può lasciare la gravità, sfogare il suo dolore, e far delle pazzie a suo modo. O spirito di Ninetta, dove sei? gradisci le lagrime delle mie pupille, ricevi il tributo del pianto di questo tuo Sposo Monarca. Pargli veder l'ombra di Ninetta; dà in entusiasmo. S'avvede, che s'inganna. Prorompe in ragli asineschi.

SCENA III.

Truffaldino da Salsicciajo, e detto.

Truff. Ch'è venuto dietro la regia voce. *Tart.* sorpreso nel veder Truffaldino; sua vergogna d'essere stato udito da lui, non credendolo più amico. *Truff.* che ha inteso il suo arrivo, e che riflettendo sulla buona amicizia antica, tra essi passata,

non s'è potuto tenere di venire a congratularsi, e di rinnovar la memoria del suo amore, ec. rammemora cose ridicole, passate tra essi. *Tart.* *(a parte)*, che si crederebbe fortunato nella sua circostanza à poter rinnovare un'amicizia tanto cordiale. Non crede però a Truffaldino, per essere stato da lui abbandonato per gli amori di Smeraldina, è per amore interessato di por bottega. Vuol fare sperienza sul cuore di Truffaldino; lo esamina con gravità. Come stia di salute? *Truff.* Bene; le orine sono chiare; hà un appetito sempre eguale notte, e giorno, innanzi pranzo, dopo pranzo. Evacuà ogni giorno alla medesima ora con felicità, per servirlo, ec. *Tart.* Se ami più sua Moglie? *Truff.* che l'ha amata per quindici giorni soli; che poi s'è incominciato a nauseare; che parla col cuore in mano. Che dopo i primi trasporti, il suo temperamento non s'è mai potuto accordare col suo, perchè non è niente filosofa; che parla col cuore in mano. Ella è una donna all'antica, d'un cuore insoffribile; di quelli, che hanno sempre compassion del male altrui; *figurarsi*, che si prendono brighe di soccorrer pupilli; *figurarsi*, di allevare orfani; *figurarsi*, di cavarsi il pane dalla bocca per darlo a' poveri; *figurarsi*, piena di scempierie, di pregiudizj, di debolezze, innumerabili, insopportabili dalle persone svegliate, di spirito, e c'hanno una testa quadra, e con un poco di buona Filosofia moderna nel cuore, com'ha egli. Che

parla col cuore in mano. Che in aggiunta a queste stolidezze insoffribili, di giorno in giorno a' suoi occhi le bellezze erano divenute orridezze, a segno tale, che bisognava, che andasse a rallegrar la vista spesso in qualche casuccia in pian terreno. Che parla col cuore in mano. Che dopo diciott'anni di Matrimonio poi, era divenuta una macchina abborribile agli occhi suoi, e che l'odiava, più d'una cassia, ec. che parla col cuore in mano. *Tart. (a parte)*; che incomincia a scoprire, che Truffaldino non viene a lui per buona amicizia. Gli chiede lo stato suo, della sua bottega, de'suoi interessi, del negozio, della fortuna. *Truff.* che parla col cuore in mano; ch'è fallito marcio, ma che ciò non è per sua colpa; la Moglie sciocca ha fatto credenze, carità, e simili azioni rovinose; che non nega d'essere stato all'osteria, ma rare volte, e solo due volte il giorno, per coltivar amici, mantenersi avventori, e per sentir qualche buona Massima Filosofica. Ch'è vero, ch'egli era stato spesso da qualche amica per sollevarsi dall'antipatia, che aveva per la Moglie; ma ch'era andato in ciò con estrema economia, e che aveva cercato sempre amiche o con qualche piaga sulle gambe, o senza naso, ec. ec. Ch'è vero, ch'egli aveva spesso giuocato alla bassetta, e alla zecchinetta; ma che aveva ciò fatto per riparar a'disordini delle limosine, e dell'altre debolezze di quella matta della Moglie; che aveva sempre perduto, ma che

ciò era successo, perchè sul giuoco gli veniva in mente sua Moglie, che ha il viso da delirio, ec. *Tart.* *(a parte)* : che Truffaldino è un becco cornuto di prima sfera, e un Filosofo moderno da guardarsene; che non è persuaso, che venga per buona amicizia, ma pel bisogno, in cui si trova; che veramente dubita, che sia stato sempre un briccone, pien d'amor proprio illecito; che si ricorda ancora delle due melarance, da lui tagliate per ingordigia. Chiede a Truffaldino con austerità, che gli dica il vero; se no, gli farà cavar le budella, e il cuore. Se non avesse l'appetito, che lo tormentasse tanto, se amasse ancora sua Moglie, se il negozio della bottega andasse floridamente, se sarebbe venuto in traccia di rinnovar seco amicizia? *Truff.* che lo lasci riflettere un poco. *Tart.* che si spacci, e risponda il vero, o lo farà tagliare a pezzi. *Truff.* che parla col cuore in mano; che, se non avesse bisogno, non avrebbe nè men per mente nè lui, nè la sua amicizia. *Tartaglia;* suo furore; lo scaccia con calci nel preterito. *Truff.* fugge, gridando, che il Re è divenuto matto, che non è Filosofo, ec. *Tart.* resta più disperato di prima. Vede la Regina de' Tarocchi, Madre sua, a venire, si mette in gravità.

SCENA IV.

Tartagliona, Regina vecchia in caricatura, e Tartaglia.

Tar. Figlio, così mi tratti? Ove si vide,
Che dopo diciott'anni, che sta lunge
Dal sen materno un figlio, giunto alfine
Si perda per la Corte in bagattelle,
Pria di correre ansante, senza trarsi
Gli stivali di gamba, a dare un bacio
Sulla destra Real della sua Madre?

Tart. Signora Madre cara, vi scongiuro
A ritirarvi nelle vostre stanze,
Ed a lasciar in pace un disperato.

Tar. O temerario Figlio! già ti leggo
Nel profondo del cor. Di Tartagliona
Figlio non sembri. Io so, che ti rincresce
Di Ninetta la morte, e che più care
Avevi le tue corna, di tua Madre.
Dimmi, che far dovea di quell'indegna,
Se l'onor tuo tradia, se d'altra prole,
Per la stirpe real, non era buona,
Che di mufferli orrendi? Tu scrivesti,
Che nell'arbitrio mio lasciavi intera
La tua vendetta; e poi così mi scacci?
Sovvengati chi son, da chi discendo,
Che la Regina de' Tarocchi io sono.

Tart. Signora Madre, una vecchia decrepita
Qual siete voi, doveva usar prudenza.
Io sono un giovinetto poco esperto,

Ed il sangue mi bolle. Scrissi allora
Con trasporto di caldo, suscitato
Dalle lettere vostre. Forse... basta...
So, che odiavate quella poveretta...
Non vi dico di più. Signora Madre,
Vi prego a ritirarvi, e non seccate
D'un Re sdegnato le filiali natiche.

Tar. Che sento! oh Dei! tu non sei più mio figlio,
Vecchia a me! sommi Dei, che ingiuria è questa!
Dunque errai nell'oprar? dunque sepolta
Non dovea rimaner la tua vergogna?

Tart. La vergogna mio Padre in voi sofferse
Nè vi fe' seppellir nei vostri errori.
Fors'è vergogna mia l'opera vostra.

Tar. Vergogna è il partorir figli tuoi pari.

Tart. Chi non può partorir, muore nel parto.
Dovevate lasciar di partorirmi.

Tar. Ingrato! così parli a chi nel ventre
Ti portò pel girar di nove lune?

Tart. Pagherò un asinello, che vi porti
Per quante lune san girare in Cielo.

Tar. Figlio disumanato! ti ricorda,
Ingratissimo Figlio, che, bambino,
Non volli balie, e che i miei proprj petti
Ti diero il latte, ch'or così mi paghi.

Tart. Quando passan le femmine dal latte,
Io ve ne pagherò venti mastelle.
Così posso pagare il benefizio;
Ma voi non mi potete render viva
La mia Ninetta, di Concul figliuola,

Un povero Monarca, affaticato
In guerra diciott'anni, giugne al Trono,
Crede di riposar nel caro seno
Della Consorte, e trova, ch'ella è morta,
Sepolta sotto il bucco della scaffa'.
Non ho più Moglie, amici più non trovo;
Per me non v'è più pace in questo mondo. *(piange)*

Tar. Figlio, ti vo'scusar; ma da viltade
Troppo sei preso. Il tuo dolor solleva.
Giuocheremo ogni giorno a gatta cieca,
A tocca ferro, a romper la pignatta,
E ti divertirai. Verrà frattanto
Forse a noi la Schiavona, (*a*) o Saltarei;
Io troverò consorte di te degna.

Tart. Signora Madre, burla troppo grande
Fu il seppellir la mia Ninetta viva.
Giungano pur le Ninfe della Bragola, (*b*)
Tutte le Dee della calle de'Corli;
Insensibil sarò. Mi fate rabbia;
Vi prego, andate via.

Tar. Rabbia la Madre!
Scacciar la Madre! O Ciel, lo fulminate.

Tart. Voi non volete andar; dove voi siete,
Non ho flemma di star. Vedo, che in seno
Vi si muove il catarro. Il mio rispetto
Vuol, ch'io vi lasci, e me ne vada a letto. *(entra)*

(*a*) *Due notissime pubbliche plebee meretrici.*

(*b*) *La Bragola, e la calle de' Corli sono a Venezia posti delle prostituite.*

SCENA V.

Tartagliona.

Oimè, la rabbia.. *(tosse)* oimè, il catarro in moto.. *(tosse)*
M'opprime la trachea... *(tosse)* sento, ch'io crepo.
Ecco il castigo, che mi manda il Cielo.
Gran che, che non si possa un'innocente
Far morir col buon pro! Giugne il momento,
Ed ogni gruppo si riduce al pettine.
O Strologo, o Poeta, a tempo giugni.

SCENA VI.

Brighella, e detta.

Brig. Fiamme voraci,
Che rischiaraste
Questa mia mente,
Nè m' abbruciaste,
Io stava meglio
Nell' ignoranza.
Ahi, Tartagliona,
Che val costanza?

Tar. Che mi vuoi dir, Poeta? io non t'intendo.

Brig. Sono vicini i Gemini;
Già le mura s'innalzano;
Questa è notte terribile,
Tu puoi trarti le cottole,
E dalle pulci scuoterle,
Che l'ora è di dormir.
Io veglierò, qual nottola,

E ti trarrò la cabala;
Tutto farò il possibile
Dal destin per difenderti;
Ma il capo lavo all'asino,
Ma temo di fallir.

Tar. O maladetto Strologo!
Io non intendo un diavolo.
Alle minacce orribili
Le natiche mi tremano,
Nè so cosa pensar.

Brig. Care pupille amabili...
Ah troppo dissi; scusami.
Occhio, che sempre lagrima....
Ah, Maestà, perdonami.
Possenti barambagole,
Per voi son temerario...
Ma, oimè, ch'io veggo nella terza sfera
Il mio tesoro biscia scodellera!
(*a parte*) L'estro m' ha servì pulito . Speso de aver fatto qualche colpo. Se podesse ridurla a far un Testamento in mio favor, no saria scontento delle mie amorose attenzion, e del frutto dei mii poetici sudori. (*entra*)

SCENA VII.

Tartagliona.

Gli oscuri sensi di costui mi mettono
In grave agitazion. La tenerezza,
Ch'ei dimostra per me, sperar mi lascia;

S' eseguisca il consiglio; abbian riposo
Le membra idolatrate dal più insigne
Poeta, ch' abbia il secolo. Non mancano
In me vezzi, e lusinghe, ond'al mio fianco
Fedel sia sempre. Ah, non vorrei, che alfine
Le mie finezze a lui, negli altri amanti
Destasser gelosia. Stelle infelici!
Sino i meriti miei mi son nimici. *(entra)*

S C E N A VIII.

Facciata della Reggia da una parte.

Renzo, e Barbarina.

Barb. Renzo, questa è la Reggia, e questo è il sasso,
Che Calmon, statua, ci additò. Che pensi,
Che nasca nel scagliarlo?
Ren. Ei ci promise,
Che allo scagliar del sasso sarem ricchi.
Scaglialo; non tardar.
Barb. Furbo! tu dunque
Brami diventar ricco. A poco a poco
Perdi Filosofia.
Ren. Senti, Sorella;
Non mi dir mai così. Questo rimprovero,
Mi fa quasi scordar la fame, e il freddo,
E da ciò sempre più mi riconfermo,
Che passion predominante ha forza
Di ferir sì la fantasia dell'uomo
Da far, ch'egli si scordi facilmente

Sin le necessità della natura.
Amo Filosofia, nè mi vergogno
Di quella passion nobil, c'ho in seno,

Barb. Pasciamci Renzo di Filosofia,
Non scagliam questo sasso. Il divenire
Ricchi in un punto nella mente nostra
Desterà certe idee di stravaganza,
Che ci farà più stolti, e più ridicoli
Di tutti gl'ignoranti. Tu vorrai
Tutte le donne, tutte le delizie,
Che sognerai la notte. Io sarò vana,
Vorrò corteggi, amanti, ed agi, e mode;
Sarò folle, inquieta. Tuttidue
Sprezzerem povertade nei meschini,
Scordando la miseria, in cui siam ora,
Renzo, io non scaglio il sasso.

Ren. Sì, lo scaglia;
Non dubitar. Nelle ricchezze ancora
Filosofi saremo. Questo freddo,
Questa fame, ch'io sento, fan, ch'io pensi,
Fanno, ch'io speri, che saprem difenderci
Da' pensier sciocchi, e che robusti sempre
Sarem nella virtude anche in ricchezza
Colla guida alla man de' nostri dotti.

Barb. La fame, e il freddo ragionar ti fanno?
Ah, Renzo, io temo assai, ch'ogni Filosofo
Sia mosso a ragionar da fame, e freddo,
Dagl'incentivi di natura usati.
Bella cosa è il regnar sopra i cervelli
Dei deboli seguaci, e co' sistemi

Farsi Monarchi delle genti stolte,
Che adoran gl'impostori. Il sasso io scaglio,
E voglia il Ciel, ch'io non mi scordi mai,
Che un vilissimo sasso non curato
Delle ricchezze mie sia la sorgente.

(scaglia il sasso; nasce un magnifico, e ricco Palagio in faccia alla Reggia. Volano i cenci a Renzo, e a Barbarina, e rimangono riccamente vestiti. Escono dalla porta del Palagio due Mori con torcie accese in mano, e con riverenze accettano Renzo, e Barbarina)

Ren. Sorella! Ah, che mai veggio! io son confuso.

Barb. Diamo or fede a Calmon. Questo Palagio,
Se possibil è mai ne' cuori nostri,
Non ci lusinghi di felicitade;
Ch'ei ci predisse ancor pianti, e sventure. *(entrano)*

ATTO TERZO.

Sala Regia.

SCENA PRIMA.

Brighella, e Tartagliona.

Brig. Fronte crespa, u'mirando io mi scoloro,
Dove spunta i suoi strali amore, e morte.
Tar. Deh, Poeta, mi dì; questo Palagio,
Che sì risplende in maestosa mole,
E di ricchezza questa Reggia avanza,
Come mai nacque in una sola notte?
Brig. Regina, del mio cor parte più cara,
Io tutto so, ma per destin fatale
E' la mia lingua in ciò schiava de' Superi.
Tar. Per quanto le mie grazie hanno in te forza,
Narrami almen, chi sien gli abitatori.
Brig. Occhi di perle, vaghi, luci torte,
Io tutto so, ma dirtelo non posso.
Solo dirò, che del Palagio altero
Gli abitatori a rovinar son giunti
Quelle labbra di latte, quelle ciglia
Rare, di bianca neve, e i quondam petti.
Tar. Ah, lascia, lascia il favellar oscuro;
Tutto spera da me; ma, deh, m'addita,
Come rovinar possa, chi procura
Di rovinarmi; in te solo confido.
Brig. Maestà, delizia del mio estro poetico, prima de tutto, e per tutto quello, che pol nascer, la con-

s. o a far el so Testamento, e a no desmentegarse de beneficar chi ghe vol ben, e che pol immortalar el so nome con un Poema superior al rugginoso dente del tempo, e alle critiche, figlie della caliginosa invidia.

Tar. Deh, non mi funestar; sono ancor fresca. Pensa a salvarmi, e a celebrarmi in vita.

Brig. a parte (L'è dura sul Testamento sta Redodese.) Ghe parlo fora dei denti, con verità contraria all'istinto poetico; xe difficile el poderla salvar dalle rovine, che ghe sta sora la testa. Tuttavia la me ascolta ben. I abitatori de quel palazzo xe un zovenetto, e una zovenetta, fradello, e sorella, i quali, prima de deventar ricchi, gera do pitocchi, Filosofi per la vita; adesso che in tuna notte i xe deventai ricchi a martelletto, i ha perso la tramontana della Filosofia, e i gha in testa tutta la vanità, e le debolezze, che pol aver per esempio, una Lavandera, sposada da un Conte, un Dazier fortunà, che ghe vada tutto a seconda, e tutti quelli, che s'ha trovà ricchi senza far fadiga. No i pol soffrir, che ghe sia rimproverà gnente, che ghe manca gnente, de no superar tutti in tutto. Per sta strada se deve tentar la so distruzion.

Tar. Dimmi più oltre; io ben saprò ubbidirti.

Brig Maestà fatal al mio cuor, ella sa quanto mortal sia l'impresa dell'acquisto del pomo, che canta, e dell'acqua d'oro, che sona, e balla, oggetti poco fora della Città, posseduti dalla Fada Serpentina.

Tar. So, che funesto è il luogo; e che per questo?

Brig. Bisogna donca, che la procura de veder la zovenetta, che abita in quel palazzo, la qual za ha perso la traccia della Filosofia, e xe deventada el tipo della vanità, e basterà schizzarghe in tel stomego ste quattro parole tremende. La me ascolta ben.

Voi siete bella assai; ma più bella sareste,
S'un de' pomi, che cantano, in una mano aveste.

Tar. Voi siete bella; ec. *(replica)*

Brig. Bravissima! e dopo sbhararghe st'altra bisinella.

Figlia, voi siete bella; ma più bella sareste,
S'acqua, che suona, e balla, nell'altra mano aveste.

Tar. Figlia, voi siete bella; ec. *(replica)*

Brig. Soavissimamente! Da ste parole la vederà un effetto mirabile. Bisogna conoscer el cuor uman nelle varie circostanze ec. Con ste parole i abitatori de quel palazzo xe rovinai, e, se queste no basterà, gho un altro colpo sicuro

Tar. Tentiam l'impresa; al tuo consiglio io cedo. Voi siete bella assai; ec. *(entra dicendo i versi)*

Brig. Se fazza tutto quel, che se pol, per prolongar la vita a sta graziosa antigaja; ma, se no la redugo a far Testamento con un Item favorevole, cosa me giova l'Apollinea fronda, la direzion profonda, la fiamma, che m'innonda?

Lasso! non di diamante, ma di vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza *(entra)*

SCENA II.

Stanza magnifica nel Palagio de' Gemelli.

Barbarina pavoneggiandosi allo specchio.

Spero diman di far più spicco assai
Colla veste ponsò, guarnita d'oro.

SCENA III.

Smeraldina, e Barbarina.

Smer. (di dentro gridando)

Eh, lasciatemi entrar; che impertinenza!
Sono omai stanca. Preghi, ambasciatori,
Memoriali, tornate; uh quante storie!

Barb. Chi è di là?
Smer. (entrando) E' il diavol, che ti porti.
Barb. Temeraria! sfacciata! Olà, staffieri,
Chi v'insegnò a servir? Come si lasciano
Penetrare i pitocchi alle mie stanze?
Smer. Eh, pazzarella, frasca, in questa forma
Chi t'ha allevata, chi ti diè la vita,
Accetti in casa tua? Quanti momenti
Son, che non sei pitocca, com'io sono?
Barb. Arrogante! non più; frena la lingua;
Rispetta l'esser mio; non inoltrarti.

Ti conosco, infelice, e sovvenirti
Voglio con doni, pur che t'allontani
Da queste soglie, anzi dalla Cittade.
La tua presenza in me risveglia idee,
Che amareggian lo spirto. Olà, miei servi...

Smer. Ah, fraschetta, pettegola, smorfiosa,
Madama fricandò, che credi? forse
Di pormi soggezion? T'ho dato il latte,
T'ho schiaffeggiata mille volte, ed ora
Credi, che avrò paura? Io son quì giunta,
Non per la tue ricchezze, ma l'amore
M'ha trascinata; ad onta dello sgarbo,
Con cui m'abbandonasti, io non potei
Trattenere il trasporto, e, appena seppi,
Che sei quì, che sei ricca, corsi tosto
Per rallegrarmi delle tue fortune,
E non per amor proprio, (il Ciel mi fulmini.)
Cioè perch'amo te... cioè... vo'dire...
Sia maledetto l'amor proprio.. In somma
Io son quì per baciarti, e non vo'nulla.
Cara, quanto mi piaci! sei pur bella
Così vestita. Il Ciel ti benedica.
Ah, convien, ch'io ti baci, ch'io ti mangi
(*vuol abbracciarla con impeto*)

Barb. (*rispingendola*)
Ma, viva il Ciel, qual confidenza è questa?
Miei servi, dico. (*quì un servo*) Incauti! Quì recate
Tosto una borsa d'oro, ed a costei
Si consegni, e si scacci (*servo entra con inchino*)

Smer. Barbarina,

Tu scherzi, è ver? Non mi farai l'affronto
Di scacciarmi da te. Sospetti in seno
Non averai, dopo sì lungo tempo
Che mi conosci, e le azion mie conosci;
Che interesse mi muova, e ch'io quì venga
Per altro amor, che delle due persone
Col mio sangue allevate, e con le quali,
Come lor madre, vissi, ed ebbi care.

(quì il servo con la borsa)

Barb. *(ironica)* Prendi, prendi quell'oro. L'amor tuo
So, che s'ammorzerà dentro quell'oro.
Or risarcita sei de'tuoi gran merti.
Parti, nè ardir di più venirmi innanzi;
Che stomachevol cosa è il rimirarti.

Smer. *(da se)* Oimè, che sento! e pur non so staccarmi.
Barbarina, t'inganni; io spero ancora,
Che non discaccerai fuor del tuo albergo
Chi per semplice amor, per diciott'anni,
T'allevò dentro al suo; Chi non ha colpa,
Se discacciata fosti; Chi non fece
Altro, che lagrimar di tua partenza. *(piangente)*

Barb. *(a parte)* Costei m'intenerisce, ed amareggia
Lo spirto mio, non atto a soffrir noje.
Prendi quell'oro, Smeraldina, e parti.
La tua presenza, il favellar con modi,
Troppo confidenziali, mi disgusta.
Servo, dal guardo mio costei si levi
A forza; al suo tugurio sia condotta;

(il servo vuol prender Smeraldina per un braccio)

Smer. Ah, no, servo, pietà. Figlia, se troppa

Confidenza mi presi, umil vi chiedo
Un benigno perdon. Cambierò modi
Di favellar. Non più, come a me uguale,
Vi parlerò. Come Signora mia,
Vi rispetterò sempre. Io non ho core
Di staccarmi da voi. Tra i vostri servi
La più vil serva riputar mi voglio,
Pur ch'io resti con voi. Di tutti gli altri
I rifiuti, gli avanzi disprezzati
Saran mio cibo. Io sono troppo avvezza
A conviver con voi; troppo è l'amore,
Che per voi presi, e pel Fratello vostro.
Forse più fedel serva, e più amorosa
Sarò di tutte l'altre. E, se risolta
Siete a scacciarmi, almen mi concedete,
Che parta miserabil, come venni;
Tenetevi il vostr'oro. In questo albergo
Materno amor mi trasse, tenerezza
Per due del latte mio, delle mie cure
Ingrati figli, e non ricchezze, od oro. (*piange*)

Barb. (*da se*) Qual forza ha mai semplicità d'affetti,
Tenere espression, sul core umano!
Tanto disse costei, che mi ridusse
Ad aver più ribrezzo a discacciarla,
Che a trattenerla. Il minor peso al core
Dunque s'elegga. Smeraldina, resta;
Meco starai, ma le passate cose
Mai non rammemorar. Il rammentarle
Rimprovero mi sembra, e fa, ch'io t'odio.
Guardami, qual'or son, non qual fui teco,

S'esser sofferta vuoi. Seguimi, e taci, *(entra)*
Smer. Questa è quella Filosofa, che andava
Jeri per legna al bosco, ed oggi!.. basta
Seco volea restar, perchè l'adoro
E seco resto alfin; del tacer poi
Ci proveremo; ma non sarà nulla.
Non la conosco più. Quanta superbia!
Chi diavol l'ha arricchita in questa forma?
Io non vorrei, che questa frasconcella...
Forse qualche Milord... ma saprò tutto. *(entra)*

SCENA IV.

Renzo fuori di se.

No, che Donna non v'è, che di bellezza
Avanzi quella Statua, ch'ebbe forza
Di tener fin'ad or questi occhi fisi
Sempre conversi in lei, nel mio giardino.
Quanta smania mi sento! Or chi direbbe,
Che il sprezzator sdegnoso d'ogni Donna
Caduto fosse in un amor sì ardente
Per una Donna da scarpello industre
D'una pietra formata? Ah; tu il dicesti,
Calmon, che debolezza in uman core
E' grande troppo, e che fra pochi istanti
Io proverei, qual forza abbia una Statua.
Vaglian questi tesori. Io da' confini
Farò venir del mondo Negromanti,
Che diano vita al Simulacro amato.
L'oro può tutto; disperar non deggio.

SCENA V.

Truffaldino, e Renzo.

Truff. Di dentro chiama: o di casa: con franchezza, e possesso chiama: Renzo, dove sei? asino, becco cornuto, ec. *Ren.* che gli sembra di sentire la voce di Truffaldino; che non crede, che avrà fronte di comparirgli dinanzi dopo averlo scacciato, ec. *Truff.* entra con franchezza, lo saluta con confidenza, lo sgrida, che non ha risposto. Si leva il grembiale da Salsicciajo, si rassetta, chiede a Renzo, se sia in tavola. *Ren.* che temerità sia quella? che sia venuto a fare in quella casa? *Truff.* A mangiare, bere, dormire, ec. *Ren.* Se siasi dimenticato d'averlo scacciato di casa con quell'asinità la sera innanzi? *Truff.* Ricordarsi benissimo; che dimanda sciocca sia questa in bocca d'un Filosofo? *Ren.* Stupisce della franchezza; vuol sapere, perchè l'abbia scacciato, perchè la dimanda sia sciocca. *Truff.* La cosa esser naturalissima, e patente. L'ha scacciato, perch'era un Orfano, pitocco, che non aveva nulla da farsi mangiare alla luce del sole. *Ren.* Stupisce sempre maggiormente della franchezza; vuol sapere dopo una tal azione, come abbia coraggio di venire in casa sua. *Truff.* Ride sgangheratamente della sciocca ricerca, vuota affatto di moderna Filosofia. *Ren.* In ismania delle risa di Truffaldino, vuol sapere, com'abbia avuto fronte di venire. *Truff.*

Perchè ha saputo, ch'è divenuto ricco, e che ha modo di lasciarsi mangiare, e rubare assai da chi ha appetito, e vizj com'egli; ride, e non si sa dar pace di così stolida ricerca, che non sarebbe stata fatta ne'secoli più ignoranti. *Ren.* Sulle furie. *Truff.* Ch'è matto; che s'informi con tutto il mondo sincero, ed illuminato; ognuno gli risponderà, che i pitocchi si scacciano, e che ai ricchi si mangiano le viscere, sino che sien pitocchi; che questo è il giro della macchina mondiale. *Ren.* Si mette a ridere; che non ha sentito mai un Filosofo più franco. E' voglioso di trattenerlo, perchè la sua sincerità non gli dispiace; ma risolve di scacciarlo per l'animo cattivo. Lo sgrida della scellerata sfacciataggine, lo minaccia di farlo bastonare, se non parte. *Truff. (tra se)* maravigliato di questa stravaganza, non intende tal novità. Pensa; si ricorda d'aver fallato nell' ordine, si ricorda, che la sincerità gli fruttò male anche con Tartaglia. Cambierà; corregge se stesso; dà ragione a Renzo, ma chiede che gli permetta un momento, e si rimetterà sulla buona regola. *Ren.* balordo non intende nulla: che diavolo voglia dire? *Truff.* si rimette fuori della porta, chiede con voce dolce, e timorosa, se si possa entrare, poi entra con umiltà, col cappello in mano, col collo torto; chiede con tutta la sommessione caricata perdonanza d'aver fatto la bricconata di scacciare dalla sua casa un oggetto, il quale per tutti i riguardi onorava il suo pove-

ro tugurio, e meritava d'essere rispettato, ed amato; che in quel punto era briaco, ec. che, pentito del suo fallo, è venuto dolente a prostrarsi a' suoi piedi, fatto coraggioso dalla fama del suo animo pietosissimo, generosissimo, eccellentissimo, ec. *(s'inginocchia)* che certamente spargerà tante lagrime sopra le sue piante, che otterrà quel perdono, senza del quale non potrebbe vivere, ec. Che cerca l'onore di poter servirlo sino alle ceneri, ec. scena d'adulazione caricatissima. Poi chiede a Renzo, se così vada bene. *Ren.* balordo, che non sa capire, se Truffaldino sia sciocco, o furbo, risolve di tenerlo, perchè lo diverte; a Truffaldino: che così va bene, che se seguiterà sempre così, non lo scaccierà. *Truff.* Che scusi, che s'era scordato di corbellarlo, ma che lo farà in avvenire con la possibile arte, finezza, e furberia moderna, pulita, e colta. *Ren.* Ridendo sul carattere di Truffaldino, che gli servirà d'alleviamento qualche ora nella sua intensa passione; che l'aver un buffone è cosa decorosa ad un suo pari; che lo segua; ed entra. *Truff.* Sue riverenze, e ceremonie affettate. Da se: ch'è una gran disgrazia il non poter esser onesto, e di cuore aperto colle persone ricche. Lo segue con atti d'adulazione caricati.

SCENA VI.

Reggia da una parte con verone, Palagio dei Gemelli dall'altra con verone.

Pantalone, e Tartaglia in berretta da notte sul verone con cannocchiale.

Tart. Io non so, come sia stata questa faccenda. Pantalone, io credo di dormire, di sognare, o d'essere a una Commedia di trasformazioni. Non ho mai creduto, che un Palagio possa nascere in una notte, come un fungo.

Pant. Mo l'è nato lu, Maestà, e de che pegola! E mi, povero diavolo, vegnindo jersera a scuro in Corte, camminava in pressa, perchè saveva, che la piazza gera libera, e ho dà un tossi in tela muraggia de quel palazzo, che, se no gaveva sta poco de panza, che me tolesse la botta, fava una fugazza del viso. Ohe, ho zavarià mezz'ora a trovar el buso de vegnir alla Reggia.

Tart. *(guarda col cannocchiale)* Gran belle Logge! gran belli colonnati! gran bella architettura! è più bella del Culiseo di Roma.

Pant. Bisogna veder i Patroni del Stabile, Maestà, per farse maravegia.

Tart. Li hai tu veduti? sono Dei, o Diavoli, Pantalone?

Pant. Un putto, che xe un armellin, una ragazza, che xe un botirro, maestae; són seguro, che, se la la vede, ghe passa tutte le malinconie.

Tart. Non mi toccar questo punto, che mi risvegli il dolore. Non sarà mai vero, ch'io lasci di piangere la mia cara Ninetta. *(piange)*

Pant. La tasa, che se averze el pergolo. La xe giusto quella zogia. La fazza grazia, la varda quel tocco.

SCENA VII.

Barbarina, e Smeraldina sul verone, e detti.

Smer. Il Re sopra il verone! Barbarina,
Ritiriamci, andiam via.

Barb. Quello è il Monarca?
Che importa a me? Di non vederlo io fingo;
Poi non ho soggezione di Monarchi.

Tart. *(guardando col cannocchiale)* Pantalone, Pantalone, che bel viso! che belle manine! mi sento brillare il cuore, la malinconia fugge.

Pant. Se no gh'è caso, Maestae; co se vede de quei musi, se rallegra anca i indebitai sin alle cegie.

Smer. Barbarina, andiam via, che il Re vi guarda
Col cannocchial. Coi Re ci vuôl prudenza.

Barb. Oh, tu cominci ad esser petulante.
E bene, ho qualche cosa che dispiaccia?
Lascia, che guardi pur: Tu vederai,
Con una ritirata a tempo, accenderlo
Sì, che non sappia più quel, che si faccia.

Tart. Pantalone, Pantalone, che bel bocchino! che bel seno! sento, che mi dimentico della quondam Ninetta.

Pant. *(a parte)* El s'ha infilzà ben presto. E se le pa-

role del Poeta fusse vere? Oh giusto. Lassemò, che el se solleva. I Ministri de Corte no deve contrariar alle passion dei Monarchi; anzi coltivarle. Maestà, mo cossa ghe par de quella conzadura? del bon gusto de quel vestir?

Smer. Barbarina, andiam via, ch'egli vi tira
Tanti d'occhiacci addosso. S'ei s'accende,
I Principi han le mani lunghe assai.
Vergognatevi, andiamo,

Barb. Oh, tu mi stanchi.
Lascia, che s'innamori; è quel, ch'io cerco.
Dimmi, non è egli vedovo?

Smer. Eh, scusate;
Queste son presunzioni troppo grandi....

Barb. Che! taci temeraria; ei non è degno
Di possedermi.

Tart. Quella è un'acconciatura di Carletto; il vestiario è di ricca, e vaga invenzione del Canziani. Pantalone, sono innamorato, come un asino; non posso più; guardami gli occhi; credo di buttar fuoco. Che bella creatura! Vorrei salutarla, vorrei dirle qualche parola, e mi vergogno; ho paura, che non mi corrisponda. Sono diventato un bambino all'improvviso, ho perduta tutta la gravità Monarchesca.

Pant. Come, Maestà? no la se avvilissa; la lo gaverà per onor grando de esser vardada con clemenza da ella; no la daga in ste bassezze de spirito. Un baciamano d'un Monarca ha da far buttar zò tremille ragazze dai balconi.

Tart. Mi provo, Pantalone, mi provo.

Pant. Ghe raccomando la gravità, Maestae.

Tart. *(fa un baciamano con gravità caricata)*

Smer. Noi veniamo alle brutte; ei vi saluta.

Barb. Guarda, ed io non mi degno di guardarlo.

(si volta con isprezzo dall'altra parte)

Tart. Un buco in acqua, Pantalone, io sono disperato.

Pant. Mo l'è ben superba quella petazza!

Tart. Non ho più testa, Pantalone; insegnami due parole graziose di quelle tue Veneziane da dirle. Fammi il ruffiano per carità.

Pant. Grazie della carica, Maestae. A Venezia se fa l'amor alla Francese, o all'Inglese; su sto merito no so più gnente.

Tart. Aspetta, aspetta: voglio incominciare a introdurmi con spirito, e brio. Bella giovine, sentite questo scirocco? Ah, Pantalone?

Pant. Sior sì; sto introito l'ho sentì molte volte, e l'ha abuo anca spesso un bonissimo esito.

Barb. Voi sentite il scirocco, ed a me sembra,
Signor, che le parole, che voi dite,
Faccian, che spiri un'aria molto fredda.

Smer. Uh, che insolente! al Re queste risposte!

Tart. M'ha risposto, m'ha risposto con un'insolenza graziosa, Pantalone; e viva. Voglio proseguire con un'acuta, e gentile proposta, allusiva alla sua bellezza. Il sole questa mattina è levato molto risplendente.

Pant. Megio; no la gha bisogno de suggeridori, Maestae. La sa far l'amor, che la minia.

Barb. Il Sol, che leva risplendente, Sire,
Non è sempre benefico per tutti.

Pant. *(a parte)* La gha dà la botta da galantomo. Oh l'è navegada sta frascona.

Tart. O che spirito! o che diavolino! ardo tutto, non posso più resistere; bisogna, che prenda moglie in secondi voti. Sono tutto allegrezza. Ho piacere di non aver impedimenti, e che la quondam Ninetta sia morta. Perdono tutto alla Signora Madre. Eccola, eccola. Signora Madre, Signora Madre, la potenza di Cupido m'ha fatto cambiare temperamento; vi voglio bene. Venite a vedere questo mostro di bellezza.

Pant. *(a parte)* Ih, ih, ih, fogo in camin, fogo in camin.

Barb. Che ti par, Smeraldina? A una mia pari,
E' impossibil, che reggano i Monarchi.

Smer. Siete bella, graziosa, e ricca assai,
Ma che credete alfin? manco superbia;
Che qualche cosa mancherà anche a voi.

Barb. Nulla a me può mancar; taci, sfacciata.

SCENA VIII.

Brighella, Tartagliona, e detti.

Brig. *(piano a Tartagliona)*

Labbra, di questo cor chiavi sicure,
Non vi scordate i miei funesti accenti,

Tar. *piano a Brighella*

(Lascia pur fare a me) Dov'è, mio figlio,
Quest'oggetto divin c'ha tanta forza?

Tart. Mirate in ricca, e portentosa mole
La bella Aurora, anzi in meriggio il Sole.

Pant. (*a parte*) Porlo esser più cotto? el parla insin colla so rimetta.

Tar. Bella; nol so negar. Figlia, io contemplo
Nelle vostre fattezze un bell'oggetto.
(*basso a Brig.*) Ora le ficco i tuoi detti tremendi.

Voi siete bella assai; ma più bella sareste,
S'un de' Pomi, che cantano, in una mano aveste.

Tart. Uh, che diavol trovate, Madre antica?

Pant. Questo xe ben cercar el pelo io tel vovo.

Barb. (*smaniosa a Smer.*) E fia possibil, Smeraldina! ahi lassa!
Dunque il Pomo, che canta, io non possiedo?

Smer. Non vel diss'io, che qualcosa vi manca?

Tar. (*basso a Brig.*) Poeta, attento; l'opera compisco.

Figlia, voi siete bella; ma più bella sareste,
S'acqua, che suona, e balla, nell'altra mano aveste

Tart. Oimè, stitica madre, che trovate?

Pant. (*a parte*) Ghe manca el Pomo, che canta, e l'acqua, che sona, e balla? ghe ne indormo alle fantasie de Cappello, barcariol, in Piazzetta.

Barb. (*furiosa*) (Quai rimproveri a me? Perisca il mondo,
Ma non si dica mai, ch'acqua, che balla,
Ed il Pomo, che canta, io non possieda.)
(*entra con impeto*)

Smer. E le Stelle in guazzetto, ed il Sol fritto. (*entra*)

Brig. (*a parte*) Gran forza in uman core ha vanitade,
E gran possanza ha Poesia sull'alme!
(*entra*)

Pant. (*da se*) El fio xe deventà pallido. La marantega giubila; me cavo dal fresco, che per un poco d'acqua, e un pomo, no vogio esser spettator su sto pergolo de tragedie, e de sangue tra mare, e fio, (*entra*)

Tart. Madre tiranna, voi non siete paga,
Se non fate crepare i vostri parti.

Tar. E che ti feci, figlio temerario?

Tart. (*minaccioso*) Se non foste mia Madre... Viva il Cielo...

Tar. Fermati, scellerato; che ti feci?

Tart. Voi per invidia dell'altrui bellezze
Mandaste a rischio il mio dolce conforto
Di lasciarvi la pelle. E non v'è noto,
Qual sia mortal periglio il grand'acquisto
Di quel musico pomo, di quell'acqua
D'oro, che suona, e balla? Brutta vecchia
Mai scordate, che Berta più non fila,
E con la cispa agli occhi, e senza denti,
Superba, e vana ancora, vostro Figlio
Perseguitar volete insino a morte,
Che pretendete? ch'io non abbia moglie?
O che alla fin deva sposar mia Madre?
A che mi partoriste? A che nel core
Non mi ficcate il spiedo dell'arrosto,
E non mangiate le infelici carni
Che generaste al mondo? Io maledico
Il punto, in cui da un utero sì indegno

Nacqui infelice a un scettro a un trono. a un Regno.
(entra collerico)

Tar. Pur ch'io sia salva dal destino oscuro,
Che 'l Poeta minaccia,
Fremi pur, Figlio audace, io non mi curo.

SCENA IX.

Sala del Palagio dei Gemelli.

Renzo con pugnale in mano nel fodero, e Truffaldino.

Ren. (*fanatico*) Ah dimmi, Truffaldin; vedesti mai
Più bella creatura della Statua
Del mio giardin? dì il ver; non adularmi.

Truff. Adulando, loda in grado estremo quella creatura. (*a parte:*) che non vide un matto simile, innamorato d'una Statua; ride.

Ren. Chiunque vederà quella bellezza,
Dì, Truffaldin, non scuserà il mio amore?

Truff. Anzi sarà lodato il suo amore da tutti; che il suo è il vero amor platonico, e non si potrà più cantare la canzonetta:

> Ma che si dia platonico
> Tra due di sesso vario,
> S'anche venisse un diavolo,
> Non mel darebbe a credere.

Ch'è stato anch'egli innamorato di qualche Statua, la quale però non aveva le carni tanto dure, come quella. (*a parte, sua derisione.*)

Ren. Dimmi, quand'io piangeva inginocchiato
Innanzi alla mia Statua, udisti a sorte
Quel, che mi disse quell'Augel belverde,
Che mi comparve, e favellò sì chiaro?

Truff. Non ha udito nulla; non sa, chi sia questo Augel belverde.

Ren. L'Augel belverde non conosci, amante
Di Barbarina? Nol vedesti, sciocco?

Truff. Non saper nulla di queste belle maraviglie.
(a parte, ride di tali amori)

Ren. Ah, sei pur ignorante! e non vedesti
Questo pugnale, che mi fu scagliato
Innanzi ai piedi, mentre ch'io piangeva?

Truff. Non sa nè di voce, nè di Augello, nè di coltello. *(a parte):* Renzo esser matto, ma marto da catene ec.

Ren. *(da sè)* Ah, che dovrò pensar sulle parole
Dell'Augello belverde, che m'apparve,
Che negò palesar di chi son figlio,
Di soli arcani empiendomi la mente?
Quali non deggio ricusar perigli?
E quali son questi perigli estremi
Per ottener, che il Simulacro viva?
E qual di questo portentoso ferro
Uso far deggio? Io son fuor di me stesso.

Truff. *(a parte)* L'imita in caricatura, e ride della pazzia.

SCENA X.

Barbarina, Smeraldina, e detti.

Barb. *(in furore, trattenuta da Smer.)*

Lasciami, Smeraldina. Io mi credea,
Che nulla a me mancasse, e sofferire
Non puote, anzi non deve una mia pari
Non posseder il Pomo virtuoso,
E l'Acqua filarmonica, che balla.

Smer. Ma, cara figlia, se non v'è rimedio.
Chiunque acquistar volle quelle cose,
Miseramente è morto; non v'è caso.

Barb. Morto, o non morto, facile, o difficile;
Io devo posseder l'acqua, che danza,
Ed il pomo, che canta, e il mondo pera.

Ren. Fuor di se stessa è la Sorella mia;
Che mai sarà! La vedi, sai tu nulla? *(a Truff.)*

Truff. Che sarà per amore dell'Augello belverde, o si sarà innamorata di qualche denonzia secreta, ec. *(a parte, sue risa)*

Barb. Ah, Renzo, ah, mio fratello, io son nel mondo
Più sfortunata di qualunque donna,
Un oggetto da nulla, il scherzo, il riso
Il ludibrio d'ognuno, che mi guarda.

Ren. Che t'avvenne, Sorella? qual sventura?
Che dici mai? Questo non è possibile.

Barb. E' possibil pur troppo. Il raro albergo,
E le immense ricchezze d'oro, e gioje,
E la bellezza, che possiedo, e i servi

Non vaglion nulla. Fui rimproverata
Di non aver l'Acqua, che balla, e il Pomo,
Che canta, in mano, e che per ciò non superò
Di splendor l'altre donne. Ti par poco
Questa disgrazia mia? Deh, Renzo amato,
Per quanto ami la vita della Suora,
Non mi lasciar senza i due rari oggetti;
Che indispensabil cosa è il possederli,

Truff. Che certo il Pomo, che canta, e l'Acqua, che balla, sono due cose più necessarie del pane, che si mangia; che bisogna compiacere la Dama Sorella (*a parte*) sue risa sugli amori, e le stravaganze di due bastardi arricchiti.

Ren. Ma, Barbarina, non sapete, come
Queste cose acquistar non è possibile?
Che a certa morte corre chi al gran rischio
Si mette d'acquistarle? Ah, vanarella,
Apri quegli occhi, e del fratel la vita
Ti stia più a cor d'un poco d'acqua, e un pomo.

Barb. Ah, barbaro fratello! io ben sapeva,
Che non m'amasti mai. Serva, sostiemmi...
Già mi palpita il cor... Mi gira il capo...
Tutta convulsa io son... sugli occhi un velo...
M'abbarbaglia la vista... Ti ricorda,
Fratel, che avesti core a una Sorella
L'acqua, e il pomo negar, per cui sen muore.
(*sviene; Smer. la sostiene*)

Smer. Maledette ricchezze, che il cervello
Levano a questo segno. Barbarina,
Mia cara Barbarina, via, coraggio;

Deh non morite; il popolo si ride
Di vedervi morir per acqua, e pomi.

Truff. (*a parte*) Sue risa sgangherate ec. Indi si mostra affaccendato, disperato pel male della Dama.

Ren. Or tutto intendo. Ecco i perigli, ch'io
Non devo ricusar, per quanto disse
L'Augel belverde, ed ecco del pugnale
Chiaro l'arcano. Io dar principio deggio
Alle imprese tremende, per le quali
Deve aver vita il simulacro amato.
Debil è la Sorella, ed io stupire
Della sua debolezza già non devo,
Se per amor d'un simulacro piango.
Sorella, ti conforta; o il raro pomo,
E l'acqua portentosa avrai fra poco,
O tuo fratello non sarà più vivo.

Barb. Respiro, oimè; fratello, ti ringrazio;
Deh non morir, ma acquista il pomo, e l'acqua.

Ren. (*trae il pugnale*)
Questo lucido ferro tu conserva;
Io vado ad appagarti. Ogni momento
Sfodera il ferro; insin ch'egli risplende,
Vive il fratello tuo; s'egli apparisce
Lordo di sangue, tuo fratello è morto.
Truffaldino, mi segui a questa impresa.

Truff. Qualche sua difficoltà, ec.

Ren. Seguimi, o in casa mia più non venire. (*entra furioso*)

Truff. (*a parte*) Ché si regolerà con prudenza sul fatto; che non vuol esser privo di stare in una casa di Padroni matti, tanto ricchi, i quali naturalmente

anderanno in malora colla fortuna sua. Qualche caricatura drammatica verso Barbarina, e la Moglie; che canterebbe un'arietta, ma ch'è raffreddato, e non ha tempo, ec. *(entra)*

Barb. *(allegra)* Ho vinto, Smeraldina. Al Ciel si mandino
Preci divote. Ricchi sacrifizj
Faremo ai Numi. I Numi la mia brama
Appagheranno, e non vorran, ch'io resti
Mortificata, e di meni funesti. *(entra)*

Smer. Questa è quella Filosofa, che tanto
Ridea dell'amor proprio; or ch'ella è ricca,
Sacrifica la vita del fratello,
E per aver l'acqua famosa, e il pomo,
Ubbidienti vuol per sino i Dei.
Oh che bel tomo! Ognun si specchi in lei. *(entra)*

SCENA XI.

Sepolcro sotterraneo di Ninetta.

Ninetta, Uccel belverde con fiasco, e cibo.

Aug. O Ninetta, Ninetta, caccia la noja in bando:
Chi vive con speranza, non muor sempre sperando.
Le fatali avventure a incominciar si vanno,
Dalle quali dipende il nostro acerbo affanno.
Prendi il solito cibo; il mezzodì, ch'or suona,
Del tuo sepolcro forse è l'ultima tua nona.

Nin. Ah, caro Augello, tu mi metti in forse
La mia felicità. Deh dimmi in grazia,
Quai sien queste avventure, e non tenermi

Viva tremando in mille morti avvolta.

Aug. Cara Ninetta amabile, per or solo ti dico,
Ch'io t'amo co' tuoi figli, e pur vi son nimico;
E nimico a me stesso pur sono sventurato!
Così vuole il destino, l'Orco, che m'ha cambiato.
Sappi, che ragionare posso senza far male
Per tutto, e con chi voglio, fuor che al colle fatale.
In sul colle dell'Orco, dov'abito di stanza,
Le mie parole sono di tremenda sostanza.
Lungi di là non posso dar providi consigli,
Nè dir a' tuoi Gemelli posso, di chi son figli.
Sono imminenti incesti, sposalizj esecrandi....
I Padri con le Figlie... cose grandi, ma grandi!
Ahi che troppo ti dissi. Volo al mio colle in fretta;
Tu al buco della scaffa rimanti, spera, e aspetta.
(parte)

Nin. Che intesi mai! ..... ma non intesi nulla.
Superni alti consigli,
Lungi dal mio Consorte,
Lungi dai cari Figli,
Diciott'anni di morte
Non mi bastano ancora?
O buco, o buco della scaffa, quanto
Mi terrai quì sepolta in doglia, e in pianto?
(si chiude)

SCENA XII.

Bosco corto.

Truffaldino, e Renzo armati.

Truff. abbia un' ampolla. Vanno all' acquisto dell' acqua, e del pomo; scena di passaggio per dar tempo, quanto basti, all' apparecchio della susseguente.

SCENA XIII.

Rappresenta il giardino di Serpentina Fata. Nel fondo da una parte arbore con pomi, dall' altra parte grotta con portone stridente, e che si chiuda, ed apra con impeto, e romore. Alla bocca della grotta alcuni cadaveri per terra, parte scarnati, parte interi. Sentesi una voce di donna.

Fere, che l' arbuscello de' miei pomi guardate,
Porta, che l' acque serbi, danzatrici, dorate;
Nuove insidie a voi giungono; tenete aperti gli occhi,
Sicchè l' acqua, ed i pomi nessun mortal mi tocchi,
Chi a voi non s' avvicina, vada pel suo cammino;
Ma dagli usurpatori serbate il mio giardino.

SCENA XIV.

Renzo, e Truffaldino.

Ren. Per quanto gli fu detto, è quello il giardino della Fata Serpentina, è quella la grotta, dove

si dice esservi l'acqua d'oro, che suona, e balla, e quello l'albero dei pomi, che si dice, che cantino. A Truffaldino: se senta suoni, e canti, e se veda pericoli. *Truff.* Non sentire nè suoni nè canti, nè veder pericoli; che le crede favole per far timore ai fanciulli, acciò non vengano a rubare i pomi, ec. *Ren.* Che dunque s'innoltri nella grotta, ed empia l'ampolla dell'acqua. *Truff.* S'invia, fa due passi verso la grotta, in questo esce dalla grotta un'armonia di suoni; Truffaldino sorpreso ritorna adagio col dito alla bocca, fa cenno a Renzo, che taccia. *Ren.* Fa gli stessi cenni muti a Truffaldino. Segue sinfonia, alla quale riponde il canto de' Pomi sull'albero.

Coro di Pomi.

O cupidigia umana,
Quando paga sarai?
Deh fuggi, e t'allontana,
Goditi quello, c'hai,
Nè ricercar di più.

Due Pomi.

Ah, che non val consiglio
Degli uomini nel seno.
Ciechi sono al periglio,
Non ha ragion più freno,
Perduto hanno il sentier.

Un Pomo.

Qual forza ha mai ragione
Sull'alme innamorate?
Pietà, compassione?
Stelle, deh voi serbate
Chi cieco segue amor.

Coro di Pomi.

O cupidigia umana, ec.

Stupori di Renzo, e di Truffaldino. *Ren.* A Truffaldino, che vada a spiccar uno di que'Pomi. *Truff.* Che andrà, e procurerà di spiccar quello, che compatisce l'anime innamorate; ch'è stato attento, ed ha notato qual'è; lo crede però una Poma. S'avvicina all'albero; escono furiosi una Tigre, ed un Leone, che si mettono alla difesa, girando intorno all'albero. *Truff.* Spaventato corre a Renzo. *Ren.* Che sia? *Truff.* Mostra le fiere. *Ren.* Infuriato, che vada a empir l'ampolla dell'acqua. *Truff.* Va alla grotta, vede i cadaveri, ritorna, riferisce. *Ren.* Collerico mette mano alla spada, lo minaccia, dice, ch'egli prenda l'acqua, e che frattanto egli assalirà i Leoni, e prenderà il pomo. Riflette sulle parole dell'Uccel belverde, che non si devono fuggir perigli per ravvivare il sasso amato. *Truff.* Si fa coraggio, dopo

lazzi va verso la grotta. *Ren.* Colla spada si fa coraggio, assalta le fiere all'albero. Si chiude il portone della grotta con impeto, stridore, e tuono; dà nel petto a Truffaldino, il quale fa varj giri, e cade tramortito, spezzando l'ampolla. *Ren.* In questo vien disarmato dalle fiere, fugge in dietro. Le fiere circondano l'albero, il portone si apre.

Ren. Misero servo, e me infelice! Ahi stolto,
Non mi disse Calmon, che ne'perigli
Calmon chiamassi, e mi sarebbe amico?
Calmon, Calmon, soccorri un disperato.
(tremuoto, oscurità, lampi, prodigj ec.)

SCENA XV.

Calmon Statua, Renzo, e Truffaldino.

Calm. Dov'è Filosofia? Renzo, che fai?
Tanto può l'oro, e la ricchezza tanta
Forza ebbe in due Filosofi in un punto,
Ch'una per vanità di maraviglie
Caccia a morte il fratello; e l'altro, stolto
D'amor per una femmina di sasso,
Più non cura la vita, ed è superbo
A tai, che ne'perigli insin si scorda,
O non si degna di voler soccorso
Da chi ricco lo fece, ed è suo amico?

Ren. Simulacro, perdon. Ti prego, tronca
I rimproveri tuoi, dammi soccorso.
Veggo, che tutto puoi. Ritorna in vita

Questo servo infelice. Fa, che acquisti
Il desiato Pomo, e l'Acqua rara;
E fa, ch'io sappia, i genitor chi sono;
Ma sopra tutto umilmente ti chieggo
D'animar del giardin, che ci donasti,
Quella Donna di sasso. Io non ho pace,
Se quel sasso animato non possiedo.

Calm. Renzo, il tuo servo non è morto, e solo
Stordito giace, e già si scuote, e sorge.

Truff. Suoi scuotimenti; sorge; lazzi di stordito; vede la statua; suoi stupori muti.

Calm. Il Pomo acquisterai...

Truff. Suo spavento sentendo parlare la statua ec.

Calm. Il Pomo acquisterai. Son quelle fere
Da lungo tempo dalla sete oppresse.
Però sin di Trevigi io, che Re sono
Di tutti i Simulacri, in tuo soccorso
Fatto ho venir sin qua la statua, detta
Dalle mammelle, che dai petti manda
Abbondante acqua. Olà, dalle mammelle
Esca la Statua, e scarurisca l'acque.

Statua di Treviso
Ecco, mio Re, le suddite mammelle.

(la statua scaturisce nella vasca dalle mammelle acqua; le fere vanno a bere alla vasca. Truff. suoi lazzi sulle apparizioni)

Calm. Renzo, non perder tempo. T'avvicina
All'albero fatale, e spicca il pomo.

Ren. O generoso! io pronto t'ubbidisco.
(s'accosta all'albero, spicca il pomo)

Calm. Dell'acqua io vo', che prenda. E' quel portone
Di forza tal, che, quando un'uom s'appressa,
Si rinchiude con impeto, e l'uccide.
Quei, che tu vedi al suol distesi, audaci
S'ostinarono a entrar, giacquero estinti.
Però dall'Adria a me giunser veloci
Là dal Campo de' Mori i cinque antichi
Simulacri pesanti. Un dopo l'altro
S'appoggeranno a quel portone in fila.
Son duri sì, che lo terranno aperto,
Nè l'impeto varrà. *(a)* Rioba, vieni
Co' tuoi compagni, ed al porton t'appoggia.

Rioba Moro, (esce)
Eccoci, o Re; non dubitar; siam duri.

(escono i Mori difilati, s' avvicinano al portone, che stride, e vuol chiudersi, ma Rioba tien forte; gli altri Mori s' appoggiano spalla a spalla in fila; il portone sta aperto a forza. Lazzi di Truffaldino)

Calm. Entri il servo alla grotta, e non paventi;
Ivi troverà ampolle; una ne prenda,
L'empia, e se n'esca tosto.

Truff. Difficoltà. *Ren.* Lo caccia a forza. *Truff.* Suoi lazzi di paura; si raccomanda da Rioba, e a' Mori. *(entra)*

Calm. Giovane sfortunato, or tu possiedi
Quanto cercavi, e nulla ancor possiedi
Vanità nella Suora, in te l'amore,

(a) Così sta scritto a' piè d'una delle statue nel campo de' Mori a Venezia.

Limiti non avran. Le passioni
In te saran funeste. Tu chiedesti.
Che de'tuoi Genitor ti doni lume,
Questo nol posso far. Chiedi animata
La Statua, oggetto del tuo amor; nè posso
Compiacerti di ciò. Questi due arcani
Son dipendenti dall'Augel belverde,
Che Barbarina adora, e che t'apparve
Nel giardin, non è molto. Io solo posso
Scior la favella al simulacro amato.
Sicchè la voce alquanto ti sollievi.
Questo farò; ma forse il tuo tormento
Farà maggiore il bel sasso, che parli.
Ren. Parlerà meco il sasso? Ah, che di tanto
Pago sarò, nè più ricerco, Amico.
Qual mai fia dolce cosa a questo seno
Il favellare al caro Simulacro,
E udir dalla sua lingua i sentimenti
Verso me del suo cor! Come riceva
Dell'amor mio gli accenti, ed i sospiri,
Il sentir, s'ella m'ami, e mi sia grata!
Calm. Folle! avverrà ciò, che tu brami, e sete
Di maggior cose avrai. Mal dotto amante
Tu sarai, come gli altri. Una favella,
Un detto affettuoso d'un bel labbro
La fiamma accresce, e ardente, e ingordo, e audace
L'uom non s'appaga. Scarso alleviamento
E nell'udito un suon dolce dell'aura.
Non han giammai confin nell'uom le brame.
Felice lui, se le sue brame ingorde

Saran per beni a' sensi ignoti, e lunga
Dalla vista mortal, tra il fango avvezze.

Truff. Esce coll' ampolla furioso; narra cose grandi, Quanta fatica ebbe a raccoglier l'acqua, che ballava. Quanti concerti ha sentiti ec. che sente l' acqua, che vuole spezzar l'ampolla per ballare ec.

Calm. Renzo, per or sei pago. Io però leggo
Entro a quel cor pregiudicato, e cieco,
Che pago non sarai, che da te stesso
Per mera ingratitudine cadrai
In estrema miseria. A' tuoi perigli
Non lasciar di chiamarmi. Io solo bramo
Un picciol benefizio. A' tempi andati
Gl' insolenti fanciulli con le pietre
Rotto m'aveano il naso. Un Statuario
Me lo rifece. Avea naso aquilino;
Questo al mio non somiglia. Deh procura,
Ch' egli mi sia rifatto al mio conforme.
Di quanto io fo per te picciol servigio
Di chiederti mi sembra. Amico, addio.

(oscurità, tremuoto ec. Calmon sparisce. Le fiere si ritirano all' albero)

Statua di Treviso

Rosa ho dal tempo la mammella dritta;
Renzo, non ti scordar d'essermi grato. *(entra)*

Un Moro. Spezzato ho un braccio. *(entra)*

Altro Moro. Io diroccato ho il mento. *(entra)*

Altro Moro. Mozze ho l'orecchie. *(entra)*

Altro Moro. Ed io le gambe ho guaste. *(entra)*

Altro Moro. A me la destra natica fu rotta.

Aspettiam gratitudine, e ristauro. *(entra)*

Truff. A Renzo: che non crede mai, che si vorrà prendere questo fastidio di far ristaurare nasi, natiche, e mammelle, ec.

Ren. Per or m'occupa solo udir la voce
Del Simulacro amato; altro non curo. *(entra)*

Truff. L'intento è avuto. La memoria dei benefizj è molesta; il dover pensare a contribuire è un tormento; la gratitudine è una favola. Si tengano i loro nasi, le loro mammelle, le loro natiche rotte; nulla a nessuno, nulla a nessuno; ma che, se mai Renzo si risolvesse a fare questi ristauri, vuol egli certamente averne l'appalto, ec. ec.

ATTO QUARTO.

Sala de'Gemelli.

Statua di Donna, vestita riccamente, a cui si vedano mezze le gambe, le mani e metà delle braccia, il viso, il capo, e il seno di marmo, posta sopra un piedestallo in pittoresca, e comoda figura.

SCENA PRIMA.

Renzo, e Pompea statua.

Ren. Quì in questa soglia dal rigor de'nembi,
Dalle rigide brume, dalle nevi,
Dal sol cocente, amato Simulacro,

Salvo ti rendo. Quelle ricche vesti,
Donde le belle membra ricopersi,
Effetto son di gelosia crudele,
Ch'altri, mirando tua bellezza intera,
Nella felicitade a me s'uguagli.
Odi i lamenti miei. Deh, se la vista
Di questi occhi beasti, il tuo bel labbro,
Come Calmon, non è molto, promise,
Soavemente dall'udito al core
Mandi la voce a ravvivar quest'alma.
Dimmi, idol mio, sei grata a tanto affetto?

Pomp. Fanciul, cambia favella. Il tuo discorso
Risveglia in me di mille accenti il suono
D'adulatori iniqui, di zerbini,
Vaselli di delizie, di profumi,
Dorati nelle spoglie, e nell'interno
D'ogni vizio sepolcri, e d'ignoranza,
Oggetti del tormento, in cui mi vedi.

Ren. O cara voce, quanto a questo seno
Doni conforto! Ah, dimmi, tu non sei
Dunque fattura di scarpello industre,
Ma Donna fosti? Qual potè cambiarti
Magica forza? e chi sì bell'oggetto
Disanimar potè? prive di sensi
Far le flessibil carni al mondo sole,
Spegner di que'begli occhi il divin raggio,
E tor le rose alle fiorite guance?

Pomp. Fanciul, cambia favella. Oh Dio, son questi
De'scellerati adulator gli accenti,
A'quali vana, tumida, superba

Divenni troppo, un'idol di me stessa
A me stessa facendo. Ah, non avessi
Per stolte insidie di leggiere menti,
Di sospir sciocchi, interminabil lodi,
Scordato il Cielo, e disprezzati i Saggi,
Che non saria trascorso d'improvviso
Il gelo punitor per queste vene,
Per queste fibre, che mi tolse a un punto
Moto, senso, color, respiro, e vista.
Deh almen non fosse il carcer, che mi chiude,
Arido sì, che il mio dolore interno
Sfogar potessi. *(con voce di pianto).*
Ahi, che son tolte insino
Soccorritrici lagrime, a questi occhi
Ristoro acerbo, e pur bramato, e invano.

Ben. Misera! tu m'uccidi. Almen t'accerta,
Che il mio dolor di tua sventura, uguagli,
E forse avanzi il tuo dolor. Ben posso,
Come vedi, versar dagli occhi il pianto,
Che tu non puoi. Potessi almen comune,
Com'è l'angoscia, far che fosse il pianto,
Che tu brami, ch'io verso in larga vena
Senza sollievo aver, come tu accenni.
Non mi chiamare adulator. Nol sono,
Simulacro adorato. Deh, mi narra,
Chi ti diè vita, la tua Patria, e il nome.

Pomp. Il mio nome è Pompea. Di sangue illustre
Fu la nascita mia. Diede l'Italia
Aura al mio respirar. Dove più regna
Voluttà smoderata, ove si sprezza

Più la saggia canizie, ove si cerca
Leggierezza ne' Libri, e corruttela,
Più che soda virtù, s'ergon le mura
Della Città, dov'ebbi albergo, e vita;
(piangente) Quella vita, che vedi, e che più vita
Chiamar non posso, e sol chiamar si deve
Vita, morte, sepolcro, e inferno insieme.

Ren. *(disperato)* Ben mi disse Calmon: Il tuo tormento
Farà maggiore il bel sasso, che parli.
Dimmi, Pompea; se fosti in carne umana,
Che nodo conjugal strigner potesse
La nostra sorte, m'ameresti, o cara?

Pom. *(con sospiro)* Oh Dio, sì t'amerei. *(piangente)*
Deh, ingrato, almeno
Non destar un desio vano a sperarsi
Per radoppiar le angosce a un'infelice.

Ren. Tu m'ami? Ahi voce, che il mio cor rallegri,
E laceri in un punto. Io sofferire
Dovrò, che duro marmo sien le vaghe
Membra di lei, che m'ama? Ah no; si cerchi
L'augel, da cui dipende il sacro arcano
Del cambiamento di costei, che adoro.

Pomp. Tu promettesti pure, il so, esser pago
D'udir sol la mia voce, ed or nol sei.
Generoso garzon, lascia, ch'io sola
Soffra la sorte, all'error mio castigo.
Non espor la tua vita al gran cimento.

Ren. Ben spietato sarei, se t'ubbidissi.
(in atto di partire)

SCENA II.

Truffaldino da viaggio con frusta da postiglione, e Renzo.

Truff. Scoppiando con la frusta frettoloso; allon, allon; tutto esser in punto; non è più tempo da perdere, non si perda a far all'amore coi sassi, ec. *Ren.* Che sia, dove vada, che faccia? ec. *Truff.* Come non sappia i gran casi successi? *Ren.* Non saper nulla. *Truff.* Il Re Tartaglia ha mandato Pantalone, regio ruffiano, per concludere il matrimonio con Barbarina, sua sorella, chiedendo in dote il Pomo, che canta, e l'Acqua, che balla. Che Barbarina era combattuta lo spirito tra l'amore, che ha per l'Uccel belverde, e l'ambizione di diventar Regina. Che fece una scena d'agitazione bellissima, che pareva una nave in burrasca, ec. Che il regio ruffiano con eloquenza disprezzava l'affetto dell'Uccel belverde, in confronto del Re; che finalmente pareva, che l'animo di Barbarina pendesse alla monarchia. Quando, oh inaspettato caso! comparve la vecchia Regina Tartagliona col Poeta, cavalier servente, e piantatasi colle mani in fianco disse queste parole:

Per divenir mia Nuora ogni speranza perde
Chiunque non ha in dote l' Angelletto belverde.

Che, ciò detto, era partita col bracciere Poeta, che andò seco recitando un' egloga in lode dell' appetito, ec. Che Barbarina era andata in furore, ed aveva scacciato Pantalone, spingendolo

giù per la scala. Che gridò per casa, com'una spiritata, che le si rechi l'Uccello belverde. Ch' era caduta sopra una poltrona con gli effetti isterici, che tira calci, fa sberleffi, che fanno paura. Quattro femmine la tengono, le hanno dilacciato il busto, le hanno bruciate sotto al naso due Raccolte di poesie. Ch'egli era partito per la compassione, e per la modestia. Che già è arrivato il diavolo benefico, che spinge soffiando di dietro, che altre volte favorì il Re Tartaglia, e lui. Che il colle dell'Orco, dove sta l'Augello, non è lungi, che tremila miglia; tutto è pronto, la cosa batte in freddure, bisogna consolar la povera Barbarina, e andare all'acquisto dell'Uccello, ec. *(a parte) (sue risa delle pazzie)*.

Ren. Sì, Truffaldino; io già m'era risolto
D'andare a quest'impresa. Ecco la serva,
Tua consorte, che vien.

SCENA III.

Smeraldina, e detti.

Smer. Ajuto, ajuto.
Ren. Smeraldina, non più. Vado all'acquisto
Dall'Augello belverde. Tutto intesi,
Già vo'saper di chi son figlio; e voglio
Chi adoro liberar dal carcer duro,
E in un punto appagar la Suora mia.
Dille, che spesso quel pugnale osservi,
Che, sino ch'ei risplende, il fratel vive,

Che, s'egli è sanguinoso, è morto. Addio. *(entra)*

Truff. Che, s'egli è sanguinoso, è morto. Addio

(l'abbraccia, e parte battendo la frusta)

Smer. O quanti matti al mondo! o qual'intrico
E' questa vita, che bramiamo tanto!

SCENA IV.

Smeraldina, Barbarina, e Pompea.

Barb. Serva, dov'è il fratel?

Smer. Via, state cheta.
Egli è andato a uccellar l'Augel belverde;
E disse, che osserviate quel pugnale
E, se mai getta sangue, ch'egli è fritto.

Barb. Grazie a' Numi del Ciel.

Pomp. Folle, t'affretta,
Ferma il Fratello. Tuo Fratello è morto.

Smer. Oimè, quel simulacro ha ragionato. *(suo tremore)*

Barb. Che maraviglie? io sono avvezza a questo.
Morto è il fratel? *(trae il pugnale, che risplende)*
Che narri? Eh, stolta, taci.
Terso è il pugnale; mio fratello è in vita.

Pomp. Indiscreta, superba, adunque aspetti,
Cieca da vanità, che sanguinoso
Apparisca il pugnal, per poi dolerti
Invan della miseria del tuo sangue?

Smer. *(tremando)* La statua dice bene; siete matta.

Barb. Dunque dovrò soffrir di non sapere,
Chi sieno i Genitor? Dovrò soffrire
I rimproveri altrui? Non sarò degna,

Per non avere un Augellin belverde,
D'esser sposa al Monarca? Ah, si vuol troppo.

Pomp. Barbarina, nessun bramar più deve
Di me l'acquisto dell'Angel belverde;
Ma il volerlo acquistar troppo è fatale.
Amo il fratello tuo. Più amar lo devi
Tu, che gli sei Sorella. In me ti specchia.
Tal mi ridusse vanità, qual vedi.
Temi, che il Ciel s'irriti. Non curarti
D'esser Sposa al Monarca, ed abborrisci
Anzi le nozze sue. Di più non dico.
Ferma il Fratello, o invan lo piangerai.

Barb. La voce di costei nel cor mi passa;
Tutta mi fa tremar. Ribrezzo estremo
Sento per il Fratello.... estrema voglia
Dell'acquisto fatal... son disperata.
Ah si salvi il fratel; dell'altra brama
Forse m'appagherò. Serva, mi segui;
Verso al Colle dell'Orco io movo il piede. *(entra)*

Smer. E pur è ver. Quando si vuol del bene
A una persona, non si può staccarsi;
E, quantunque sia matta da catena,
Sino al Colle dell'Orco ella si segua.
Sarà per amor proprio; pazienza.

SCENA V.

Sala Regia.

Pantalone.

No m'alla buttà zoso per la scala quella becca cornua? Credo, che questo sia el primo caso, che

un Ambassador d'un Monarca, che va per trattar un Matrimonio d'un Monarca con una mezzacamisa incognita, che no domanda altro in dote, che una caraffina de acqua, e un Pomo, sia stà buttà zoso per la scala, come una zavatta. E pur ste stravaganze, che acqua, pomi, oselli belverdi impedissa un Imeneo de sta natura, me dise al cuor delle cose grande. Me sento una certa sinderisi a tegnir man a sti amori........ no so gnente . Quei do bamboli, buttai da mi tanto ben condizionai zoso per el fiume..... no so gnente. Questi xe do Zemelli.... Le parole de quel celebre Poeta..no so gnente. Se vede in sta ragazza una struttura de Naranza patente. In somma no posso parlar per paura della pelle; ma gho dei rimorsi. Se dise, che i sia fioli de Truffaldin, e de Smeraldina; ma figurarse: el Pare, e la Mare no serve i fioi in quella maniera, e po sti palazzi, ste maravegie, ste ricchezze sfondradone no se fa colla luganega cusì presto. Sangue de donna Cattarina, che vogio andar a far quattro interrogazion da omo de garbo a Smeraldina, e a Truffaldin, e se posso cavar celegati, e che el marron sia, come dubito, vada la pelle, gomito tutto; perchè, se nasce un Matrimonio d'un Pare, e d'una fia, le xe po de quelle Tragedie da orbarse, come Edipo, da impiccarse per la gola al rampegon della carne, come una dindietta de grassa. *(entra)*

SCENA VI.

Tartaglia, e Tartagliona.

(Tartaglia fugge dalla Madre)

Tar. Figlio, non mi fuggir.
Tart. Signora Madre,
V' ho scacciata dal cuor, più non vi soffro;
Andate a farvi seppellir, ch'è tempo.
Tar. O figlio d'una strega, bricconaccio, *(rabbiosa)*
Becco cornuto, sono stanca al fine,
Non voglio, che tu sposi una bastarda,
Che non si sa, chi sia. Nuore non voglio,
Che sien bastarde, e diventar la Nonna
Di qualche discendenza vergognosa.
Tart. Io non so di bastarde, o non bastarde;
So ben, che non vorreste esser mai nonna.
Sangue di Malacoda, son Monarca,
Voglio sposarmi a chi mi pare, e piace,
E voi sposate il diavol, che vi porti.
Tar. O canaglia, birbante! ho inteso tutto.
Io voglio far pagamento di dote,
E farti un conto al sei per cento addosso,
Che ti porterò via sin le brachesse.
Tart. Capisco, via. Questi sono consulti
Di quel vostro canaglia di Poeta,
Che cerca farvi fare il testamento.
E voi credete, che per voi sospiri,
Vecchia senza giudizio. Non vi temo.
Io vi noterò tanto d'interdetto,

Vi pianterò ventiquattro conversi,
Ed averò Avvocati sì valenti,
Che vi faran crepare sulla panca,
E quel vostro Poeta pidocchioso
Lo caccerò coi calci nel preterito
A scriver le canzon per la Regata.

Tar. Ben, ben, ci toccheremo le gambette.
Leverò fra mezz'ora un vadimonio,
Ed a cauzion farò bollarti il Regno,
E sino i denti, ch'hai nelle mascelle.
Vedrem, se allor mi porterai rispetto.
Ah, non doveva maritarmi mai:
Questo è quel, che s'acquista a far dei figli. *(piange)*

Tart. Andate a sequestrar Monterotondo,
E a farmi diventare un Re fallito;
Non bado ai lagrimar dei coccodrilli.

S C E N A VII.

Pantalone, e detti.

Pant. *(frettoloso)* Maestà, Maestà, cose grande, ma grande. La se reconcilia con la siora Madre; xe superflue le dissension domestiche; no gh'è più tempo. Vegno adesso dal Palazzo dei do incogniti; no [illegible]ne xe più. I servitori de casa xe vestii da [illegible], i pianze, noi responde; tutto spira [illegible] morte, catafalco, sepoltura. I xe andai a far [illegible] da boccali. Bisogna rassegnarse; l'è za un trib[illegible]o, che avemo da pagar tutti.

Tart. *(disperato)* O[illegible] sarete contenta. O Giove, o Giove,

O Mercurio, o Saturno, o Ciel nimico!
Vado a ficcarmi un spiedo nel bellico. *(entra furioso)*

Pant. Un speo in tel bonigolo! Mo se Pantalon no deventa chiompo, no nascerà miga sto spettacolo, vedè. *(entra correndo)*

Tar. La cosa va pulito. O gran Poeta!
Dalle minacce salva esser dovrei.

SCENA VIII.

Brighella, e Tartagliona.

Brig. I xe tutti al Colle dell'Orco, maestoso mio affetto; no i doveria più tornar a casa.

Tar. Così fia senza dubbio. Il Re mio figlio
E' per ficcarsi un spiedo nel bellico.
Palesar mi convien con mio rossore,
Poeta insigne, ch'io ti sono amante.

Brig. Grazie, che a pochi il Ciel largo destina.
Peraltro, Maestà, la permetta, che ghe digha. La cosa no pregiudica gnente; l'è un atto de semplice prudenza. La fazza subito el so testamento.

Tar. Non mi parlar giammai di testamento.
Tu mi conturbi con presagi mesti.
Amami, e scrivi; i tuoi dover son questi. *(entra)*

Brig. No gh'è remedio; no la vol sentir testamento. Xe ben vero, che sti Zemelli doveria restar al Colle dell'Orco, dove so, che el Diavolo, sorastante alle smoderate passion umane, ghe va supiando da drio. Tuttavai la cabala me risponde un poco scuretto, e prevedo za, che, anca se le

cosse va felicemente, el povero Poeta averà sempre sta resposta.

Amami, e scrivi; i tuoi dover son questi.

El Ciel me defenda da una Patente ad honorem.

(entra)

SCENA IX.

Colle dell'Orco con palagio nel fondo. Innanzi alla porta Uccel belverde sopr'una gruccia con catenella ai piedi. Alcune Statue sparse per il Colle. Un foglio piegato in terra.

Renzo, Truffaldino, Augel belverde.

Ren. Non si poteva giunger più veloci.

Truff. Che ha provato ancora in sua gioventù la virtù di quel diavolo dietro.

Ren. Questo è il Colle dell'Orco certamente.
Veggo colà l'Augel bramato starsi,
Nè alcun periglio miro. Truffaldino,
Fa diligenza, guarda intorno intorno,
Se vedi fiere, draghi, orchi, o serpenti.

Truff. Guarda intorno: che non vede nè meno una formica: che però non si vedeva nulla al Pomo, ed all'Acqua, e che poi erano stati mal impegnati; che lo consiglia a chiamare Calmon, statua, in soccorso.

Ren. No, invocar non lo voglio; io non mi degno
Chiamar soccorso ognor, come un fanciullo
Timido, o un vecchio rimbambito, e fiacco.
Altri obblighi non voglio certamente
Seco incontrar. Di quanto mi richiese

Di ristauro, tu il sai, per dire il vero,
Nulla feci, e nol curo. Ei, se lo chiamo,
Verrà con una lunga cantilena,
E con prosopopea marmorea, e grave,
Vorrà far correzion, darmi rimproveri.
M'annoja il non potere un benefizio
Ottener mai senza pretese eterne
Di ricompense sturbatrici, e d'obblighi,
Seccate insofferibili, e indiscrete.
Togli l'Augel belverde, a me lo reca;
Egli al piè ha la catena; è facil cosa.

Truff. Che le richieste di Calmon erano state da poco, d'un ristauro di naso. Che non è persuaso d'avvicinarsi all'Augello, se non chiama soccorso, Che gli obbietti, che fa, sono da stolido. Ch'egli, in bisogno, ha sempre dimandato ajuto; che, appena avuto il soccorso, non s'è curato del benefattore, come se non fosse. Che, tornato il bisogno, con franchezza, e senza menomo rimorso ha ridomandato ajuto, e che, quante s' rimproveri, in caso di bisogno, gli ha sempre ascoltati col collo torto, con gli occhi lagrimosi, e con apparente dolore, e dando pienissima ragione al rimproveratore; che, avuto il servigio, era quello di prima ec. Ch'egli si vanta invano d'aver studiata la moderna Filosofia; che non n' ha veduti nè meno i cartoni. Che il saper conoscere il mondo, e l'avere il proprio interesse o per dritto, o per torto, è la vera felicità filosofica moderna.

Ren. Allon, briccone, a prender quell' Augello.

(minacciando di batterlo)

Truff. Ch'egli ha un animo forte, pieno di dottrina, capace di sofferire anche dei calci nel preterito filosoficamente, per non mettersi in un pericolo, e che, se non chiama Calmon, non anderà ec.

Ren. Ma che bado a costui? Le mie premure
Non ammetton ritardi: a che mi fermo?

(veloce verso l' Augello)

Truff. Che vada pure. Sta a vedere, ch'esca l' Orco, o altra gran cosa, e nascano disgrazie grandi ec. *(Renzo è in poca distanza dall' Augello; comincia a mettersi in atto di pigliarlo)*

Aug. Dove corri, infelice? stolto, ingrato, che fai?
D'un insano coraggio la pena or pagherai.

Ren. Oh Dio, che sento!..ahi quanta doglia!..Oh angoscia!..
Servo, soccorso.... Ingrato son... mi pento...
Calmon, perdono... ah, che perdon non merto.

(si cambia in statua)

Truff. Suo spavento. Corre per la scena. Non vede pericoli. Vede Renzo star duro, è divenuto bianco; sue considerazioni ridicole. Che, se potesse aver quell' Augello, non si curerebbe della disgrazia del Padrone. Anderebbe a Venezia a far un casotto ec. Si va avvicinando con cautela per pigliar l' Augello; se gli avvicina.

Aug. Scellerato, giugnesti. Invan prova rimorso.
D'un'indole perversa sa il Ciel troncare il corso.

Truff. Oh Dio, che sento! ahi quanta doglia! oh angoscia
Tristo non sarò più; di cuor mi pento.

Tardi la man da drio; xe fuora el vento.

(si cambia in statua)

SCENA X.

Barbarina, e Smeraldina.

Barb. Credo quest'aura sì felice, o amica,
Che ratte ci condusse, sia un prodigio
In favor del Fratello.

Smer. Oh, senza fallo.
E fu un prodigio ancora il non cadere,
E il non rompersi il collo.

Barb. Io quì non veggio
Però il Fratello. E' questo il noto colle;
Quello è l'Augel belverde. Ah, non vorrei,
Smeraldina, che Renzo per mia causa
Fosse perito; il cor mi batte in seno.

Smer. Eh, non vi spaventate. Noi siam giunte
Veloci assai. Forse il Fratello vostro
Non avrà avuto sì buon vento in poppa.

Barb. No, Smeraldina, io sento nell'interno
Movimenti crudeli, un pentimento,
Un barbaro rimorso. Oh Dio, vorrei
Trarre il pugnal, veder, se ancor risplende,
O se appar sanguinoso, e sì mi trema
La man, presaga dell'atroce vista,
Ch'io nol so far.

Smer. Eh, fatevi coraggio.
Poco fa tanto ardire, ed or sì vile?

Barb. Ah, coscienza maculata, amica...

Ma ben ragioni. Io coraggiosa in traccia
Deggio andar d'un dolor, che mi dia morte,
Se del mal fui cagione. *(trae il pugnale, che gronda sangue)* O Cielo.. o Madre!.
Morto è il Fratello, ed io fui, che l'uccisi.
(Le cade il pugnale, sviene

Smer. O poveretta me! povero figlio!
Povera figlia! povero marito! *(la sostiene)*

Barb. Lasciami, Smeraldina; io più non merto
Soccorso da nessun. Più, che degli altri,
Merito l'odio tuo. Povera donna!
Tu pietosa alla morte mi togliesti,
Tu m'allevasti, e in semplici parole
Mi dipignesti amor, timor, dovere
D'una vita mortale; io t'ho derisa,
E negli studj miei stolti, e fallaci,
Quella ragion, dal Ciel, moderatrice
D'umane passion, posta in noi tutti,
M'assuefeci a disprezzare, ed empia,
Impossente ridussi, onde in tumulto
Posi le brame, insaziabil torma;
Schiava d'esse divenni. Io ben conosco,
Ma tardi, gli error miei. Ragione, amica,
Non è in me spenta, e nel funesto caso,
Come suol avvenire a tutti gli empj,
M'apre lo sguardo al vero. In me contemplo
Un schifo oggetto. Vanità mi rese
Favola al mondo; agli occhi delle stelle
Tizzon d'inferno. In me tormento è solo
Quella ragion, che ne' più saggi è calma. *(piange)*

Smer. (*piangendo*) Barbarina mia cara..... mi rincresce.
Sento il cor, che si spezza.... mi dispiace,
Che il dolor sì m'opprima.... il cor mi duole
D'esser un'ignorante..... e non potere
Con qualche bel discorso consolarvi.
Tutto è amor proprio, figlia; voi piangete
La morte del Fratel per amor proprio.

Barb. A ragion mi deridi; io tutto soffro. (*prendendola per mano*) Quanto, innocente amica, a me sarebbe
Cara la povertà di quella vita,
Che presso a te condussi, e quanto cara
Quella lacera veste mi sarebbe,
E il piede scalzo, e il crine incolto, e il bere
Teco a un ruscello, e di poc'erba il pasto!
E non aver fra le ricchezze, e gli agi
Tal di me abborrimento, e tai rimorsi
D'aver morto il Fratello. Ahi, non avranno
Di questa scellerata, iniqua donna
Pietade i Numi: io disperata sono. (*piange*)

SCENA XI.

Oscurità, lampi, ec.

Calmon, e dette.

Calm. Teco dispereran ne' punti estremi
Tutti color, che scelgon per Maestro
Chi sotto al velo di svegliar le menti
Toglie forza al sperar sopra le stelle.

Smer. Oh poveretta a me! quì un'altra statua.

Barb. Calmon, se di pietà più degna sono,
Se al fratel giovar posso, mi soccorri.
Smer. Ha una gran confidenza con le statue.
Calm. Tuo fratello è perito; io gliel predissi.
Gli potresti giovar, ma a grave rischio
Moralmente di morte. Io ti consiglio
A por freno all'angoscia, a sofferire
Del fratel la sventura, e a ritirarti.
Non tu sola cagion sei del suo danno;
Superbo, ingrato, e stolto anch'ei lo volle.
Fuor che consigli, al tuo caso presente
Calmon dar non ti può. Difficoltade
D'eseguire i consigli farà vano
Quanto insegnar ti posso, e perirai.
Barb. No, Calmon; deh ti movan queste lagrime;
Bramo perire, o ridonar la vita
Al Fratel mio, per mia cagion perduto.
Smer. Anche al Marito mio, bench'era un ladro....
Calm. Sorgi, e m'ascolta ben. Vedi in sul Colle
L'Augel belverde? Fuor di quest'albergo
Nessun nuoce, è tuo amante. Dove or posa,
Fatale è a tutti. Dall'Augel dipende
La vita del Fratello, del Marito
Di costei, che ti segue, e di molt'altri
Resi infelici. In lui riposto è il lume
Della nascita tua. Quello felice
Esser puote per te. Può far felice
Te, la Corte, ed il Regno, e sciorre a un tratto
Molte occulte vicende, e punir gli empj,
Se tu l'acquisti. Ei dentro a quelle spoglie

Figlio è d'un Re fatalmente cambiato.
Odimi, e nota ben le mie parole.
Chi d'acquistarlo brama, avvicinarsi
Deve a lui con misura. Occhio celeste
Ti vuol per essa. Sette passi, un piede,
Quattr'once, un dito, e un punto, de' fermarsi
Lungi da lui, chi viene al gran cimento,
Nè alterar d'un capel questa misura.
Giunta al confin, difficile a trovarsi,
Dei con somma prestezza esser tu prima
A ragionare a lui, pronta dicendo
Gli antichi versi, che in quel foglio scritti,
A te dinanzi son. *(addita il foglio, ch'è in terra)*
Se prima parla
L'Augel, perisce chi acquistarlo brama.
Perisce ancor, chi oltrepassando il punto
Parla, o fuori del punto. Or vedi, quanto
Difficile è l'impresa. Io più non deggio,
Se perisci giovarti. Sta il desistere,
L'arrischiarti in tua man. Se mai tu vinci,
Ricordati di me. Non imitare
L'ingrato fratel tuo. Rimanti, o Figlia,
Ne' tumulti dell'alma. Altri i tuoi passi,
Non può regger, che il Cielo. Io t'abbandono.
(oscurità ec. spar.)

SCENA XII.

Smeraldina Barb. Renzo, Truff. (a) Cappello, Cigolotti, e Augel belverde.

Smer. Diavol: chi mai porrassi a quest'impresa,
Se non è matto? Sette passi, un piede,
Quattr'once, un dito, e un punto, dee fermarsi
Lungi da lui, chi viene al gran cimento,
Nè alterar d'un capel questa misura,
E parlar prima dell'Augello, o è gito?
Perisce ancor, chi oltrepassando il punto
Parla, o fuori del punto? Barbarina,
Restiam tuttedue vedove, e andiam via.

Barb. No, Smeraldina; al gran cimento io vado.
(raccoglie il foglio)

Smer. (trattenendola) No, cara figlia.

Barb. (liberandosi) Lasciami; ho risolto,
Diriga il Cielo i miei passi, e la vista.

(Barbarina se ne va verso l'Augello; si ferma di quando in quando co' suoi lazzi di prendere le giuste misure, e di bilanciar i passi, avanzando sempre, e aprendo il foglio)

Smer. (agitata) Povera figlia!.... oimè, certo perisce.
Adagio, Barbarina; manca un passo;
Mancan sol le quattr'once... il dito.... il punto...
Il punto, il punto solo, manca il punto.
Parlate presto; è tempo. Oh Dio, che pena!

(a) *Cappello, e Cigolotti sono in Venezia due persone ridicole della Piazza.*

Barb. (*legge il foglio*)

Augel belverde, che tien l' ali d' oro,
Volgiti in qua, son la tua Barbarina,
Che tanti monti, e campagne cammina,
Per acquistarti, mio caro tesoro.

Aug. O cara figlia, mia sposa, ben mio,
Sono tuo schiavo; qual dolce contento!
Prendimi, e andiam, che ci attende il buon vento,
Ed è compiuto ogni nostro disio.
(*Barbarina lo prende con prestezza*

Smer. (*battendo le mani*)
Oh che allegrezza! brava, brava, brava.

Barb. Augel belverde, il mio Fratel soccorri.

Aug. Da quest'ala sinistra una penna trarrai;
Tocca le statue presto; tuo Fratello averai.

Barb. (*trae la penna, tocca Cigolotti, statua, che si trasforma*)

Cig. (*con flemma trae la scattola, e prendendo tabacco*)

Chi lassa la via vecchia per la niova,
Spesse volte ingannato se ritrova.

Credeva de acquistar sto osello, de far un casotto, e de deventar ricco, e la me gera successa pulito, pover'omo. Alla fe, che bisogna taccarse a Ottavian dal Leone, al Re Pepino, alla bella Drusiana, e a Bovo d' Antona. (*entra*)

Barb. (*tocca con la penna Cappello, statua, che si trasforma*)

Cap. (*gridando*) El povero Cappello. Se no i me liberava, no disnava più. Sto bisatto marinao, Sior mio, gera innamorà delle Porte dei Moranzani;

Sior mio, e ste Porte dei Moranzani, Sior mio, gaveva sinderesi de zelosia per sette cani da toro, sior mio. *(entra)*

Barb. *(tocca Truffaldino, che si trasforma)*

Truff. Suoi scuotimenti, sue proteste di lasciar le massime filosofiche moderne, e d'essere in avvenire un galantuomo; abbraccia la Moglie ec.

Barb. *(tocca Renzo, che si trasforma)*

Ren. Cara Sorella, chi mi rende in vita?

Barb. *(abbracciand.)* Chi fia per l'avvenir men folle, e vana.

Smer. Io son balorda; questo è il mondo nuovo.

Aug. Figli, a compiere il resto andiam via consolati,
Perchè, se giugne l'Orco, siam tutti rovinati.

Avvertasi, che le persone del Cigolótti, e del Cappello si possono cambiare a piacere con altre caricature conosciute, da imitarsi.

ATTO QUINTO.

Giardino delizioso. Vasca di fontana da una parte, dall'altra piedestallo con bacil sopra; nel mezzo tavola; di rimpetto sedie di verdura in circolo.

SCENA PRIMA.

Tartaglia, Barbarina, Renzo, Pompea, Tartagliona, Pantalone, Brighella, siedono sulle sedie di verdura; Truffaldino, e Smeraldina in piedi.

(basso a Brig.)

Tar. Poeta, io mi chetai, perchè il volesti.

Brig. *(basso a Tartagliona)* Bisogna starghe; la mia cabala numerica responde cusì.

Se il Re si sposa a Barbarina, tutte
Le miserie cadran sopra di lui;
Se non la sposa, il Strologo Brighella,
E le viscere sue sono in padella.

Ren. *(a Pompea)* Mio ben, pur siam felici. Chi avria detto.
Che in una penna d'un Augel belverde
Fosse tanta virtude?

Pomp. *(a Ren.)* Io tutto deggio
All'amor vostro, e grata, e amante sempre
Sarò di voi fedel Sposa, ed umile.

Smer. *(a Truff.)* M'amerai da quì innanzi?

Truff. Ah, mia diletta;
Io son pieno d'idee di tenerezza,
Come se il primo giorno fosse questo,
Che tu m'hai posto al collo la cavezza. *(le bacia la mano)*

Tart. Ma, cospetto di Bacco, Barbarina,
Voi m'avete chiamato a star presente
A espression d'amori, e di dolcezze,
Per farmi dare al diavolo. Ognun gode,
E il Re sta a bocca secca. E' già contenta
Mia Madre d'esser Nonna. Io non intendo,
Perchè tiriate indietro quella mano,
E ricusiate d'un Monarca il letto.
Diventerò bestial, come un cavallo,
E spezzerò la corda dei riguardi.

Barb. Mio Re, non vi sdegnate. I miei riguardi
Da molti arcani hanno principio oscuro,
Che minaccian tai nozze. E' questo il punto
Di sciorre il nodo a mille cose ignote,
Ch'io non potei capir. Son curiosa
Estremamente anch'io di saper, come
Deve finir questa Tragedia greca.
Truffaldin, Smeraldina, a me si rechi
Dell'Acqua d'or la portentosa ampolla,
Che suona, e danza, l'Augellin, che parla,
Ed il musico Pomo. Io già son pronta,
Quando il destin lo voglia, d'esser vostra.

(Truff., e Smer. entrano)

Tart. Adunque il matrimonio ha da dipendere
Da un Pomo, da un pò d'Acqua, e da un Uccello?
Da Re d'onor che son cose ridicole.

Pant. (a parte) Mi gho la strangolariola; no posso parlar. Chi volesse depenzer el mio in terno, bisogneria depenzer el canal del bisatto inborrasca.

(Ritornano Smeraldina, e Truffaldino coll'Acqua, col Pomo, e coll'Augel belverde)

Barb. Quì quell'Augel; di là si metta il Pomo;
In quella conca l'Acqua sia versata.

(Smeraldina porrà sulla tavola l'Uccello, sul bacile del piedestallo il Pomo. Truffaldino verserà nella conca l'Acqua con qualche lazzo. Versata l'Acqua, s'udrà suono di strumenti adagio, ballando l'Acqua a poco a poco; gli strumenti si faranno sentir più, e l'Acqua ballando s'innalzerà, e formerà una fontana; la sinfonia sarà grande)

Tartaglia, Tartagliona, Pompea, Renzo, Pantalone, Brighella, Smeraldina, Truffaldino.
Bellissima, bravissimi, pulito.

Barb. (fa cenno all'Acqua, che taccia; l'Acqua ferma il suono)
Acqua, il suono rallenta, ed accompagna
Del Pomo il canto; e tu sciogli la voce. *(al Pomo)*

(Il Pomo in tuon di recitativo, accompagnato dall'Acqua)
Tremi chi da gran tempo pertinace
Visse negli error suoi. Chi a pentimento
Sorda l'alma mantenne. Il punto è questo,
In cui l'ira del Cielo si scatena
Contro gli empj ostinati, in cui felici
Fa il Ciel gli oppressi a torto, al Cielo amici.

L'Acqua suona la seguente aria; il Pomo la canta.

Si spezzi la tomba,
In cui l'innocente
Novella colomba
Sofferse dolente
Sì lungo penar.
Giust'ira celeste

La folgore scaglia;
Punisci, sbaraglia.
Rallegra Tartaglia,
Fa il Regno brillar.

(si fermano l'Acqua, e il Pomo)

(Tutti come sopra) Bellissima, bravissimi, pulito.

Tart. Adagio un poco, non gridate tanto;
Io voglio far le mie interpretazioni.
Tremi chi da gran tempo pertinace
Visse negli error suoi, chi a pentimento
Sorda l'alma mantiene. Barbarina,
Siete ostinata, come un'asinella,
A non volermi per consorte vostro;
Dunque tremate: Il pomo parla chiaro.

Tar. (basso a Brighella) Poeta, spero ben.

Brig. (basso a Tartagliona)
Ma .... Se non là sposa, il strologo Brighella
E le viscere sue sono in padella.

Tart. Giust'ira celeste
La folgore scaglia;
Punisci, sbaraglia;
Rallegra Tartaglia;
Fa il Regno brillar.
Qua quella man; non aspettiamo il fulmine.
Dovete rallegrarmi; il Pomo il dice.

Barb. Pria di far ciò, mio Re, l'Augel ragioni.

Tart. (collerico) Io non voglio sentenze d'un Uccello
Datemi questa mano; io me la prendo.

Aug. Deh fermati, m'ascolta, e inarca quelle ciglia:
Non sposar Barbarina, o sposerai tua figlia.

Tart. Come mia figlia? quest'Uccello è matto.
Aug. No, non son matto, no; stammi, Tartaglia attento;
Tocherai con le mani il vero in un momento.
Son Renzo, e Barbarina tuoi figliuoli Gemelli,
Che gettò Pantalone nel fiume bambinelli.
Per me vive Ninetta, che fu viva sepolta.
Dal buco della scaffa eccola allegra, e sciolta
Tar. (*a Brig.*) Oimè, siam persi, strologo Brighella.
Brig. Con le viscere mie nella padella.

SCENA ULTIMA.

Ninetta, e detti.

Nin. Chi dall'immondo buco della scaffa
Mi trasse ancora a riveder le stelle?
Tart. Oh chi vedo, chi vedo! la mia Sposa!
Mi par, ch'ella sia fatta un po' vecchietta,
Ma non importa; sono un buon marito,
E voglio far quel, che mi si conviene.
Figli... Ninetta... Figli... son confuso;
Dunque non siete voi due cani mufferli?
Mi prende il necessario svenimento.
(*va in svenimento*)
Pant. Ah, che l'ho dito, che l'aveva ben condizionai in quella tela incerada ste raise.
Aug. Nessuno dal suo posto si mova, miei padroni;
Che bisogna dar fine alle trasformazioni.
Vattene, Tartagliona, coi rospi in un pantano.
Si coroni il Poeta, che in lei sperato ha invano.

Tar. Poeta, oh Dio, mi cambio in tartaruga.

(si cambia in trartaruga)

Brig. Caro idol mio, mi cambio in un somaro.

(si cambia in asino)

Tar. Figlio, sei vendicato; godi la tua Ninetta,
Io vado nei paludi a star della Fossetta.

(entra lentamente)

Tart. O poffar bacco! la Regina madre,
Cambiata in tartaruga, che va via!

Brig. Ed io nuovo uscignuolo coll'estro mio divino
Al suon di bastonate canterò in un mulino.

(entra traendo calci)

Aug. Attenti, miei Signori, all'ultimo portento.
L'ultimo è quel del spasso, e del divertimento.
Son Re di Terradombra; in Augello fatato,
Come sa l'Uditorio, fui dall'Orco cambiato.
Ora tutto è compiuto; finisco la mia sorte.
Abbraccio Barbarina, la piglio per Consorte.
Ognuno si ravveda; meno Filosofia,
Se non sa far buon'uso nella sua fantasia.
Per noi, se nelle Favole troviam benigni i frutti,
Direm: Son gli spropositi Filosofia per tutti.

(si cambia in Re)

(Reciprochi abbracciamenti di Tartaglia con Ninetta, di Renzo con Pompea, del Re di Terradombra con Barbarina, di Tartaglia coi figli, di Truff., Smer., Pantalone ec.

Licenza.

Barb. Avrà Calmon benefico
Il naso ristaurato,
Quando la grazia vostra
Il modo ci avrà dato.
Forse di questa Favola
Contenti non sarete;
Ma, giacchè l'abbiam fatta,
Per carità battete.

FINE.

In alcúni esemplari del Tomo I. *alla* Pag. 152. *lin.* 2. *per uno sconcerto nel torchio, il verso è falatto, e deve dire*

Che la notte s'appressa, e impaziente